

D. PROSPERO GUÉRANGER

ABATE DI SOLESMES

•••••

LA
SANTA MESSA
SPIEGATA

Traduzione italiana
eseguita sulla 6^a ediz. francese con approvazione
per cura di Mons. Benedetto Neri.

—
10° Migliaio Stereotipo.
—

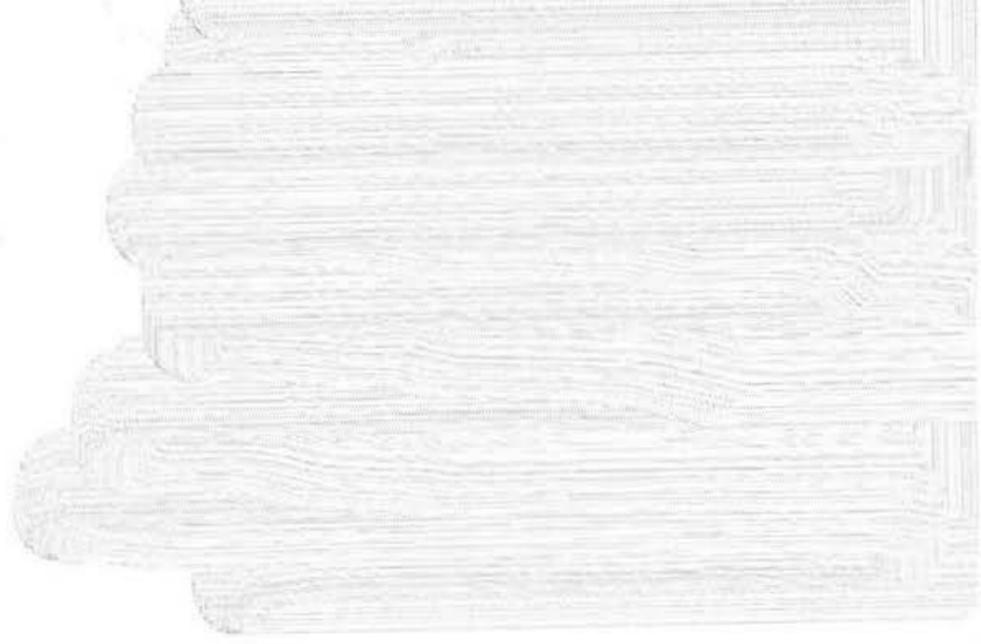
TORINO - ROMA

Casa Editrice **MARIETTI** fondata nel 1820

MARIO E. MARIETTI Editore - Tipografo Pontificio,
- della S. Congr. dei Riti e dell'Arciv. di Torino

—
1930

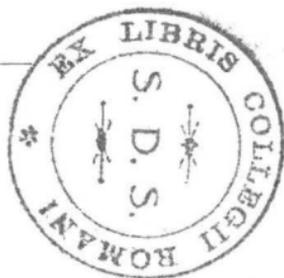
125021



LA SANTA MESSA SPIEGATA

D. PROSPERO GUÉRANGER

ABATE DI SOLESMES



LA

SANTA MESSA

SPIEGATA

Traduzione italiana
eseguita sulla 6^a ediz. francese con approvazione
per cura di **Mons. Benedetto Neri.**

10^o *Migliaio Stereotipo.*

TORINO - ROMA

Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820
di **MARIO E. MARIETTI** Editore - Tipografo Pontificio,
della S. Congr. dei Riti e dell'Arciv. di Torino

1930

Proprietà Letteraria (9-xi-11-28-v-30).

AL VENERANDO

PADRE GIOVANNI GHIBELLINI

REDENTORISTA

NEL GIORNO SOLENNE IN CUI

DOPO CINQUANT'ANNI DI FRUTTUOSO SACERDOZIO

CON RINNOVATA LETIZIA

SALE L'ALTARE DI DIO

QUESTO AUREO LIBRICCINO

CHE MIRABILMENTE SPIEGA

L'AUGUSTO SACRIFIZIO

OFFRE IL TRADUTTORE

IN SEGNO DI ESULTANZA

Cervignano (Montepulciano),

18 Ottobre 1911.

D. Benedetto Neri.

Prefazione del Traduttore.

Il grande ristoratore dell'ordine benedettino in Francia e della liturgia e del canto tradizionale della Chiesa, il dottissimo abate di Solesmes Don Prospero Guéranger, morendo, lasciò inedite alcune memorie liturgiche importantissime, tra le quali il piccolo commentario su le cerimonie della S. Messa, che oggi sono lieto di poter pubblicare tradotto nella nostra lingua.

E' un libriccino prezioso che insegna ai fedeli, sian pure mediocrementemente istruiti, ad unirsi al sacerdote in tutte e singole le cerimonie del Santo Sacrificio dell'Altare e ad assistere con maggior divozione e profitto all'atto più grande della nostra Religione santissima; poichè in queste pagine troveranno la ragione di molte cose che non sapevano e la spiegazione delle orazioni e delle sacre cerimonie che il più delle volte non capivano.

I sacerdoti, poi, che ogni giorno offrono l'augusto Sacrificio e che per il loro ministero devono sapere il significato e la storia delle pa

role che dicono e degli atti che compiono, certamente vi troveranno nuova luce e significati bellissimi, che forse non pensavano.

Perciò io mi chiamerò soddisfatto se, con questa nuova pubblicazioncina, potrò fare un po' di bene ai miei confratelli nel sacerdozio e agli altri fedeli, ai quali chiedo, in carità, di ricordarsi qualche volta di me celebrando od ascoltando la Santa Messa.

SPIEGAZIONE
DELLE PREGHIERE E DELLE CERIMONIE
DELLA SANTA MESSA

ORDINARIO DELLA MESSA.

Chiamasi Ordinario della Messa, *Ordo Missæ*, il complesso delle rubriche e delle preghiere che servono per la celebrazione del santo Sacrificio dell'Altare; la loro disposizione non cambia mai, non ostante la varietà delle feste celebrate dalla Chiesa.

Essendo la Messa solenne, *Missa solemnis*, o Messa cantata, il tipo o modello della Messa bassa, difficilmente potremmo farci un'idea esatta delle cerimonie di quest'ultima senza riandar con la mente alle cerimonie della prima. Infatti, qualcuno potrebbe domandare perchè il sacerdote, invece di rimaner sempre in mezzo all'altare, legge l'epistola da una parte e il vangelo dall'altra. Questo, non avendo relazione col Sacrificio, non fa che ricordarci quanto si pratica nella Messa so-

lenne, nella quale il diacono legge il vangelo a sinistra, il suddiacono l'epistola a destra, come spiegheremo più innanzi. Il sacerdote, compiendo da solo le funzioni esercitate dal diacono e dal suddiacono, va successivamente al posto occupato da essi nella Messa solenne. Bisogna dunque spesso cercare nella Messa solenne la spiegazione delle cerimonie della Messa bassa.

Il sacrificio della Messa è il sacrificio della Croce; in esso, noi dobbiamo vedere Nostro Signore confitto in croce, che offre il proprio sangue a Dio suo Padre pei nostri peccati. Tuttavia non sarebbe facile trovare assolutamente nelle differenti parti della Messa le diverse circostanze della Passione di Nostro Signore, come han preteso fare alcuni autori di metodi per assistere alla santa Messa.

Il sacerdote esce dalla sacrestia e va all'altare per offrire il santo Sacrificio, e dice la rubrica ch'egli è *paratus*, cioè rivestito dei sacri indumenti propri per la celebrazione della santa Messa. Arrivato dinanzi all'altare, fa la riverenza dovuta, cioè se vi si trova conservato il santissimo Sacramento, fa una genuflessione; in caso contrario non fa che una profonda riverenza; per questo la rubrica dice *debita reverentia*.

I.

IL SALMO " JUDICA „.

Fattosi il segno della croce e detta l'antifona *Introibo ad altare Dei*, che precede il salmo XLII e che si ripete sempre due volte, il sacerdote comincia il salmo *Judica me, Deus*, che dice per intero, alternativamente coi ministri. È stato scelto questo salmo a causa del versetto *Introibo ad altare Dei*, mi avvicinerò all'altare del Signore, essendo riconosciuto adattissimo per dar principio al santo Sacrificio, poichè la Chiesa sceglie sempre i salmi a causa di un versetto che ha relazione con la cerimonia che compie o con l'idea che vuole esprimere. Questo salmo non figurò sempre nel messale: ne fu stabilito l'uso da S. Pio V nel 1568. Dal primo versetto di questo salmo, *ab homine iniquo et doloso erue me*, liberatemi dall'uomo iniquo e ingannatore, si comprende che il sacerdote rappresenta qui Nostro Signore stesso e parla in nome suo.

Il versetto che serve di antifona ci prova che Davide era ancora giovane quando compose questo canto in lode del Signore; perchè dicendo, mi avvicinerò all'altare del mio

Dio, aggiunge: *Ad Deum qui lætificat juventutem meam*, verso il Dio che è la gioia della mia giovinezza. Poi si stupisce del turbamento che sopravviene nella sua anima, ma subito si tranquillizza, sperando nel suo Dio; e perciò tutto questo canto respira allegrezza, ragione per cui la Chiesa lo sopprime nelle Messe dei defunti considerandolo improprio di un atto nel quale preghiamo pel sollievo d'un'anima la cui separazione ci lasciò nell'inquietezza e nel duolo. Lo sopprime, similmente, durante il tempo di Passione, tempo in cui la Chiesa ricorda con tristezza i dolori del suo Sposo divino.

Per l'allusione che fa al Signore promesso ed aspettato, questo salmo è molto opportuno per dar principio alla Messa. Chi, infatti, doveva essere inviato alle nazioni se non Colui che è luce e verità? Davide lo sapeva e perciò esclamava: *Emitte lucem tuam et veritatem tuam*, e noi lo ripetiamo con lui e diciamo al nostro Dio: Mandateci Colui che è luce e verità.

Terminato il salmo col *Gloria Patri*, e ripetuta l'antifona, il sacerdote domanda l'aiuto del Signore, dicendo: *Adjutorium nostrum in nomine Domini*; a cui risponde il ministro: *Qui fecit cælum et terram*. Abbiamo veduto come nel salmo precedente il sacerdote esprimeva il suo ardente desiderio di possedere il

Signore che è luce e verità ; ma riflettendo all'incontro che va a farsi dall'uomo peccatore col suo Dio, sente il bisogno d'essere aiutato e sostenuto, e quantunque sia vero che quest'incontro è decretato e stabilito dallo stesso Dio, non ostante l'uomo, dinanzi alla propria indegnità e bassezza, si umilia, si riconosce peccatore, e per tranquillizzarsi, facendosi il segno della croce e domandando l'aiuto del Signore, si dispone a far la confessione delle sue colpe.

II.

CONFITEOR.

La santa Chiesa usa qui la formula di confessione che essa stessa ha stabilito, e la cui origine pare risalga al secolo VIII. Non è permesso nè aggiungervi, nè togliere nulla. Essa gode della prerogativa di tutti i sacramentali: la sua recita porta seco la remissione dei peccati veniali previa la contrizione. Dio, nella sua infinita bontà, volle che oltre il sacramento della Penitenza esistessero altri mezzi di remissione dei peccati veniali, e a questo fine ispirò alla sua Chiesa l'uso dei sacramentali.

Il sacerdote comincia dunque la confes-

sione e s'accusa prima dinanzi a Dio. Ma sembra dire non solamente io voglio confessarmi a Dio, ma ancora a tutto ciò che è santo, affinchè tutti coloro ai quali mi confesso chiedano perdono per me e con me. Così si affretta ad aggiungere: Io mi confesso alla beata e sempre Vergine Maria. Senza dubbio il sacerdote non offese la Santa Vergine, ma peccò alla sua presenza, e questo pensiero lo muove a farle questa confessione delle sue colpe. Si confessa eziandio al potente arcangelo S. Michele, preposto da Dio alla custodia delle anime nostre, principalmente in punto di morte. Similmente si confessa a san Giovanni Battista, molto amato dal Signore e suo precursore, poi a san Pietro e a san Paolo, principi degli Apostoli.

Alcuni Ordini religiosi hanno ottenuto il privilegio di aggiungere alla confessione il nome del loro fondatore; così i benedettini aggiungono il nome di S. Benedetto; i domenicani quello di S. Domenico; i francescani quello di san Francesco, ecc.

Finalmente il sacerdote si rivolge in questa confessione a tutti i circostanti, dicendo: *Et vobis, fratres*; perchè vuole umiliarsi come peccatore non solamente dinanzi a coloro che sono già glorificati, ma anche dinanzi a tutti i fedeli lì presenti. E non contento di dire che ha peccato, aggiunge in qual maniera

ha peccato, cioè col pensiero, con la parola e coll'opera, *cogitatione, verbo et opere*, che sono le tre classi di peccato in cui l'uomo può incorrere.

Volendo esprimere poi che la sua caduta nel peccato è stata volontaria, per tre volte ripete: *mea culpa*, per mia colpa, e al tempo stesso, a somiglianza del pubblicano del Vangelo, si batte tre volte il petto per manifestare i suoi sentimenti di penitenza e pentimento. Sente la necessità del perdono, e l'esprime tornando a invocare tutte le creature glificate e tutti i fratelli presenti, e dinanzi ai quali ha confessato le sue colpe, pregandoli ad aiutarlo con le loro orazioni onde ottenere il perdono.

Non sarà inutile far qui notare che questa formula di confessione ha efficacia bastante per ottenere la remissione dei peccati a chiunque, essendo in pericolo di morte, si trovi nell'impossibilità di fare una confessione esplicita delle sue colpe.

I ministri rispondono alla confessione del sacerdote con una supplica, nella quale gli manifestano il loro desiderio che i suoi peccati ottengano misericordia dinanzi a Dio. Il celebrante ascolta inclinato questa supplica, e terminata, egli stesso aggiunge la parola *Amen*.

Ma anche i ministri sentono il bisogno del perdono; e perciò essi fanno alla lor volta,

con la medesima formula, la confessione delle proprie colpe, e invece di rivolgersi ai loro fratelli, *et vobis, fratres*, si rivolgono al sacerdote che chiamano padre: *Et tibi, Pater*.

Siccome non è mai permesso di cambiare la più piccola cosa di quanto la santa Chiesa ha prescritto per la celebrazione della Messa; così anche nel *Confiteor* i ministri devono sempre dire semplicemente: *Et tibi, Pater; et te, Pater*, senza aggiungere alcun titolo, anche se servono la Messa al Sommo Pontefice.

Quando i ministri han terminato la recita del *Confiteor*, il sacerdote fa una supplica somigliante a quella che loro fecero innanzi per lui, alla quale essi rispondono ugualmente con la parola *Amen*. Segue tosto una specie di benedizione che incomincia: *Indulgentiam*, con la quale il sacerdote domanda per sè e per i suoi fratelli il perdono e la remissione de' peccati, e nel medesimo tempo fa su se stesso il segno della croce; adopera la parola *nobis* e non *vobis*, per far capire che si associa a tutti i circostanti, per implorare il perdono del Cielo.

Finita la confessione, il sacerdote s'inchina di nuovo, ma meno profondamente che per il *Confiteor*, e dice: *Deus, tu conversus vivificabis nos*, o Dio, con un solo sguardo ci darete la vita; e i ministri gli rispondono: *Et plebs tua lætabitur in te*, e il vostro popolo

si rallegrerà in voi. Poscia: *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam*, mostrateci, o Signore, la vostra misericordia: *Et salutare tuum da nobis*, e donateci il Salvatore che ci avete preparato.

La recita di questi versetti ha un'origine molto antica. L'ultimo è la parola di David, che nel suo salmo: *Benedixisti, Domine, terram tuam* (1), domanda la venuta del Messia; poichè nella Messa, innanzi alla consacrazione, aspettiamo il Signore nostro appunto come coloro che, avanti l'Incarnazione, attendevano il Messia promesso alle nazioni. Con la parola: *misericiordiam*, adoperata dal Profeta, non bisogna intendere la bontà di Dio, perchè noi domandiamo a Dio che si degni mandare Colui che è sua *Misericiordia* e sua *Salvezza*, cioè Colui dal quale ci verrà la salvezza. Questa parola del salmo ci trasporta in un tratto al tempo dell'Avvento, durante il quale non cessiamo di domandare che venga Colui che ci è stato promesso.

Dopo questo salmo, il sacerdote domanda a Dio che si degni ascoltare la sua preghiera, poi saluta il popolo dicendo: *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi, che è come una specie di addio che rivolge ai fratelli nel momento solenne in cui va a salire i gra-

(1) Ps. LXXXIV.

dini dell'altare, e, come Mosè, a nascondersi nella nube. I ministri gli rispondono pel popolo con le parole: *Et cum spiritu tuo*, e con lo spirito tuo.

Mentre si dispone a salire l'altare, il sacerdote dice: *Oremus*, stende le mani e le ricongiunge. Tutte le volte che dice questa parola, fa il medesimo, perchè si dispone a pregare e per pregare si stendono le mani verso Dio, che è in cielo, e al quale ci rivolgiamo. Così pregò Nostro Signore sulla croce. Nell'orazione che dice salendo i gradini, il sacerdote parla in plurale, perchè non sale egli solo, ma anche il diacono e il suddiacono, che lo servono nella celebrazione del santo Sacrificio, salgono con lui.

Il pensiero che preoccupa il sacerdote, in questo momento solenne, è quello di purificarsi, poichè, com'egli dice, entra nel *Sancta Sanctorum*, nel Santo dei Santi: usando questo superlativo ebraico per esprimere la grandezza dell'azione che va a compiere. Domanda, poi, che i suoi peccati siano cancellati, pregando anche per i ministri. Più si è vicini a Dio, più si sente la menoma macchia che lorda l'anima; il sacerdote sente dunque il bisogno di purificarsi, e per questo, lo domanda a Dio. Egli ha detto già: *Deus, tu conversus vivificabis nos. — Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam*. Ma, per-

chè si avvicina sempre più a Dio, ha paura e raddoppia le sue preghiere per ottenere il perdono de' suoi peccati e sale all'altare dicendo questa preghiera.

Arrivato all'altare, vi pone sopra le mani, congiungendole, poi lo bacia. Questo bacio è un segno di rispetto per le reliquie dei Santi che vi sono racchiuse. Dice un'altra preghiera nella quale domanda di nuovo la remissione delle sue colpe: *peccata mea*; ma la comincia dicendo: *Oramus te*, noi vi preghiamo, perchè tutti coloro che assistono al santo Sacrificio devono avere pel sacerdote un sentimento filiale e pregare con lui e per lui.

III.

PRIMA INCENSAZIONE.

L'altare rappresenta Gesù Cristo, e le reliquie dei Santi che vi si trovano, ci rammentano che i Santi sono membri di Gesù Cristo. Infatti, Nostro Signore, dopo aver preso la nostra natura umana, non solamente soffrì la Passione più dolorosa, trionfò nella sua Risurrezione, ed ascese gloriosamente al cielo, ma fondò ancora sulla terra la sua Chiesa, corpo mistico, del quale è capo essendo i Santi suoi membri. Da questo punto

di vista dunque, Nostro Signore non è completo se non quando è accompagnato da' suoi Santi, ed ecco perchè i Santi che sono con lui nella gloria devono essere uniti a lui nell'altare che lo rappresenta.

Terminata l'orazione che il sacerdote dice inclinato sull'altare e con le mani giunte, si prepara all'atto dell'incensazione. Due incensazioni hanno luogo nel corso del santo Sacrificio, e ambedue si fanno con una gran pompa per rispetto a Nostro Signore rappresentato nell'altare, come abbiamo detto. Il sacerdote fa la prima incensazione senza accompagnarla con alcuna preghiera, limitandosi a incensare ciascuna parte dell'altare in modo da profumarlo tutto. Sappiamo dal Levitico che l'uso dell'incenso per il culto del Signore risale a epoca molto remota, e questo prodotto naturale si eleva a soprannaturale per la benedizione che nella Messa riceve dal sacerdote.

La santa Chiesa copia questa cerimonia dal cielo. Infatti san Giovanni nell'Apocalisse, contempla l'angelo che con un turibolo in mano rimane prostrato dinanzi all'altare su cui sta l'Agnello a cui fan corteo d'onore ottanta anziani: *Angelus venit, et stetit ante altare habens thuribulum aureum* (1).

(1) Apoc., VIII, 3.

In quest'incenso ci mostra l'Apostolo rappresentate le orazioni che i Santi offrono a Dio per mezzo dell'angelo. La Chiesa, sposa fedele dell'Agnello, cerca d'imitar sulla terra ciò che si fa in cielo a onore e gloria del suo Sposo, e perciò profitta delle occasioni in cui il Discepolo prediletto solleva un poco il velo che copre i misteriosi segreti dell'alto.

A questo momento della Messa è incensato solo l'altare e il sacerdote; l'incensazione del coro è riserbata alla seconda volta.

La Chiesa costuma esporre sull'altare immagini e reliquie di Santi che allora sono incensate.

IV.

INTROITO.

Terminata la cerimonia dell'incensazione, il sacerdote dice l'introito. Non sempre si è praticato così, poichè san Gregorio nel suo *Ordo* ci dice che il sacerdote si parava nel *Secretarium* e andava all'altare, preceduto dalla croce e dai candelieri, e che frattanto il coro cantava l'introito, che era più lungo che ai giorni nostri; poichè si cantava tutto il salmo, mentre attualmente si canta solo un versetto

e il *Gloria*; che similmente il coro era l'incaricato di cantare da solo tutti gli altri inni e salmi che dovevano cantarsi durante la Messa. L'uso di far recitare al sacerdote queste differenti parti che accompagnano la celebrazione del Sacrificio, si stabilì nello stesso tempo in cui si stabilì l'uso delle Messe basse e si è finito per osservarlo nelle Messe cantate.

Per questa ragione i messali antichi non sono uguali a quelli dei quali ci serviamo oggi; poichè contenevano semplicemente le orazioni: collette, secrete, postcommunii, i prefazi e il canone, e portavano il nome di *Sacramentari*. Tutto ciò che si cantava trovavasi nell'*Antiphonarium*, che oggi si chiama *Graduale*. (La maggior parte dei cantici della Messa, non sono in realtà che antifone più cariche di note delle antifone ordinarie.)

Dacchè s'introdusse il costume di celebrare le Messe basse, il messale contiene tutto quello che un tempo cantava il coro, come pure le epistole e i vangeli.

Il sacerdote, come il coro, fa il segno della croce cominciando l'introito, perchè questa parte è considerata come il principio delle letture. Nelle Messe dei defunti si fa soltanto il segno di croce sul messale.

V.

KYRIE.

Poscia viene il *Kyrie*, che nelle Messe cantate il sacerdote deve recitare nel lato dell'altare, dove ha letto l'introito; è accompagnato da'suoi ministri che vanno subito a mettersi in mezzo all'altare insieme al sacerdote, mettendosi dietro di lui sui differenti gradini. Nelle Messe basse il sacerdote dice il *Kyrie* nel mezzo dell'altare.

Questa preghiera è un grido col quale la santa Chiesa invoca le tre persone della santissima Trinità. Le prime tre invocazioni si rivolgono al Padre, che è Signore: *Kyrie, eleison*; le tre seguenti s'indirizzano al Figlio incarnato, cioè a Cristo, e perciò si dice: *Christe, eleison*; finalmente le tre ultime si indirizzano allo Spirito Santo, che col Padre e col Figlio è Signore, e perciò si ripete: *Kyrie, eleison*, Signore, abbiate pietà. Il Figlio, diciamo, è ugualmente Signore col Padre e con lo Spirito Santo, ma la Chiesa parlando di lui adopera la parola Cristo, *Christe*, per la relazione di questo vocabolo coll'Incarnazione.

Mentre il sacerdote recita questi *Kyrie*, il coro li canta. Un tempo si erano messe al-

cune parole alla melodia di queste diverse invocazioni, come ancora si vede nel messale della diocesi di Mans, che porta la data dell'anno 705. Il messale di S. Pio V ha fatto cadere quasi dovunque l'uso di questi *Kyrie* detti *infarciti*, per essere un miscuglio di lingua latina e volgare. Nella Messa papale si cantano dei *Kyrie* senza numero determinato, mentre dura l'*obbedienza* prestata dai cardinali; ma questo oggi costituisce una vera eccezione. La ripetizione per tre volte delle tre invocazioni, come vuole attualmente la liturgia, ci ricorda i nove cori degli angeli che cantano in cielo dinanzi al trono dell'Altissimo. Quest'unione con gli angeli ci prepara al cantico del *Gloria* che segue: cantico angelico portato sulla terra da quegli spiriti beati.

VI.

GLORIA IN EXCELSIS.

Per intonare il *Gloria in excelsis Deo*, il sacerdote si porta in mezzo all'altare; stende le braccia al principio e poi le ricongiunge; ma nell'intonare quest'inno come nell'intonare il *Credo* non deve alzare gli occhi. Alla fine dell'inno fa il segno della croce, perchè in

esso si tratta di Gesù Cristo, che con lo Spirito Santo si trova nella gloria di Dio Padre, e così si fa menzione della santissima Trinità.

Quest'inno è uno dei più antichi della Chiesa. Mons. Cousseau, vescovo d'Angoulême, ha fatto una dotta dissertazione per provare che S. Ilario ne è l'autore; ma quest'opinione non è molto ammissibile. In ogni modo, quest'inno risale certamente ai primordi della Chiesa, e si trova in tutti i messali della Chiesa orientale. Non havvi niente di più bello delle differenti aspirazioni che s'incontrano in questa composizione, che non è della stessa natura delle altre delle quali fa uso la Chiesa, come per esempio i prefazi nei quali si espone una dottrina e poi si fa un'orazione; qui no: tutto è una continua aspirazione e uno slancio ardente. Gli angeli stessi hanno dato l'intonazione, e la Chiesa guidata in questo come in tutto dallo Spirito Santo, non fa che continuare la parola degli angeli. Ecco l'esposizione di questo magnifico cantico:

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis. Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà, figli prediletti di Dio. Tali sono le parole degli angeli: a Dio la gloria; agli uomini, figli allora di collera, la pace e la benedizione di Dio. Innanzi tutto si rivolgono a Dio, senza far la distinzione delle

persone, e la Chiesa, imitando gli angeli, continua nel medesimo tono ed aggiunge:

Laudamus te, noi vi lodiamo, perchè la lode vi appartiene, e noi ve l'offriamo. — *Benedicimus te*, vi benediciamo, cioè vi presentiamo i ringraziamenti che vi son dovuti pei vostri benefizi. — *Adoramus te*, adoriamo la vostra maestà. — *Glorificamus te*, vi glorifichiamo per averci creati e redenti.

Rivolgendo a Dio queste diverse aspirazioni con l'intenzione di lodarlo, ringraziarlo e glorificarlo, non è necessario dare a queste espressioni altra interpretazione per offrire a Dio una supplica e una lode perfetta, secondo le intenzioni della Chiesa.

Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam. Ecco un' espressione profondissima: Vi ringraziamo per la vostra grande gloria. Dio mette tutta la sua gloria nel farci del bene. L'Incarnazione, che è il più gran bene che poteva aver fatto all'uomo, è la sua maggior gloria, e per questo la Chiesa doveva dire: Vi ringraziamo, *propter magnam gloriam tuam*, per la vostra grande gloria. Infatti l'omaggio del Verbo incarnato procura a Dio maggior gloria, anche nella minima delle sue adorazioni, di quella che gli posson procurare tutti insieme gli esseri creati; l'Incarnazione è dunque la maggior gloria di Dio, *propter magnam gloriam tuam*. E noi, povere

creature, non possiamo che ringraziare Dio, perchè se il suo divin Figliuolo si è incarnato, si è incarnato per noi e per causa nostra. È veramente per noi che voi avete operato, o Signore, il mistero che più vi glorifica, per questo è troppo giusto che incessantemente ve ne ringraziamo: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.*

Domine Deus, Rex cœlestis, Deus Pater omnipotens. La santa Chiesa si rivolge qui principalmente al Padre, e se in principio tien conto soltanto dell'unità di Dio, ora considera la Trinità e incominciando dalla persona che è principio e origine delle altre due, esclama: *Deus Pater omnipotens*, Dio Padre onnipotente.

Poscia rivolge le sue lodi al suo Sposo, e come se parlando di lui non potesse raffrenarsi, gli consacra quasi tutto il rimanente del cantico. Canta il Figlio di Dio incarnato, e lo chiama Signore: *Domine, Fili unigenite*, Signore, Figlio unico, aggiungendogli a continuazione il nome umano che ricevè come creatura: *Jesu Christe*. Ma non dimentica che egli è Dio, e lo conferma espressamente: *Domine Deus, Agnus Dei, Filius Patris*. Sì, il suo Sposo è Dio, è anche l'Agnello di Dio, come lo mostrò san Giovanni; è, finalmente, il Figlio di Dio. Nei suoi trasporti di giubilo la Chiesa ricerca tutti i titoli che me-

glio possono convenire al suo Sposo, accumula le sue grandezze e si compiace ripeterle incessantemente.

Nel numero di questi titoli figura quello di Agnello di Dio ; ma come non si azzardasse ad aggiungere immediatamente ciò che per lui è stato conseguenza dolorosa di questo titolo, *qui tollis peccata mundi*, torna un'altra volta a parlare della sua grandezza ed esclama : *Filius Patris* ; tosto pare come rincuorata e si risolve a rammentare al suo Sposo che, essendo l'Agnello di Dio, si degnò portare i peccati del mondo : *Qui tollis peccata mundi*. Se avete voluto riscattarci col vostro sangue, sembra dirgli, ora che siete nella gloria, non ci abbandonate, ma abbiate pietà di noi, *miserere nobis*. Di nuovo gli dice : *Qui tollis peccata mundi*. Non teme più di pronunziare questa parola, ma torna a ripeterla, perchè in essa è la nostra forza ; ma perchè dobbiamo temere, se il Figlio del Padre, l'Agnello di Dio, togliendoci le nostre colpe e i nostri peccati, ci ha reso forti ? La santa Chiesa lo comprende così bene che lo ripete per due volte, chiedendo la prima volta misericordia, e aggiungendo la seconda che si degni prestar attenzione alle suppliche del suo Sposo, *Suscipe deprecationem nostram*. Siamo, dice, riuniti pel sacrificio ; ricevete dunque ora la nostra preghiera,

Dopo aver così parlato, la santa Chiesa risale nel più alto dei cieli: *Qui sedes ad dexteram Patris*. Pochi momenti fa compiacvasi a considerare lo Sposo come Agnello di Dio, carico di tutti i peccati del mondo; ora si slancia e penetra sino alla destra del Padre, dove vede assiso colui che fu l'oggetto della sua lode. Ivi si sommerge nell'essere medesimo di Dio, e ravvisa in esso ogni santità, ogni giustizia, ogni rettitudine, ogni grandezza, come ci dirà tra poco, ma avanti fa sentire questo grido: *Miserere nobis*, abbiate pietà di noi, perchè voi ci avete riscattato, e subito aggiunge: *Tu solus Sanctus, Tu solus Dominus, Tu solus Altissimus, Jesu Christe*. O Gesù Cristo, voi siete il solo Santo, il solo Signore, il solo Altissimo.

Come si vede, la santa Chiesa in questo cantico tende incessantemente verso lo Sposo, e tutte le sue esclamazioni sono altrettanti movimenti impulsivi, come salti, che ella fa per salire sino a lui. Ora pensa a se stessa, ora pensa a lui, e niente diminuisce il suo entusiasmo. Incomincia a parlare del suo Sposo, ricerca tutte le sue grandezze e si sforza di non ometterne alcuna. Parla di lui in particolare perchè è il suo Sposo; vuole lodarlo, glorificarlo e lo chiama: solo *Santo*, solo *Signore*, solo *Altissimo*.

Tuttavia aggiunge: *Cum Sancto Spiritu, in*

gloria Dei Patris, con lo Spirito Santo nella gloria del Padre. In tal modo rammenta la santissima Trinità; e la lode che dirige a Cristo chiamandolo solo *Santo*, solo *Signore*, solo *Altissimo* spetta alle due altre persone, poichè il Padre e lo Spirito Santo non possono essere separati dal Figlio, e come lui sono egualmente solo *Santo*, solo *Signore*, solo *Altissimo*; e nessuno è *Santo*, nessuno è *Signore*, nessuno è *Altissimo*, fuorchè il Signore stesso.

In questo magnifico cantico tutto è grande e semplice allo stesso tempo. La Chiesa si commuove pensando al suo Sposo. Elevasi primieramente col canto del *Kyrie*, segue tosto intonando il cantico degli angeli, e volendo continuare il canto di questi spiriti beati, lo stesso Spirito che parlò ai pastori pel ministero degli angeli, pose sulle labbra della Chiesa la fine di così sublime cantico.

VII.

COLLETTA.

Terminato il *Gloria*, il sacerdote bacia l'altare, e, voltandosi verso il popolo, dice: *Dominus vobiscum*. Già un'altra volta aveva dirette queste medesime parole ai ministri

soltanto, quand'era ancora a piè dell'altare ; era allora come una specie di addio che faceva nel momento in cui si disponeva a entrare nella nube, non volendosi separare dal popolo fedele senza aver detto una parola di affetto a coloro che avevano pregato con lui. Usandola qui per la seconda volta, la Chiesa si propone in qualche modo di richiamare l'attenzione dei fedeli e ricordar loro che il sacerdote va a pronunziare la colletta, cioè una orazione nella quale raccoglie i voti dell'assistenza e presenta a Dio le sue domande.

Questa parola *colletta* viene dal latino *colligere* ; raccogliere, riunire. La colletta è di grande importanza, e perciò la Chiesa vuole che si ascolti con rispetto e gravità. Secondo le costituzioni monastiche, mentre il sacerdote la recita, i Religiosi devono stare profondamente inclinati, e nei capitoli i canonici l'ascoltano stando voltati verso l'altare.

Alla fine di quest'orazione il coro risponde : *Amen*, come se dicesse : Sì, questo è ciò che domandiamo, ed' approviamo quanto è stato detto.

Questa prima orazione della Messa si ritrova nel vespero, nelle laudi ed anche nel mattutino dell'ufficio monastico, ma non del romano, eccettuato nell'ufficio di Natale, avanti la Messa di mezzanotte. Non si trova a prima, perchè quest'ufficio è stato istituito

più tardi ; nè a compieta che può esser considerata come una preghiera della notte, e di cui san Benedetto, per il primo, fissò la forma liturgica. Ma si ritrova a terza, sesta e nona.

Tutto questo ci dimostra quanta importanza la Chiesa annette alla recita di questa preghiera, che dà come la caratteristica del giorno ; niente di meraviglia dunque che la faccia precedere dal *Dominus vobiscum*, come dicendo al popolo : Prestate molta attenzione, perchè quanto segue è della più alta importanza. Inoltre il sacerdote si volta in questo momento verso il popolo, ciò che non fece finchè era ancora a piè dell'altare. Ormai si considera sicuro, e, dopo aver ottenuto la pace del Signore baciando l'altare, l'annunzia al popolo, e come se la portasse nelle sue braccia le stende, dicendogli : *Dominus vobiscum*. E il popolo gli risponde : *Et cum spiritu tuo*. Il sacerdote allora, sentendo che il popolo gli è unito, dice subito : *Oremus*, preghiamo.

Il *Pax vobis* che dicono i prelati, invece di questo *Dominus vobiscum*, è un uso antichissimo ; era una formula di saluto abituale presso i Giudei, e rammenta quelle parole del *Gloria* : *Pax hominibus bonæ voluntatis*. Tutto fa credere che nei primi secoli tutti i sacerdoti dicessero il *Pax vobis*. Il medesimo è di molte

altre cerimonie pontificali, come per esempio il non porsi il manipolo finchè non si sale l'altare. Più tardi si trovò più semplice prendere il manipolo in sacrestia, e quest'uso è prevalso sull'antico, che è stato riserbato ai soli prelati.

Il *Pax vobis*, essendo un ricordo del *Gloria*, è logico che nella Messa in cui si omette quest'inno si sostituisca quella formula col *Dominus vobiscum*.

Il sacerdote deve tenere le braccia stese quando dice la colletta, praticando in questo modo l'antica maniera di pregare dei primi cristiani. Come Nostro Signore pregò sulla croce, con le braccia stese, così i primi cristiani si rivolgevano a Dio stendendo le braccia.

Questo costume dei primi cristiani ci è stato trasmesso dalle pitture delle catacombe, che rappresentano sempre l'orazione in quest'atteggiamento: di qui il nome di *Orantes* dato a queste rappresentazioni, le quali, come gli scritti dei santi Padri, han servito perchè una infinità di particolari relativi ai primi secoli del Cristianesimo non siano spariti per sempre.

In Oriente si conserva ancora questo costume tra i fedeli; in Occidente è divenuto assai raro e si restringe a casi particolari; il sacerdote solo prega in questa maniera,

perchè rappresenta Nostro Signore, il quale confitto sulla croce offriva al suo Padre una preghiera di straordinaria efficacia.

VIII.

EPISTOLA.

Dopo la colletta e le altre orazioni che spesso si aggiungono alla Messa sotto il nome di commemorazioni, si legge l'epistola che è quasi sempre un passo delle Epistole degli Apostoli, qualche volta però d'un altro libro della santa Scrittura.

È quasi un migliaio d'anni che si stabilì la pratica di non leggere più di un'epistola nella Messa, poichè nei primi secoli della Chiesa si leggeva prima una lezione dell'Antico Testamento e a continuazione un passo degli scritti degli Apostoli. Questo costume disparve quando si compose il messale che si usa oggi e che contiene tutto ciò che si dice e canta nella Messa, e chiamato perciò *Messale completo*. Ora, ad eccezione delle Quattro tempora e di certi giorni feriali, si legge nella Messa una sola epistola.

Il messale antico o *Sacramentario* non conteneva, come abbiamo già detto, che le orazioni, i prefazi e il canone. Per tutto il resto

si usava l'*antifonario*, la *bibbia* e un *evangelario*. Molto abbiamo perduto nel cambio, perchè ciascuna Messa aveva il suo prefazio proprio, ed oggi tali squarci liturgici son rimasti ridotti a un numero insignificante.

Il medesimo procedimento si seguiva per la recita dell'Ufficio divino, poichè non vi era ancora il breviario ; sicchè bisognava servirsi del *salterio*, dell'*innario*, della *bibbia*, del *passionale*, nel quale si leggevano gli atti dei Santi, e dell'*omiliario* che conteneva i discorsi dei santi Padri.

Per lungo tempo e per privilegio speciale, si conservò il costume di leggere due epistole nella Messa della prima domenica dell'Avvento, ma presentemente non se ne legge che una. L'ufficio di questa domenica è stato redatto con gran cura, e rappresenta, più fedelmente della maggior parte degli altri uffici, gli usi antichi ; così, quantunque semi-doppio, mai le si assegnarono i suffragi (1) ; pratica che si osserva sino all'Epifania. L'origine dei suffragi non risale oltre il sec. XI, poichè prima non esistevano.

(1) *Suffragi* o *Commemorazioni* comuni sono alcune antifone col loro versetto ed orazione in onore della Ss. Vergine, di S. Giuseppe, dei SS. Pietro e Paolo, del Patrono o Titolare, ecc., che si recitano dopo le commemorazioni del giorno alle Laudi e a Vespro e che nella Messa pare siano state sostituite dall'orazione *A cunctis*. (N. d. T.)

Come abbiamo veduto, tutto procede con ordine nella celebrazione del santo Sacrificio: il sacerdote espone da principio le domande ed esprime i voti e i desiderî dei fedeli; la santa Chiesa parlò per bocca del suo ministro. Ben presto ascolteremo le parole del Maestro nel vangelo; ma la santa Chiesa vuole prepararci a quest'atto, facendoci udire innanzi la parola del suo servo; per questo pone prima l'epistola, passando in tal modo dal Profeta, dall' Apostolo, al Signore stesso.

IX.

GRADUALE.

Tra l'epistola e il vangelo si canta il *Graduale*, che si compone di un responso col suo versetto corrispondente; una volta si ripeteva il responso tutto intiero avanti e dopo il versetto, nella forma che oggi si osserva coi responsi brevi, ma però con una melodia molto variata e brillante. Il *graduale* è infatti la parte più musicale dell'uffizio; e, siccome il suo canto è delicatissimo, mai più di due cantori si ammisero per eseguirlo. Ricevè il nome di *Graduale* dagli scalini o gradini che i cantori dovevano salire per andare all'am-

bone, specie di cattedra alta e collocata all'entrata del coro; come si chiamarono *Salmi graduali* quelli che i Giudei cantavano salendo i gradini del tempio.

X.

ALLELUJA - TRATTO.

Al graduale segue l'*Alleluja* o il *Tratto*, secondo il tempo. L'*Alleluja* si ripete a maniera di responso ed è seguito da un versetto, dopo il quale si ripete per la terza volta *Alleluja*. Essendo l'*Alleluja* il cantico per eccellenza per lodare Dio, era naturale che avesse il suo posto nella santa Messa. Ha qualche cosa di così allegro e a volte di così misterioso che in tempo di penitenza, cioè dalla Settuagesima sino a Pasqua, si sopprime sostituendolo allora col *Tratto*.

Quest'ultimo occupa pietosamente i fedeli durante il tempo necessario alle differenti evoluzioni che devono aver luogo, quando il diacono, dopo aver domandato la benedizione del sacerdote, va in processione all'ambone del vangelo e si prepara a far ascoltare la parola di Dio. Il *Tratto* si compone qualche volta di un salmo intiero, come succede nella prima domenica di Quaresima; ordinaria-

mente non contiene che alcuni versetti. Chiamasi *Tratto*, perchè i versetti si cantano una sola volta, cioè di seguito e senza alcuna ripetizione. La sua melodia è ricca e molto caratterizzata.

XI.

SEQUENZA.

In alcune solennità si aggiunge all' *Alleluja* o al *Tratto* quel che si chiama *Sequenza*, *Sequentia*. L'addizione di questo cantico alla Messa data da un'epoca posteriore a san Gregorio, probabilmente verso il secolo IX.

Ricevè il nome di *Sequentia*, cioè *seguito*, perchè consisteva primitivamente in un testo che si adattava alle note melodiche che *seguivano* la parola *Alleluja*, e che si chiamava già *Sequentia*, avanti l'invenzione della sequenza.

Si chiama anche *prosa*, perchè in origine non rassomigliava nè agli inni misurati dei quali si trovan modelli presso gli antichi, nè ai ritmi regolarmente cadenzati comparsi più tardi. Era un vero pezzetto di prosa che si cantava così semplicemente, come abbiam detto, per rivestire di parole il neuma del-

l'*Alleluja* (1). A poco a poco venne a convertirsi in un inno come gli altri.

La sequenza serviva così a rialzare la solennità degli uffizi, e, mentre si cantava, suonavano le campane e l'organo. Se ne fecero per tutte le feste ed anche per le domeniche dell'Avvento.

Nella riforma del messale romano, sotto san Pio V, quattro di esse solamente furono conservate, cioè il *Victimæ Paschali*, la più antica di tutte, e modello di prosa, il *Veni Sancte Spiritus*, il *Lauda Sion*, e il *Dies iræ*. Più tardi vi si aggiunse lo *Stabat Mater*. Il messale monastico dei benedettini contiene anche il *Læta dies*, per la festa del gran patriarca san Benedetto, composizione che data dal secolo XVI.

XII.

VANGELO.

Mentre il coro canta tutti questi inni dei quali abbiamo parlato, il diacono prende il libro dei Vangeli e lo mette sopra l'altare,

(1) *Neuma*. — Nel canto fermo breve melodia, che è una specie di ricapitolazione del modo con cui si finisce di cantare e che si vocalizza senza parole alla fine delle antifone.

(N. d. T.)

manifestando così l'identità che esiste tra il Verbo di Dio, che andiamo ad ascoltare nel vangelo, e Nostro Signore, di cui l'altare è rappresentazione od immagine. Il sacerdote non incensa il libro, ma benedice l'incenso, cerimonia che il diacono non ha diritto di fare.

Benedetto l'incenso, il diacono s'inginocchia sull'ultimo gradino dell'altare e dice la preghiera *Munda cor meum* nella quale domanda a Dio che il suo cuore e le sue labbra siano purificati, affinché possa annunziare degnamente il santo vangelo. Fa allusione, in questa preghiera, al carbone di fuoco col quale un serafino toccò le labbra del profeta Isaia per purificarlo e renderlo degno d'annunziare le cose che lo Spirito Santo gli aveva ispirato (1). Questa preghiera si dice egualmente dal sacerdote nella Messa bassa.

Terminata questa preghiera il diacono prende il libro di sull'altare, e, inginocchiandosi dinanzi al sacerdote, gli chiede la benedizione: *Jube, Domne, benedicere*, come se dicesse: Degnatevi benedirmi. Nella Messa bassa il sacerdote chiede la benedizione a Dio dicendo: *Jube, Domine, benedicere...* ed egli stesso si risponde con le parole della benedizione, facendovi i cambiamenti neces-

(1) Isa., VI, 5-7.

sari, per applicare a se stesso la risposta. Ricevuta la benedizione, il diacono bacia la mano del sacerdote che deve averla posta sul libro dei Vangeli, prima di consegnarglielo, quasi incaricandolo di leggerlo in suo nome.

Si dirige allora verso l'ambone del vangelo, e là comincia la lettura con queste grandi parole: *Dominus vobiscum*, essendo questa l'unica occasione in cui è permesso al diacono di salutare il popolo con questa solenne frase. Con essa sembra dirgli: Preparatevi poichè siete per ascoltare il Verbo di Dio, la Parola eterna; per ricevere un sì gran favore bisogna che il Signore sia con voi, che vi illumini e vi alimenti con la sua parola. Il popolo risponde a questa domanda: *Et cum spiritu tuo*.

Incomincia subito il diacono annunciando il titolo di ciò che sta per leggere con queste parole: *Initium o Sequentia sancti Evangelii*, facendo il segno della croce sul libro, e dove comincia il passo del vangelo; poi segna se stesso sulla fronte, sulla bocca e sul petto, domandando con la croce, principio di ogni grazia, che abbia sempre il Vangelo nel cuore e sulle labbra, e che la sua fronte non ne arrossisca giammai. Prende il turibolo, incensa il libro per tre volte, mentre il popolo risponde all'annuncio della buona novella, rendendo gloria al Signore, la

cui parola si prepara ad ascoltare: *Gloria tibi, Domine.*

Procede già al canto del santo Vangelo, per lo che il diacono congiunge le mani e non le appoggia sul libro, non permettendosi una tal familiarità per rispetto verso quel tesoro che racchiude l'espressione della Parola eterna.

Finita la lettura il suddiacono prende il libro aperto e lo porta al celebrante che, baciandolo dove comincia il passo letto, dice: *Per evangelica dicta deleantur nostra delicta*, per l'efficacia delle parole che abbiamo ascoltato, siano cancellati i nostri peccati.

Noi troviamo in questa formula, che si usa qualche volta come benedizione a mattutino, una specie di rima che denota un'origine medioevale. Frattanto il diacono si rivolge subito verso il sacerdote, in nome del quale ha cantato il vangelo, e, prendendo il turibolo, lo incensa tre volte. A questo punto della Messa viene incensato solo il sacerdote.

Il sacerdote che dice la Messa senza essere assistito da' suoi ministri deve voltare il mesale quando legge il vangelo, in modo che si trovi posto un po' verso il nord, poichè secondo la parola del profeta Geremia: *Ab aquilone pandetur malum super omnes habitatores terræ* (1), dall'aquilone il male si spanderà su

(1) Jer., I, 14.

tutti gli abitanti della terra. Anche il diacono si mette nell'indicata direzione quando canta il vangelo, e per la medesima ragione nel battesimo degli adulti si mette il catecumeno in modo che abbia la faccia rivolta verso il nord, nel momento in cui rinunzia a Satana.

Un tempo, v'erano nelle grandi chiese due *amboni* o specie di cattedre molto alte: uno per l'epistola e l'altro pel vangelo; oggi non si vedono più che nella chiesa di S. Clemente a Roma, e di S. Lorenzo fuori delle mura. Esistevano anche a S. Paolo fino all'epoca dei suoi restauri. In uno di questi amboni si metteva il cero pasquale, pei quaranta giorni che precedono l'Ascensione.

Dobbiamo far notare in questo luogo la differenza che la Chiesa stabilisce tra la maniera di annunziare il vangelo e l'epistola. Per l'epistola si limita a indicare semplicemente qual è il passo che si sta per leggere, mentre fa sempre precedere il vangelo dal *Dominus vobiscum*. Nell'epistola, infatti, è il servo che parla; nel vangelo, al contrario, è la parola del Maestro che si ascolta, e per conseguenza bisogna richiamar l'attenzione del popolo fedele; per questo si usa la formula: *Dominus vobiscum*.

Non è che alla fine del vangelo letto dal sacerdote che si risponde: *Laus tibi, Christe*, perchè un tempo il celebrante, non leggendo

nulla di ciò che era cantato, ascoltava semplicemente il vangelo. Nelle Messe dei defunti il diacono non domanda la benedizione al sacerdote avanti del vangelo, poichè essendo una cerimonia puramente di onore, si omette in segno di lutto e di tristezza. Non si portano neppure i lumi all'ambone, e il sacerdote non bacia il libro al ritorno del diacono. Similmente il diacono non bacia la mano del sacerdote quando prende il libro di sull'altare.

XIII.

C R E D O .

Alla lettura del vangelo segue il *Credo*, la cui recita ha per oggetto di dare occasione ai fedeli di confessare la fede, e siccome la fede è basata sul santo Vangelo, il *Credo* segue immediatamente la lettura della parola sacra. È conveniente che i fedeli pronunzino questa professione di fede contro le eresie.

Il *Credo* deve dirsi, non solo nella Messa delle domeniche, ma anche nelle feste degli apostoli che predicarono la fede, nelle feste dei dottori che la difesero, in quella di santa Maddalena, che oltre esser la prima a credere nella risurrezione, l'annunziò agli apo-

stoli essendo così l'apostolo degli apostoli, nelle feste dei santi angeli, perchè precisamente si tratta di loro quando si dice: *factorem cali et terra, visibilium omnium et invisibilium*; nelle feste della santissima Vergine, della quale si fa anche menzione nel Simbolo. Tuttavia nelle Messe votive non lo si dice. Si dice eziandio nella festa della Dedicazione di una chiesa e nelle feste patronali, perchè si suppone che a tali solennità assisterà tutto il popolo fedele. Per questa ragione se la festa di S. Giovanni Battista cade in domenica, si dice il *Credo*, altrimenti si omette perchè san Giovanni venne avanti la consumazione dei misteri e non si fa nessuna menzione di lui nel Simbolo. Per ultimo, si dice ancora il *Credo*, a causa del concorso del popolo, quando una chiesa possiede una reliquia insigne del santo di cui si celebra solennemente la festa.

Il Simbolo che usa la Chiesa nella santa Messa non è il Simbolo degli Apostoli, ma quello di Nicea; e, se si vuol parlare con tutta esattezza, lo si deve chiamare il Simbolo di Nicea e di Costantinopoli, perchè tutto quanto si riferisce all'articolo dello Spirito Santo si aggiunse contro Macedonio nel primo concilio di Costantinopoli.

Prima del secolo XI il *Credo* non era recitato pubblicamente nella Chiesa Romana,

e in un viaggio che sant'Enrico, imperatore di Allemagna, fece a Roma rimase grandemente sorpreso di non udirlo. Ne parlò al papa Benedetto VIII, che occupava allora la cattedra di san Pietro, e questo Pontefice gli rispose che la Chiesa romana manifestava in tal modo la purezza della sua fede, poichè non esistendo nel suo seno l'errore, non avea necessità di rigettarlo. Però subito dopo l'osservazione del santo imperatore si decretò che le domeniche, nella Chiesa Romana, si dicesse il *Credo* nella Messa, rianimando così, con la promulgazione dalla medesima cattedra di san Pietro, questa sublime professione di fede.

Il Simbolo di Nicea è più lungo di quello degli Apostoli, quantunque quest'ultimo contenga come l'antecedente tutte le verità della fede. Or bene, siccome le eresie apparvero posteriormente, fu necessario dare maggiore sviluppo a ciascuno degli articoli che erano oggetto di attacco, ponendo così una diga ai diversi errori a misura che comparivano. Questo Simbolo contiene tutto ciò che dobbiamo credere, perchè diciamo: *Credo Ecclesiam*, e credendo tutto ciò che crede la santa Chiesa, possediamo tutto quello che essa adottò e dichiarò come verità degna di fede nei concili di Nicea, Costantinopoli e successivi.

Ecco come comincia questo Simbolo: *Credo*

in unum Deum. Si noti bene la differenza. Gli Apostoli non misero la parola *unum*, perchè in quell'epoca non la stimaron necessaria. Più tardi, nel concilio di Nicea, la Chiesa credette opportuno aggiungerla, per sostenere l'affermazione dell'unità divina accanto alla professione espressa della trinità delle persone, contro l'eresia degli Ariani. Ma perchè diciamo *Credo in Deum*? Qual è qui il valore di questa preposizione *in*? Grande è la sua importanza e facilmente la comprenderemo. La fede non è altra cosa che un movimento dell'anima nostra verso Dio; la fede unita alla carità, la fede viva che la Chiesa deposita nel cuore dei suoi figli, tende di natura sua verso Dio, sale e s'innalza a lui: *Credo in Deum*.

Vi sono due maniere di conoscere Dio. La contemplazione di tutte le meraviglie dell'universo, della terra con le sue innumerevoli produzioni, del firmamento ricco dei suoi astri, in mezzo ai quali brilla il sole con la magnificenza e lo splendore dei suoi raggi e con l'ammirabile e ordinata successione delle sue rivoluzioni; la contemplazione, ripeto, di tante meraviglie disposte con tant'ordine e perfezione, ci induce forzatamente a riconoscere l'esistenza di un essere, autore di tutte esse, e questo è ciò che si chiama una verità razionale. L'uomo che non

venisse a questa conclusione darebbe prova di mancar di intelligenza e sarebbe uguale agli animali, i quali non son capaci di comprendere nessuna verità, essendo privi di ragione. Conosciamo poi Dio con la ragione, quando dalla contemplazione delle cose create ne deduciamo come conseguenza che egli ne è l'autore.

Or bene, quando diciamo: Conosco Dio come Padre, come Figlio e come Spirito Santo, bisogna certamente che Dio ce lo abbia detto e che noi crediamo nella sua parola per fede, cioè per certa disposizione che ci è stata comunicata in un modo soprannaturale e ci spinge a credere ciò che Dio ha detto, ad arrenderci alla sua parola. Dio ci rivela questa o quella cosa per mezzo della sua Chiesa; subito, come se uscissimo di noi stessi, ci slanciamo verso di lui, riconoscendo come verità quanto si degna rivelarci. In tal modo confessiamo il nostro Dio: *Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem.*

Factorem cæli et terræ, visibilium omnium et invisibilium. Dio creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili; verità che gli Gnostici (1) si rifiutavano d'ammettere, o ammettevano difficilmente, lo che

(1) Gli *Gnostici*, setta filosofico-religiosa, della quale uno dei membri principali fu Simon Mago.

(N. d. T.)

fece sì che il Concilio di Nicea li condannasse con questa decisione che sostiene nettamente che *visibilia et invisibilia*, tutte le cose visibili e invisibili son opera di Dio, rendendo così omaggio al Dio eterno che essendo onnipotente, per virtù di questa onnipotenza creò tutte le cose del mondo visibile e invisibile. In questa formula si confessa ancora che Dio è il creatore degli angeli.

Et in unum Dominum Jesum Christum, Filium Dei unigenitum. Qui ancora la Chiesa ci fa usare la parola *unum*. Io credo in un Signore, *in unum Dominum*. Questa parola *unum* è di un valore essenziale; infatti, crediamo, non in due Figli, ma in uno solo; non in un Uomo e in un Dio separatamente e che formano due persone distinte, ma nella medesima persona, in quella del Figlio unigenito di Dio.

Ma perchè lo chiamiamo Signore in una maniera sì speciale? parlando del Padre non gli abbiamo dato questo titolo. Diamo questo titolo a Gesù Cristo, perchè gli apparteniamo per due ragioni distinte e per due titoli differenti. Siamo, in primo luogo, di Gesù Cristo, perchè siccome il Padre fa tutte le cose col suo Verbo, egli col Padre ci ha creato; in secondo luogo, Gesù Cristo ci ha redento col suo sangue, ci ha strappato dagli artigli di Satana, siamo, per conseguenza, di lui,

come l'oggetto comprato è del compratore, siamo suo possesso. È perciò nostro Creatore, nostro Signore, e il suo amore per le anime giunge al punto di fargli desiderare di possederle a titolo di Sposo.

Un Figlio di Dio, ecco un esempio chiarissimo della differenza che poco fa facevamo notare tra la conoscenza di Dio per mezzo della ragione e la sua conoscenza per mezzo della fede. La ragione, da sola, non potrebbe insegnarci che esistano in Dio un Padre e un Figlio ; bisogna, per penetrare questa verità, o essere in cielo, o che Dio ce l'abbia rivelato nella Scrittura o colla tradizione. Come noi crediamo in un solo Dio Padre, così crediamo in un solo Dio Figliuolo : *et in unum Dominum Jesum Christum, Filium Dei unigenitum.*

Et ex Patre natum, ante omnia sæcula, nato dal Padre avanti tutti i secoli. I secoli cominciarono quando uscì la creazione dalle mani di Dio ; infatti, perchè vi fossero i secoli, era indispensabile che esistesse il tempo, e perchè il tempo esistesse era necessaria l'esistenza degli esseri creati. Ora, prima di tutti i secoli, avanti che alcuno dei secoli esistenti fosse uscito dal nulla, già il Figlio di Dio era uscito dal Padre come noi lo confessiamo dicendo : *Ex Patre natum, ante omnia sæcula, Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero.*

Il mondo creato procede da Dio, poichè è opera della sua destra ; ma non per questo diciamo che il mondo creato è Dio. Il Figlio di Dio al contrario, procedendo dal Padre è Dio come lui, perchè da lui fu generato ; sicchè tutto ciò che si dice del Padre conviene al Figlio, meno l'essere Padre ; ma è sempre la medesima sostanza, la medesima essenza divina.

Or bene, come il Figlio può essere la medesima sostanza del Padre, senza che questa sostanza sia esaurita ? Sant'Atanasio, parlando di questo argomento, ci propone una similitudine, la quale, benchè materiale, ci fa conoscere, sia pure imperfettamente, questa verità. Come, egli dice, una fiaccola, prendendo la sua luce da un'altra della medesima sostanza, non diminuisce per niente quella dalla quale ha preso la sua luce, così il Figliuolo di Dio, prendendo sostanza dal Padre, non diminuisce per niente questa sostanza divina che condivide con lui ; perchè egli è veramente *Dio di Dio, lume di lume, vero Dio di Dio vero.*

- *Genitum, non factum.* Generato, non fatto. Noi, creature umane, fummo fatte, noi siamo tutti opera di Dio, senza eccettuare nè la Vergine santissima, nè gli angeli. Ma il Verbo, il Figlio di Dio, fu generato, non fatto ; uscì dal Padre, ma non è opera sua. Ha la me-

desima sostanza, la medesima essenza, la medesima natura del Padre.

In Dio, dobbiamo fare la distinzione delle persone, ma dobbiamo anche considerare sempre in lui la medesima sostanza divina, tanto pel Padre ed il Figliuolo che per lo Spirito Santo: *Idem quoad substantiam*. E il Signore medesimo ci dice: *Ego et Pater unum sumus*; sono una medesima cosa, ma le persone son distinte; Padre, Figliuolo e Spirito Santo, sono i tre termini che servono a designarli. È dunque di somma importanza questa sentenza del concilio di Nicea, *Consubstantialem Patri*, consustanziale al Padre. Sì, il Figliuolo fu generato dal Padre, ha con lui la medesima sostanza; è la medesima essenza divina.

Per quem omnia facta sunt, pel quale furono fatte tutte le cose. Abbiamo detto al principio del Simbolo che Dio fece il cielo e la terra, che tutte le creature visibili e invisibili son opera delle sue mani; e ora diciamo qui, parlando del Verbo, Figlio di Dio, che tutte le cose furono fatte per lui. Come armonizzare questi due concetti? Facilmente si comprenderà per mezzo di una comparazione dell'anima nostra.

Vi sono nell'anima umana tre facoltà differenti pel compimento dei suoi diversi atti; queste tre facoltà sono: la potenza, l'intel-

ligenza e la volontà. Tutte e tre sono necessarie perchè l'atto si compia, poichè per la potenza l'anima agisce, ma la sua azione suppone conoscenza e volontà. Similmente Dio Padre onnipotente fece tutte le cose colla sua potenza ; le fece con intelligenza col suo Figliuolo ; e finalmente le fece con volontà con lo Spirito Santo, e in tal modo si compì l'atto. È dunque molto esatto il dire, parlando del Figlio : *per quem omnia facta sunt.*

Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de cælis. Dopo averci mostrato il Verbo che fa i maggiori prodigi, la Chiesa aggiunge che è venuto al mondo per noi, uomini peccatori, e che non solamente è venuto per l'uomo, ma eziandio per riparare i peccati dell'uomo, e per liberarlo dalla dannazione eterna ; in una parola per operare la nostra salvezza : *et propter nostram salutem.* Sì, per questo e solamente per questo discese dal cielo : *descendit de cælis.* Senza lasciare il Padre e lo Spirito Santo, senza privarsi della beatitudine divina, si unì all'uomo, e soffrì come uomo tutto ciò che l'uomo può soffrire, ad eccezione del peccato. Discese dal cielo per incarnarsi in una creatura, vivere in mezzo a noi e conformarsi in tutto e per tutto alle esigenze della nostra fiacca natura.

Et incarnatus est de Spiritu Sancto. Il

Verbo si fece carne per opera dello Spirito Santo. Dio fece tutte le cose, e noi abbiamo già veduto la cooperazione delle tre divine persone in tutte le opere della creazione. Nel mistero dell'Incarnazione operano ancora unite le tre Persone divine; il Padre inviando il Figlio, il Figlio venendo sulla terra, e lo Spirito Santo presiedendo a questo sublime mistero.

Ex Maria Virgine. Osserviamo bene queste parole: *ex Maria.* Maria gli ha fornito la sostanza del suo essere umano, sostanza che le era propria e personale; sicchè prese qualche cosa di se medesima per darla al Figlio di Dio, divenuto perciò suo proprio Figlio. Quanto grande dovette essere la purità di Maria perchè la si trovasse degna di comunicare al Figlio di Dio la sostanza del suo essere umano! Il Verbo non volle unirsi a una creatura umana tratta immediatamente dal nulla come il primo uomo; no, volle essere della stirpe di Adamo, e per questo si incarnò nel seno di Maria, rimanendo così costituito in figlio di Adamo; e notisi bene che non solamente discese in Maria, ma prese la medesima sostanza di Maria, *ex Maria.*

Et homo factus est. E si fece uomo, cioè non si limitò a prendere la somiglianza dell'uomo, ma si fece uomo veramente. In queste sublimi parole noi vediamo la divinità

disposarsi con l'umanità, e per tributare l'onore che è dovuto a così portentoso mistero, si fa qui una profonda genuflessione.

Crucifixus etiam pro nobis, sub Pontio Pilato passus et sepultus est.

Crucifixus. Il Simbolo degli Apostoli usava questa medesima espressione e come avesse impegno di far sapere a tutti che Nostro Signore non solamente era morto, ma che era morto crocifisso, facendo così risultare il trionfo della croce su Satana. Siccome noi eravamo stati perduti per il legno, il Signore voleva che anche la nostra salvezza fosse operata per il legno: *ipse lignum tunc notavit, damna ligni ut solveret.* Sì, bisognava che il nostro nemico cadesse nel medesimo artificio di cui s'era servito per perderci: *et medelam ferret inde, hostis unde læserat,* e che il rimedio fosse attinto là dove il nemico aveva attinto il veleno.

Per questo gli Apostoli furono tanto premurosi di indicare con esattezza il supplizio del Signore; e per questo quando andarono ad annunziare la fede ai pagani, la prima cosa di cui parlarono ad essi fu della croce. S. Paolo scrivendo ai Corinti dice loro che, quando venne ad essi, giudicò non dovesse parlare loro di altro che di Gesù e di Gesù crocifisso: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum et hunc*

crucifixum (1). Già aveva detto ad essi: predichiamo Cristo crocifisso: scandalo, è vero, pei Giudei, e follia pei Gentili: *Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam* (2).

Gesù Cristo fu crocifisso, e il Simbolo aggiunge: *pro nobis*. Come noi diciamo *propter nos homines descendit de cælis*, così era giusto che la santa Chiesa ci facesse notare che, se il Signore fu crocifisso, lo fu per noi. *Crucifixus etiam pro nobis, sub Pontio Pilato*. Il nome del governatore romano si trova qui menzionato dagli Apostoli, perchè fa epoca.

Et sepultus est. Cristo soffrì, è vero; ma è anche vero che fu seppellito, lo che prova che la sua morte non era fittizia, ma reale, poichè lo si seppellì come gli altri uomini; questo, per altro, era necessario, poichè diversamente come poteva avverarsi la profezia in cui si annunciava che al terzo giorno doveva uscir trionfante dal sepolcro?

Et resurrexit tertia die secundum Scripturas. Il terzo giorno risuscitò, come avevano annunciato le profezie, e particolarmente quella del profeta Giona. Nostro Signore stesso dice: Questa generazione malvagia domanda un segno, ma non le sarà dato se non

(1) I Cor., II, 2.

(2) *Ibid.*, 1, 23.

quello del profeta Giona, *nisi signum Jonæ prophetæ* (1). Perchè, come Giona stette tre giorni e tre notti nel ventre della balena, così il Figlio dell'uomo dimorerà tre giorni e tre notti nel seno della terra.

Et ascendit in cælum, salì al cielo. Il Verbo di Dio, venendo sulla terra a farsi uomo, non aveva per questo lasciato il seno del Padre suo. Qui si dice che salì al cielo, nel senso che la sua umanità risalì, infatti, a quella celestiale dimora, dove occupa un elevato trono per tutta l'eternità.

Sedet ad dexteram Patris. Si è assiso alla destra del Padre come un padrone, come un Signore. Senza dubbio il Figlio con la sua natura divina era stato sempre assiso alla destra del Padre, ma doveva esservi ancora secondo la sua natura umana, e questo è ciò che esprimono queste parole. Difatti, così doveva essere, perchè, la natura umana essendo unita alla natura divina in una stessa persona, che è quella del Figlio di Dio, si può dire di essa con tutta verità: Il Signore sta assiso alla destra del Padre. David l'aveva già annunziato quando diceva: *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis* (2). Da qui può dedursi una prova dell'intima

(1) Matth., XII, 39; Luc., XI, 29.

(2) Ps. CIX, 1.

unione che esiste, nella persona di Nostro Signore, tra la natura divina e la natura umana. Cosicchè possiamo dire che il salmo CIX è veramente il salmo dell'Ascensione, perchè precisamente allora è il momento in cui il Padre, che è Signore, dice al Figlio, che è pure Signore: Siedi alla mia destra: *Sede a dextris meis.*

Et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos. Di due avvenimenti ci si parla a proposito di Nostro Signore: nel primo nasce senza gloria, e, come dice san Paolo, si abbassa sino a prendere la forma di schiavo: *semetipsum exinanivit formam servi accipiens* (1); mentre nel secondo verrà circondato di gloria, *venturus est cum gloria.* E perchè viene? Non più per salvare, come la prima volta, ma per giudicare, *judicare vivos et mortuos.* Non solamente verrà a giudicare quelli che saranno ancora sulla terra al momento di questa seconda venuta; ma ancora tutti quelli che morirono sin dal principio del mondo, perchè tutti, assolutamente tutti, devono essere giudicati.

Cujus regni non erit finis. E il suo regno non avrà fine. Trattasi qui del regno di Gesù Cristo come uomo, perchè come Dio non ha lasciato mai di regnare. Questo re-

(1) Philipp., II, 7.

gno, poi, non solo sarà glorioso, ma eterno. Qui termina la seconda parte del Credo. Niente di più giusto che in questa confessione pubblica della nostra fede si parli più lungamente di Gesù Cristo, poichè personalmente ha fatto per noi più delle altre due persone, quantunque nulla abbia fatto senza l'accordo e il concorso di esse. Per questo lo si chiama Signore, e, sebbene questo titolo conviene anche al Padre che ci ha creati; conviene per duplice motivo al Figlio, che oltre averci creati, poichè Dio ha fatto tutte le cose col suo Verbo, ci ha di più redenti. Gli apparteniamo dunque, come abbiamo detto, per doppio titolo.

Et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem. Io credo ugualmente nello Spirito Santo, cioè per la fede io vado verso lo Spirito Santo, aderisco, mi unisco allo Spirito Santo. E lo Spirito Santo chi è? *Dominum.* È Signore, è padrone come le altre due Persone. Ma non è qualche cosa di più? *vivificantem,* dà la vita. Come la nostra anima è il principio vitale del nostro corpo, così lo Spirito Santo vivifica la nostra anima. È lo Spirito Santo che l'anima con la grazia santificante che spande in essa, la sostiene, la fa agire, la vivifica e la fa crescere in amore. L'azione dello Spirito Santo si estende ancora alla Chiesa, ed è lui che la sostiene

incessantemente, è lui che fa sì che tutti i suoi membri, sì diversi di nazione, di linguaggio e di costumi, vivano nondimeno tutti la medesima vita, appartengano a un medesimo corpo di cui Gesù Cristo è il capo. Tutti infatti, hanno la medesima fede, ottengono le medesime grazie dai medesimi Sacramenti, tutti sono animati dalle stesse speranze e tutti attendono le medesime promesse; tutti, in una parola, sono sostenuti dallo Spirito Santo.

Qui ex Patre Filioque procedit, il quale Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Come è possibile figurarsi che il Padre e il Figlio siano disuniti? Era necessario che un legame li unisse; infatti il Padre e il Figlio non stanno solamente uno accanto all'altro, ma un legame li unisce, li stringe, e questo legame procedendo da ambidue, forma una medesima cosa con loro; quest'amore scambievole è lo Spirito Santo.

Il concilio di Nicea si occupò di redigere l'articolo del Simbolo che tratta di Gesù Cristo; nel concilio di Costantinopoli si risolvè di completare il Simbolo di Nicea aggiungendovi tutto ciò che riguarda lo Spirito Santo, eccettuato, tuttavia, il *Filioque*; cosicchè si sarebbe detto semplicemente: *Qui ex Patre procedit*.

I Padri di questo concilio non credevano necessario aggiungere di più a quest'espressione perchè le parole di Nostro Signore nel

Vangelo non possono lasciare alcun dubbio. Nostro Signore aveva detto: Io vi manderò lo Spirito che procede dal Padre: *Ego mittam vobis a Patre Spiritum veritatis qui a Patre procedit* (1); egli è, dunque, anche principio dello Spirito Santo, poichè lo manda. Il Padre manda il Figliuolo, ed è chiaro per tutti che il Figliuolo emana dal Padre, che lo ha generato; Nostro Signore dicendo qui: *Io vi manderò lo Spirito*, ci prova che egli pure è l'origine donde procede lo Spirito Santo, come lo è il Padre, e se aggiunge: *Qui a Patre procedit*, non è per dirci che lo Spirito Santo procede solamente dal Padre; ma al contrario, per spiegarci con maggior chiarezza che non è egli solo, che lo invia, ma che il Padre lo invia con lui.

I Greci non vollero ammettere questa verità e hanno sollevato una quistione su questa proposizione, per distruggere il mistero della Trinità. Ma facilmente si comprende quest' ammirabile unione delle tre Persone, cioè, la prima Persona generando la seconda, e la prima e la seconda unite tra loro dalla terza. Non accettando la credenza di questo legame prodotto dal Padre e dal Figlio che li riunisce, si isolerebbe affatto il Figlio dallo Spirito Santo, si distruggerebbe la Trinità.

(1) Joann., xv, 26.

Fu nella Spagna dove s'introdusse per la prima volta il *Filioque* nel Simbolo, per spiegar meglio ciò che avean detto i Padri di Costantinopoli. Correva allora il secolo VIII, ma la Chiesa romana non l'adottò fino al secolo XI. Sapeva molto bene che questo provocherebbe delle difficoltà; ma vedendo che questo provvedimento era divenuto necessario, si decise ad accettarlo, e sin d'allora l'addizione della parola *Filioque* venne ad essere obbligatoria per la Chiesa universale.

Qui cum Patre et Filio simul adoratur, et conglorificatur. Lo Spirito Santo deve essere adorato, dunque è veramente Dio. Per professare, pertanto, la vera fede non basta onorare lo Spirito Santo, ma bisogna adorarlo come Dio, come adoriamo il Padre e il Figliuolo, *simul adoratur*: adorarlo come le altre due Persone divine, nel medesimo tempo che loro, *simul*. A questo punto, la santa Chiesa vuole che inchiniamo la testa, per rendere omaggio allo Spirito Santo, di cui in questo momento riconosciamo la divinità.

Et conglorificatur, è conglorificato, cioè riceve gloria col Padre e col Figliuolo; è compreso nella medesima dossologia, parola greca che significa dar gloria.

Qui locutus est per prophetas; ecco un altro domma. Lo Spirito Santo parlò per

bocca dei profeti, e la Chiesa lo dichiara; dichiarazione che ha principalmente per oggetto di confondere i Marcioniti, eresiarchi che pretendevano fare ammettere come principio l'esistenza di un Dio buono e di un Dio malvagio; secondo loro, il Dio dei Giudei non era buono. La Chiesa dichiarando qui che lo Spirito Santo parlò per bocca dei profeti, dai libri di Mosè fino a quelli che si avvicinano al tempo di Nostro Signore, proclama che l'azione dello Spirito Santo si stende sulla terra sin dal principio.

Nel giorno della Pentecoste discese questo divino Spirito sugli Apostoli e venne sulla terra per restarvi. — La sua missione era affatto differente da quella di Nostro Signore. Il Verbo fatto carne venne sulla terra, ma dopo un certo tempo risalì al cielo. Lo Spirito Santo, al contrario, venne per restare, e Nostro Signore annunziandolo ai suoi Apostoli disse loro che tale è la sua missione, quando rivolse ad essi queste parole: *Et Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum* (1). E in altra parte dice loro che questo Spirito insegnerà ad essi tutte le cose, suggerendo loro tutto ciò che egli medesimo aveva loro insegnato: *Et suggeret vobis omnia quaecumque dixerò vobis* (2).

(1) Joann., XIV, 16.

(2) Joann., XIV, 26.

La Chiesa, infatti, ha bisogno d'essere istruita, guidata e sostenuta. A chi incombe questa missione? Chi la compie? È lo Spirito Santo che deve assisterla sino alla fine dei secoli, secondo la promessa di Nostro Signore. Per questo il Padre inviò il Figliuolo; questi ritornò al cielo e allora il Padre e il Figliuolo inviarono lo Spirito Santo perchè rimanga con la Chiesa sino alla fine. Nostro Signore dice: « Il Padre mio vi manderà lo Spirito Santo »; e in altro luogo: « Io vi manderò lo Spirito Santo »; indicando in tal modo l'intima relazione che esiste tra le divine Persone che non possono stare isolate l'una dall'altra, come avrebbero voluto gli eretici.

La santa Chiesa ci ha dunque spiegato il domma della Trinità nel Simbolo. Da prima, ci mostra il Padre onnipotente, creatore di tutte le cose; ci presenta poi il Figliuolo, che scende dal cielo, si fa uomo e muore per noi, che poi risuscita vincitore della morte e trionfa nella sua Ascensione; per ultimo viene lo Spirito Santo, Signore come il Padre e il Figliuolo, che dà la vita, che ha parlato per bocca dei profeti, e che è Dio come il Padre e il Figliuolo.

Entriamo ora in un altro argomento: *Et unam sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*. Notiamo bene. Non diciamo: *Credo*

in unam... Ecclesiam. Perchè? Perchè la fede, che ha per obbietto immediato Dio, è un movimento dell'anima nostra verso Dio, si slancia verso lui e si riposa in lui; così crediamo in Dio, *Credo in Deum.* Ma per quel che riguarda le cose create e intermedie che concernono Dio, che servono a condurci a lui, ma che non sono lui, le crediamo semplicemente, per esempio: la santa Chiesa fondata da Gesù Cristo, nel seno della quale soltanto si trova la salvezza, *Credo Ecclesiam.* Quest'articolo è più sviluppato in questo Simbolo che in quello degli Apostoli, che dice semplicemente: *Credo sanctam Ecclesiam catholicam.*

Noi diciamo, dunque, in primo luogo che la Chiesa è una: *Credo unam Ecclesiam.* Nel cantico ascoltiamo lo Sposo chiamarla egli stesso: *mia unica, una est columba mea.*

Inoltre è santa: *Credo sanctam Ecclesiam;* anche una volta ascoltiamo lo Sposo che dice nel cantico: *Amica mea, columba mea, formosa mea, ... et macula non est in te* (1). San Paolo, scrivendo agli Efesini, dice ancora che ella è senza macchia e senza ruga: *non habentem maculam aut rugam* (2); è dunque santa la Chiesa di Gesù Cristo, non vi sono santi che in essa, ed in essa vi son sempre

(1) Cant., II, 10

(2) Ephes., v, 27.

santi. D'altra parte, essendo santa, non può insegnarci che la verità della quale è depositaria.

La Chiesa è cattolica: *Credo Ecclesiam catholicam*, cioè universale, essendo sparsa per tutta la terra; e perchè la sua esistenza si prolungherà sino alla fine dei tempi; queste due qualità son comprese nella parola *cattolica* con cui la si designa.

Finalmente, è apostolica: *Credo Ecclesiam apostolicam*. Sì, la Chiesa nella sua origine procede da Gesù Cristo e non sorse all'improvviso in mezzo ai tempi come fece il Protestantismo nel secolo XVI; se così fosse, non sarebbe di Nostro Signore. Perchè sia la vera Chiesa deve essere apostolica, cioè abbisogna di una gerarchia che risalga sino agli Apostoli, e dagli Apostoli a Nostro Signore stesso.

Così, dunque, noi crediamo la Chiesa, e Dio vuole che la crediamo una, santa, cattolica ed apostolica: *Et unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*; la crediamo, fondata com'è su queste quattro note o caratteri essenziali, che sono la nozione e la prova della sua istituzione divina.

Confiteor unum baptismum in remissionem peccatorum. Confesso un battesimo per la remissione dei peccati. La parola *Confiteor* significa qui *riconosco*. Ma perchè la Chiesa

ci fa confessare così espressamente un solo battesimo: *Confiteor unum baptisma?* Perché con questa confessione vuol farci proclamare l'esistenza di un solo ed unico modo di nascita spirituale; inoltre, secondo la parola dell'Apostolo agli Efesini, non havvi che un solo battesimo, come v'è un solo Dio e una sola fede: *Unus Dominus, una fides, unum baptisma* (1).

Il battesimo ci fa figliuoli di Dio, e al tempo stesso ci dà la grazia santificante, con la quale lo Spirito Santo viene a stabilire in noi la sua dimora. E quando per il peccato mortale abbiamo la sventura di perdere questa grazia, l'assoluzione che ci riconcilia con Dio ci rende questa grazia del battesimo, questa santificazione primordiale e non altra, tanta è la forza di questa grazia primiera. Il battesimo prende tutta la sua forza dall'acqua che scaturì dal costato di Cristo, che fu così per noi il principio di vita; cosicchè Nostro Signore ci ha veramente generato, e questo è il solo ed unico battesimo che dobbiamo confessare e riconoscere.

Et exspecto resurrectionem mortuorum. Aspetto la risurrezione dei morti. La Chiesa non ci fa solamente dire: *io credo* la risurrezione dei morti, ma *io aspetto*. Dobbiamo infatti aspettare impazienti il momento della

(1) Ephes., iv, 5.

risurrezione, perchè l'unione del corpo e dell'anima è necessaria alla perfezione della beatitudine.

I pagani duravan molta fatica ad accettare questa verità, perchè la morte sembra essere una condizione della nostra natura; la nostra natura, infatti, componendosi di anima e di corpo, dal momento che questi elementi possono separarsi, la morte conserva qualche dominio su di noi. Ma per noi, cristiani, la risurrezione dei morti è un domma fondamentale. Nostro Signore stesso, risuscitando il terzo giorno dopo la sua morte, lo confermò in una maniera lampante, perchè, dice san Paolo, egli è il primo uscito di tra i morti: *primogenitus ex mortuis*; siccome dobbiamo tutti seguirlo, dobbiamo tutti risuscitare.

Et vitam venturi sæculi. Aspetto anche la vita del secolo futuro, che non conosce la morte. Sulla terra viviamo della vita della grazia, appoggiandoci sulla fede, la speranza e la carità; ma non godiamo della visione di Dio. Nella gloria, al contrario ne godremo pienamente, lo vedremo a faccia a faccia, come ci dice S. Paolo: *Videmus nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem* (1). Inoltre, durante il nostro pellegrinaggio terrestre, continuamente siamo esposti a

(1) I Cor., XIII, 12.

perdere la grazia ; mentre nel cielo non esiste più alcun timore che succeda questo, e si è messi in possesso di qualche cosa che appaga tutti i nostri desiderî ed aspirazioni ; possediamo Dio stesso che è il fine dell'uomo. Con ragione dunque la Chiesa ci fa ripetere : *Et exspecto vitam venturi sæculi.*

Tale è la magnifica professione di fede che la Chiesa mette sulle labbra dei suoi figliuoli. Esiste un'altra formula del nostro Simbolo, che fu composta da Pio IV, dopo il concilio di Trento. Questa che noi abbiamo veduto si trova inclusa in quest'ultima, ma con molti altri articoli diretti contro i protestanti, ai quali si fanno leggere quando fanno l'abiura dei loro errori ; essi non potrebbero ottenere l'assoluzione, se omettessero questa condizione. Similmente tutti i beneficiati che prendono possesso del beneficio che è loro assegnato devono pronunziare questa formula della fede ; anche il vescovo deve farlo arrivando nella sua diocesi. Tutti i parroci ancora dovrebbero farlo prendendo possesso delle parrocchie ; ma dopo la Rivoluzione questa pratica è caduta in disusò, e non si osserva più che in alcune località particolari.

XIV.

OFFERTORIO.

Appena il Simbolo della fede è finito di cantare da tutti i fedeli, il sacerdote bacia l'altare, e, voltandosi verso il popolo, dice: *Dominus vobiscum*, a cui si risponde come di ordinario: *Et cum spiritu tuo*. Perchè il sacerdote ha baciato l'altare? Perchè, essendo l'altare, come abbiám detto già, immagine e rappresentazione di Cristo, nel voltarsi che fa il sacerdote verso i fedeli vuol loro inviare il bacio di Cristo.

Viene ora la lettura dell' offertorio; costume moderno, poichè anticamente tutto ciò che si cantava in coro non si leggeva all'altare. In questa parte della Messa son ben determinate le funzioni dei differenti ordini: il diacono presenta al sacerdote la patena con l'ostia. Il diacono non può consacrare, ma può portare la santa Eucaristia, toccarla e amministrarla; non ci deve dunque meravigliare ciò che fa qui, mentre il suddiacono rimane molto più lontano dal celebrante.

Il sacerdote ricevendo la patena ed offrendo l'ostia dice l'orazione: *Suscipe, sancte Pater*. Quest'orazione data dall'VIII o IX secolo.

Per comprender bene tutte le orazioni che seguono, è necessario aver sempre il sacrificio presente al pensiero, anche quando non sia ancora offerto. Così, in questa prima orazione, si parla dell'ostia che si presenta all'eterno Padre, benchè quest'ostia non sia ancora l'ostia divina. Quest'ostia è senza macchia: *immaculatam hostiam*; v'è qui un'allusione alle vittime dell'Antico Testamento, che dovevano tutte essere scelte senza alcuna macchia, perchè erano la figura di Gesù Cristo, il quale ci doveva un giorno apparire *immaculatus*.

In quest'orazione la mente del sacerdote va più lontano del momento presente; pensa all'ostia che sarà sull'altare dopo la consecrazione, ostia che è la sola vera. E per chi offre quest'ostia? Noi qui vediamo qual vantaggio arrechi l'assistenza alla santa Messa; perchè il sacerdote non solo offre l'ostia per se medesimo, ma ancora per tutti coloro che gli stanno attorno: *pro omnibus circumstantibus*, per tutti quelli che sono presenti. Inoltre, l'azione del sacrificio della Messa si estende tanto, che il sacerdote parla di tutti i fedeli, senza omettere i defunti, dei quali fa menzione immediatamente, dicendo: *pro omnibus fidelibus christianis vivis atque defunctis*, per tutti i fedeli cristiani vivi e defunti; perchè la Messa non si propone sola-

mente di dar gloria a Dio, ma di procurare ancora il bene degli uomini.

Le quattro orazioni dell'offertorio sono relativamente moderne; era lasciata un tempo alle differenti Chiese la libertà di scegliere per questo momento della Messa le formule di orazione che credevano preferibili; solo si manteneva invariabile il Canone che sempre e dovunque è stato il medesimo. Ma dopo che S. Pio V dette il suo messale, che è quello che attualmente si usa, si proibì di introdurre qualunque cambiamento nelle formule da esso accettate. La differenza delle epoche alle quali risalgono queste diverse preghiere, risalta confrontando il latino di queste orazioni con quello del Canone, che è assai più bello.

Il sacerdote, terminata l'oblazione, fa il segno della croce con la patena, e depone l'ostia in cima al corporale. Con questa croce c'indica l'identità che esiste tra il sacrificio della Messa e quello del Calvario. Dopo di questo il diacono mette il vino nel calice, e il suddiacono si avvicina alla sua volta per compiere il suo ufficio, che consiste nel metter l'acqua nel medesimo calice, essendo questa cerimonia la più importante del suo ministero.

L'orazione che accompagna questa cerimonia è antichissima, risalendo ai primi tempi della Chiesa, e ci lascia vedere che all'epoca

in cui fu composta si sapeva ancora parlare bene il latino. Essa ci fa comprendere quanta è l'importanza, la dignità dell'acqua adoprata nel santo Sacrificio. Ma perchè si mescola l'acqua al vino nel calice? Perchè, secondo la tradizione, Nostro Signore stesso istituendo l'Eucaristia, la mescolò al vino, come ogni uomo sobrio deve fare, e la Chiesa conserva questo costume, profittando di questo particolare per parlarci un linguaggio sublime, e scoprirci altissimi misteri.

La Chiesa dice dunque: *Deus, qui humanæ substantiæ dignitatem mirabiliter condidisti*: o Dio, che con condotta ammirabile avete creato il genere umano in uno stato di elevata dignità. Ma perchè ci parla qui della dignità dell'uomo? Perchè ci ricorda qui la divinità e l'umanità di Gesù Cristo? Perchè il vino e l'acqua mescolati nel calice son figure: il vino ci rappresenta Gesù Cristo come Dio, l'acqua ce lo rappresenta come uomo. L'inferiorità dell'acqua confrontata con la forza e superiorità del vino esprime la differenza che passa tra l'umanità e la divinità di Gesù Cristo. Anche noi dobbiamo vederci rappresentati in quest'acqua, poichè per Maria abbiamo comunicato a Gesù Cristo la natura umana: anche la Chiesa vuole a questo proposito esprimere i suoi sentimenti d'ammirazione e ricordare la dignità dell'uomo.

Già il reale Profeta aveva cantato questa dignità, quando disse nel salmo: *Constituisti eum super opera manuum tuarum, omnia subjecisti sub pedibus ejus*: Signore, voi avete stabilito l'uomo sulle opere delle vostre mani, voi avete messe tutte le cose sotto i suoi piedi (1). E se ci ricordiamo come Dio ha creato l'uomo non ci meraviglieremo di ascoltare la Chiesa dire che fu creato *in una maniera ammirabile*. Quando si tratta della creazione dell'uomo, Dio pronunzia queste parole: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza* (2). E come disse, fece.

Ma se fu ammirabile la maniera con cui fu creato l'uomo, *molto più ammirabile fu anche la maniera con cui fu rialzato dopo la sua caduta*; per questo la Chiesa aggiunge: *mirabilius reformasti*. Sì, più meravigliosa dell'opera della creazione, appare quella della redenzione, disponendosi Dio, per mezzo del suo Figliuolo, con la natura umana, e rigenerando così l'uomo.

Da nobis per hujus aquæ et vini mysterium, ejus divinitatis esse consortes, qui humanitatis nostræ fieri dignatus est particeps, Jesus Christus Filius tuus Dominus noster: Fateci col mistero di quest'acqua e di questo vino, partecipare alla divinità di colui

(1) Ps. VIII.

(2) Gen., I, 26.

che si è degnato farsi partecipe della nostra umanità, Gesù Cristo, vostro Figlio, Signor nostro. La Chiesa fa in primo luogo risaltare il mistero dell'Incarnazione, col pensiero dell'acqua e del vino mescolati in una medesima bevanda; e ricorda in tal modo l'unione dell'umanità e della divinità di Nostro Signore, e domanda a Dio che ci faccia partecipi della divinità del Signore, come dice S. Pietro nella sua Epistola II: *Ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ* (1); cioè che per le promesse che si son compite in Gesù Cristo, *noi siamo partecipi della sua divina natura.*

Questa deificazione, cominciata sulla terra, avrà il suo compimento nel cielo. Nel paradiso terrestre, il serpente disse ad Eva che se ella e Adamo avessero seguito il suo consiglio, ambedue sarebbero divenuti come Dei. Egli mentiva, perchè allora come ora soltanto il fedele adempimento dei precetti divini poteva innalzare l'uomo sino a Dio. In cielo saremo come Dei, non perchè la nostra natura si divinizzi, ma perchè per la visione beatifica contempleremo Dio come egli contempla se medesimo, e il nostro stato sarà quello di creature messe immediatamente al disotto della divinità. La Chiesa ha premura di ram-

(1) II Petri, I, 4.

mentarci questo pensiero e lo fa in quest'orazione, parlandoci dell'Incarnazione del Verbo, principio della vera grandezza dell'uomo.

Nelle Messe dei defunti il sacerdote non benedice l'acqua che si deve mescolare col vino nel calice, e in questa omissione vi è un nuovo mistero. Infatti, l'acqua rappresenta i fedeli e il vino rappresenta nostro Signor Gesù Cristo. L'uso dunque dell'acqua e del vino racchiude due misteri insieme: il mistero dell'unione della natura umana e della natura divina in Gesù Cristo, e il mistero dell'unione di Gesù Cristo e della sua Chiesa, composta di tutti i fedeli. Or bene, la Chiesa non ha più giurisdizione sulle anime del purgatorio; non può più esercitare su di esse il potere delle chiavi. Mentre furono sulla terra, aveva su di esse la potestà che dal suo divin Fondatore aveva ricevuto di legare e di sciogliere, e in virtù di questa potestà condusse le anime, sia nella Chiesa trionfante, e allora la Chiesa terrena s'inchina e le onora; sia nella Chiesa purgante, e in questo caso la Chiesa terrena prega per esse, rimanendole soltanto l'intercessione. La Chiesa, dunque, non benedicendo l'acqua nella Messa dei defunti, vuol farci intendere che non ha più sulle anime del purgatorio alcuna autorità.

L'acqua è talmente indispensabile per la

celebrazione del santo Sacrificio della Messa che, se per qualche circostanza avvenisse di non poterne trovare, bisognerebbe astenersi dal celebrare, anche nel giorno di Pasqua. D'altra parte, deve mettersi l'acqua in quantità proporzionata; poichè se si eccedesse si altererebbe il vino, e non vi sarebbe consacrazione.

I certosini, che seguono la liturgia del secolo XI, e i domenicani che seguono quella del XIII, non fanno questa cerimonia in Chiesa, ma in sacrestia, e qualche volta anche all'altare, ma prima d'incominciare la Messa.

Mescolati già nel calice il vino e l'acqua, il sacerdote offre questo calice a Dio, dicendo: *Offerimus tibi, Domine, calicem salutaris, tuam deprecantes clementiam, ut in conspectu divinæ Majestatis tuæ, pro nostra et totius mundi salute, cum odore suavitatis ascendat. Amen.* Vi offriamo, Signore, il calice di salute, invocando la vostra clemenza, affinchè si elevi come un profumo pieno di soavità, alla presenza della vostra Maestà divina, per la nostra salute e per quella del mondo intero. Così sia.

In questa preghiera la Chiesa porta il suo pensiero su ciò che diverrà il calice. Questo per ora non contiene che vino, ma più tardi non resteranno di questo vino che gli acci-

denti, le specie o apparenze: la sostanza sparirà per far posto al sangue del medesimo Gesù Cristo. La Chiesa chiede dunque a Dio che riceva questo calice in odore di soavità, cioè, che gli sia gradevole, affin di operare la salute di tutti.

Quando il sacerdote termina l'offerta colloca il calice sul corporale, facendo prima, come fece innanzi con la patena, il segno della croce sul punto dove sta per deporlo, per mostrare ancora una volta che si tratta qui del sacrificio del Calvario.

Nella Chiesa latina, il pane vien posto sull'altare dinanzi al sacerdote, il calice sta tra il pane e la croce dell'altare: le due offerte sono così l'una dinanzi all'altra. I Greci, al contrario, le mettono ambedue sulla medesima linea, l'ostia a sinistra e il calice a destra.

Il calice una volta deposto sul corporale si copre con la palla, che è un lino, inamidato perchè abbia maggior consistenza, e che si mette sul calice per impedire che niente possa cadervi, specialmente dopo la consacrazione.

Un tempo non si adoprava la palla, il corporale era così ampio che alzando uno dei suoi lembi bastava a coprire il calice, costume che conservano i certosini. Per comodità ed economia si adottò la palla, e per dimostrare che è come una continuazione del

corporale ed ha la medesima dignità, si usa la medesima formula di benedizione tanto per l'una che per l'altro, rimanendo per mezzo di questa benedizione esclusa dalla categoria degli oggetti volgari che tutti possono toccare. A Roma la palla è formata di due tele cucite insieme e insaldate. In Francia ed in Ispagna si mette un piccolo cartone tra le due tele.

All'orazione che dice il sacerdote nell'offrire il calice, segue un'altra supplica che recita in mezzo all'altare con le mani giunte e stando alquanto inclinato: *In spiritu humilitatis et in animo contrito suscipiamur a te, Domine, et sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie ut placeat tibi, Domine Deus*: in spirito di umiltà e col cuore contrito vi domandiamo, Signore, di esser ricevuti da voi, e che il nostro sacrificio oggi sia tale alla vostra presenza che possa esservi gradito, Signore Dio nostro. È questa una preghiera generale, che la Chiesa ha posto qui per completare i riti. Sono le parole dei tre fanciulli nella fornace, nel libro di Daniele (1).

Segue tosto una benedizione importante, poichè si tratta d'invocare lo Spirito Santo affinchè egli pure si degni di venire a pren-

(1) Daniel, III, 39, 40.

der parte nel santo Sacrificio: *Veni, sanctificator omnipotens, æterne Deus, et benedic* (dicendo questa parola, il sacerdote fa il segno della croce sulle cose offerte) *hoc sacrificium tuo sancto nomini præparatum*. Vieni, santificatore onnipotente, Dio eterno, e benedici questo sacrificio preparato per dar gloria al tuo santo nome.

Siccome è lo Spirito Santo stesso che opera nella Messa la trasformazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo, è giusto che sia menzionato nel corso di questo Sacrificio. La Chiesa lo invoca, dunque, con questa preghiera, affinchè, come produsse Gesù Cristo nel seno di Maria, si degni di produrlo di nuovo sull'altare: ed esprime questa supplica chiedendo una benedizione: Benedite questo Sacrificio, dice, cioè fatelo fruttificare, affinchè sia gradito alla Maestà divina.

XV.

SECONDA INCENSAZIONE.

Abbiamo detto già che l'altare è immagine di Nostro Signore e questo ci spiega l'onore con cui è trattato; il resto della Chiesa rappresenta i membri del corpo mistico di cui

Gesù Cristo è il capo, cioè i fedeli, la riunione dei quali compone la santa Chiesa, la sposa dell'Agnello. Quando il sacerdote salì all'altare per dar principio al sacrificio lo incensò in tutte le direzioni, rendendo così omaggio a Nostro Signore. Qui, questa cerimonia si ripete. Come i re dell'Oriente deposero ai piedi del divino Infante i tre doni dei quali fa menzione il Vangelo, così il sacerdote offre l'incenso in onore del suo Signore e del suo Re.

Però un'altra cerimonia deve precedere l'incensazione dell'altare. Il pane e il vino offerti dal sacerdote, per virtù di quest'offerta hanno lasciato di appartenere all'ordine delle cose comuni e usuali, dimodochè, se il sacerdote morisse a questo punto della funzione, quel pane e quel vino dovrebbero esser gittati nel sacrario. La santa Chiesa, profumandoli con l'incenso, ci dimostra che si sente animata verso loro del medesimo rispetto che verso Gesù Cristo.

L'uso dei profumi nelle cerimonie della Chiesa trae la sua origine dall'Oriente, dove si trovano in grande abbondanza, al contrario di quel che succede nei nostri paesi freddi dove scarseggiano moltissimo; ad ogni modo la Chiesa non vuole che nelle sue cerimonie siano esclusi affatto, e per questo prescrive l'uso dell'incenso, come per preparare il santo

Crisma ci prescrive di aggiungere il balsamo all'olio.

Dopo l'incensazione del pane e del vino, *incensatio super oblata*, incensazione sulle cose offerte, ha luogo la seconda incensazione dell'altare. Ma prima l'incenso deve esser benedetto e il sacerdote lo fa con la preghiera: *Per intercessionem beati Michaelis Archangeli stantis a dextris altaris incensi...* Come si vede, non si fa qui menzione dell'angelo che nell'Apocalisse tiene il turibolo d'oro, ma di S. Michele, principe della milizia celeste.

Alcuni hanno creduto che vi sia qui un errore, perchè è l'angelo Gabriele che, in san Luca, apparisce alla destra dell'altare, ma la Chiesa non ha tenuto conto dei loro reclami; san Luca non dice che l'angelo Gabriele tiene in mano il turibolo d'oro.

La prima benedizione dell'incenso fu, come abbiamo veduto, meno solenne, poichè il sacerdote si limitò a dire: *Ab illo benedicaris in cuius honore cremaberis*: ti benedica colui in onor del quale sarai bruciato. In questa seconda benedizione sono invocati gli angeli perchè il mistero dell'incenso non è altro che la preghiera dei santi presentata a Dio dagli angeli, come ci dice san Giovanni nella sua Apocalisse (1): Il fumo sale come la

(1) Apoc., VIII, 4.

preghiera dei santi dinanzi al trono di Dio; *Et ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu angeli coram Deo.*

Il sacerdote incensa il pane e il vino in modo che l'odore dell'incenso profumi e avvolga le cose offerte; mentre fa l'incensazione dice queste parole: *Incensum istud a te benedictum ascendat ad te, Domine, et descendat super nos misericordia tua:* che questo incenso, benedetto da voi, salga verso di voi, Signore, e la vostra misericordia discenda sopra di noi. Questa preghiera, al tempo stesso ch'è una lode di Dio, è una petizione che noi formuliamo per noi medesimi.

La rubrica ordina al sacerdote che divida le parole adattandole a ciascun movimento del turibolo. Quando il sacerdote fece la prima incensazione dell'altare non disse alcun'orazione; ora la Chiesa gli mette sulle labbra una parte del salmo CXL, scelto a causa di queste parole: *Dirigatur, Domine, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo:* la mia preghiera, Signore, s'innalzi come l'incenso alla vostra presenza. La Chiesa cerca sempre tra i salmi, le epistole o i vangeli ciò che più si adatta alle circostanze.

Il sacerdote comincia coll'incensare la croce, o il santissimo Sacramento, se sta esposto, inchinando solamente la testa dinanzi a quella, o facendo la genuflessione in que-

st'ultimo caso ; se vi fossero reliquie esposte farà due incensazioni, prima dalla parte del vangelo, poi dalla parte dell'epistola, in seguito incensa tutte le parti dell'altare. Del resto quest'incensazione non differisce dalla prima che si fece al principio della Messa, nè da quella che si fa alle laudi ed a vespero.

Il sacerdote, rendendo il turibolo al diacono gli rivolge un augurio che fa egualmente a se medesimo, dicendo: *Accendat in nobis Dominus ignem sui amoris et flammam æternæ charitatis*: che il Signore accenda in noi il fuoco del suo amore e la fiamma della carità eterna. Il diacono, ricevendo il turibolo, bacia la mano del sacerdote, poi la parte superiore delle catene; il contrario di quello che fa presentandoglielo. Tutti questi costumi sono orientali e la liturgia li conserva perchè sono dimostrazioni di rispetto e riverenza.

Il diacono incensa poi il sacerdote che si mette sul lato dell'altare ; ma se è esposto il santissimo Sacramento, allora il sacerdote discende dall'altare e, voltandosi verso il popolo, riceve l'incensazione dal diacono. Poesia s'incensa il coro, cominciando dal vescovo, se è presente, i prelati se ve ne sono, i sacerdoti, i chierici, finalmente tutti i fedeli, per mostrare che essi formano un sol corpo di cui Gesù Cristo è il capo. Tutti, **tanto il vescovo, che i sacerdoti e i fedeli**

devono alzarsi per ricevere l'incenso ; solamente il Papa non si alza quando viene incensato.

XVI.

LAVABO.

Mentre s'incensa il coro e i fedeli, il sacerdote si lava le mani, cerimonia che è stata messa a questo punto perchè il sacerdote ha toccato il turibolo, che lascia sempre nelle mani qualche traccia di fumo. Ma nel tempo stesso l'abluzione delle mani racchiude un significato misterioso, poichè con essa si manifesta la necessità che v'è pel sacerdote di purificarsi sempre più, a misura che si avvanza nel santo Sacrificio. Come Nostro Signore lavò i piedi agli Apostoli prima d'istituire la santa Eucaristia e di dar loro la santa Comunione, così il sacerdote deve purificarsi.

Nella liturgia ambrosiana il rito di lavarsi le mani si compie nel corso del canone, avanti la consacrazione ; il significato è sempre lo stesso, cioè la necessità che ha il sacerdote di purificarsi ; però il momento scelto dalla Chiesa romana, sempre sì saggia e prudente nelle sue decisioni, è preferibile a quello adottato dal rito ambrosiano.

Per accompagnare quest'azione, che signi-

fica quanto grande deve essere la purezza del sacerdote, la Chiesa scelse il salmo XXV, che si trova nell'ufficio monastico al primo notturno del mattutino della domenica: *Judica me, Domine, quoniam ego in innocentia mea ingressus sum*: fatemi giustizia, o Signore, perchè cammino nell'innocenza. In questo salmo è Nostro Signore che parla; ben si comprende che il sacerdote non potrebbe applicare a se stesso queste parole. La Chiesa gliene fa dire solamente la metà, cominciando dalle parole: *Lavabo inter innocentes manus meas et circumdabo altare tuum, Domine...* Io voglio lavare le mie mani, o Signore, e rendermi simile a coloro che sono nell'innocenza, per esser degno di avvicinarmi al vostro altare, di ascoltare i vostri sacri cantici e di narrare le vostre meraviglie. Tutte parole che s'adattano perfettamente alla circostanza.

Più innanzi osserviamo questa parola del Profeta: *Domine, dilexi decorem domus tuæ et locum habitationis gloriæ tuæ*: Signore, amo la bellezza della vostra casa, il luogo che avete scelto per abitazione della vostra gloria. Davide parla qui del tabernacolo, all'ombra del quale si sentiva felice, quantunque il tempio non esistesse ancora, poichè fu costruito da Salomone. Il sacerdote recita il salmo sino alla fine, avendo così il tempo necessario per lavarsi e asciugarsi le mani.

Quest'altro versetto del salmo: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*, sono entrato con la mia innocenza, ci prova una volta di più che questo salmo è affatto un salmo di Gesù Cristo; il sacerdote lo dice dunque in nome di Nostro Signore col quale costituisce durante l'azione del Sacrificio un essere unico.

Nelle Messe dei defunti e nel tempo di Passione (nella Messa propria del tempo), si omette il *Gloria Patri* alla fine del salmo. Quest'omissione del *Gloria* in questo punto fondasi nella medesima ragione in cui si fonda l'omissione del salmo *Judica* al principio della Messa.

XVII.

SUSCIPE, SANCTA TRINITAS.

Finito il salmo, il sacerdote ritorna in mezzo all'altare, e congiunge le mani e inclina leggermente la testa, dicendo: *Suscipe, sancta Trinitas, hanc oblationem quam tibi offerimus ob memoriam Passionis, Resurrectionis et Ascensionis Jesu Christi Domini nostri...*

Incontransi qui cose molte importanti. Si parla in primo luogo d'un'oblazione: *Suscipe hanc oblationem* · ricevete quest'oblazione. Il

sacerdote applica queste parole al pane e al vino che ha offerto ; però non è nè il pane nè il vino che egli ha in vista. Questi oggetti sono santificati e benedetti, è verissimo, e per conseguenza meritano d'esser trattati con gran rispetto ; ma l'oblazione che qui si presenta alla Maestà divina non potrebbe limitarsi ad essere un sacrificio puramente materiale, come quelli che offrivano i Giudei ; no, il pensiero del sacerdote in quest'occasione va più lontano, e quello che si propone è di presentare l'offerta del grande sacrificio che dovrà presto esser compiuto.

E questa oblazione, o Trinità santissima, ve l'offriamo in memoria della Passione, della Risurrezione e dell'Ascensione di Gesù Cristo Signor nostro : *Ob memoriam Passionis, Resurrectionis et Ascensionis Jesu Christi Domini nostri*. Tre atti importanti che completano nostro Signore Gesù Cristo. Prima patì, e per coronamento dei suoi patimenti morì, e questi patimenti e questa morte costituiscono la sua Passione. Ma questo non è tutto ; il Signore risuscitò ancora, dunque la morte, castigo del peccato, è come il trionfo del diavolo sull'uomo e sarebbe stata una sconfitta per Gesù Cristo se dopo morto non fosse poi risuscitato.

E non solamente risuscitò, ma salì al cielo nella sua gloriosa e trionfante Ascensione.

Nostro Signore non poteva restar sulla terra ; finchè la sua natura umana non entrava in cielo, il cielo stava serrato per l'uomo ; sicchè non potevamo esser salvi se Nostro Signore non fosse salito al cielo dopo essere risuscitato di tra i morti, essendo, come dice S. Paolo, il primogenito tra i morti. Notiamo bene, per conseguenza, che il Signore soffrì la Passione e risuscitò ; ma la salvezza dell'uomo non sarebbe stata intieramente completa se fosse rimasto esiliato in questa valle di peccati ; alla Passione e alla Risurrezione dovè seguire necessariamente l'Ascensione.

Questa deve essere la nostra fede, perchè questa è l'economia della nostra salvezza, racchiusa in questi tre atti: Passione, Risurrezione, Ascensione. La santa Chiesa comprende sì bene che questi tre atti sono necessari per completare Gesù Cristo, e che sono il compendio di tutta la nostra fede, che ha vero interesse di farcelo dire esplicitamente nell'offerta del sacrificio.

Et in honorem beatæ Mariæ semper Virginis. E in onore della beata e sempre Vergine Maria. Non si offre una sola Messa che non ridondi in onore della santissima Vergine, che di per sè sola costituisce un mondo affatto a parte. Così facciamo prima menzione di Nostro Signore, e poi della santissima Vergine, degli angeli e dei santi. Gli

angeli sono da più di noi, cioè sono superiori a noi per la loro natura spirituale; ma la santissima Vergine, quantunque creatura umana, si trova al di sopra degli angeli, perchè è, come diciamo, un mondo a parte, è il capolavoro di Dio stesso: per questo la santa Chiesa l'onora come tale nel santo Sacrificio, dove ha gran cura di non dimenticarla.

Et beati Joannis Baptistæ. La Chiesa tiene san Giovanni Battista in grande venerazione; già ella, come abbiamo veduto, fa menzione di lui nel *Confiteor*, compiacendosi di onorare così il precursore del Signore. *Et sanctorum apostolorum Petri et Pauli*; niente di più giusto che tributare onore e gloria a questi due grandi apostoli, che faticarono insieme nella fondazione della santa Chiesa romana.

Et istorum. Questa parola fece sorgere in varie occasioni alcune difficoltà intorno a ciò che voleva significare. Alcuni dicono che si riferisce al santo di cui si fa la festa, ma in questo caso doveva dire *istius* e non *istorum*; inoltre le Messe dei defunti presenterebbero un'altra difficoltà; evidentemente la intenzione della santa Chiesa è tutt'altra da quella che ci presentano queste supposizioni. Si riferisce senza alcun dubbio alle reliquie dei santi rinchiuse nell'altare. Tant'è vero che quando si consacra un altare, vi si devon

sempre collocare le reliquie di vari santi; quelle di un solo non basterebbero, e non permetterebbero alla Chiesa di dire qui: *et istorum*. Sì, dice, in onore di questi santi che servono come di punto di appoggio al mistero che è stabilito sopra di essi, di questi santi sopra il corpo dei quali va a compiersi il grande Sacrificio. È dunque giustissimo di fare di essi una menzione speciale.

Et omnium sanctorum... Infine la santa Chiesa fa commemorazione di tutti i santi in generale, perchè tutti hanno parte nella santa Messa.

Ut illis proficiat ad honorem, nobis autem ad salutem; perchè serva a loro onore e a nostra salvezza... Ecco qui i due fini principali del santo Sacrificio: da una parte, procurare gloria a Dio, alla santissima Vergine e ai santi, dall'altra esser di profitto alla nostra salvezza; per questo la Chiesa ci fa chieder qui che Dio si degni accettarlo e riceverlo in modo che si ottengano i due fini proposti. Le parole con le quali termina quest'orazione, ci offrono una maniera d'invocare qui i santi dei quali la Chiesa fa in questo giorno menzione speciale.

Et illi pro nobis intercedere dignentur in caelis quorum memoriam agimus in terris: che quelli dei quali facciamo menzione sulla terra, si degnino intercedere per noi nel cielo.

Per eundem Christum Dominum nostrum:
 pel medesimo Gesù Cristo Signor nostro;
 aggiungendo così sempre il nome di Cristo.

Quest'orazione, come la prima, si fece universale sin da S. Pio V. È di un latino inferiore di bellezza a quello del Canone, che risale ai primi tempi, come la preghiera per la benedizione dell'acqua.

XVIII.

ORATE, FRATRES.

Poscia il sacerdote, dopo aver baciato l'altare, si volta verso il popolo e lo saluta dicendo: *Orate, fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem omnipotentem.* Pregate, fratelli, perchè il mio sacrificio, che è anche il vostro, sia accetto a Dio.

È una specie di congedo che il sacerdote rivolge al popolo, perchè non si volterà più verso di lui finchè il sacrificio non sia stato consumato. Ma questa non è la formula ordinaria di congedo; così, avanti di salire all'altare, il sacerdote disse semplicemente: *Dominus vobiscum.* Qui si raccomanda alle preghiere dei fedeli, affinchè questo sacrificio, che appartiene al sacerdote e ai fedeli, sia accetto a Dio. Il sacrificio è del sacerdote,

perchè egli ne è l'agente ; è dei fedeli, perchè Gesù Cristo lo stabilì per loro profitto : ecco perchè il sacerdote si ferma tanto sulle parole : *meum ac vestrum sacrificium* : il mio sacrificio, che è anche il vostro.

Per questa medesima ragione il sacerdote richiama l'attenzione dei fedeli, invitandoli a stare sempre più attenti ; perchè non devono dimenticare che hanno la loro parte nel sacerdozio, come disse san Pietro chiamando i fedeli sacerdozio reale, *regale sacerdotium* (1), per la ragione che son cristiani, vengono da Cristo, sono di Cristo, sono stati unti e per il battesimo son divenuti altrettanti Cristi ; bisogna, per conseguenza, che possano offrire il santo Sacrificio in unione col sacerdote.

Così, a quest'invito del sacerdote, rispondono con grande effusione : *Suscipiat Dominus sacrificium de manibus tuis ad laudem et gloriam nominis sui, ad utilitatem quoque nostram, totiusque Ecclesiae suae sanctae*. Riceva il Signore il sacrificio dalle tue mani, in lode e gloria del suo nome, per nostra utilità e per quella di tutta la sua santa Chiesa. Il messale porta tra parentesi la parola *meis* per *tuis*, qualora il sacerdote fosse obbligato a supplire all'assenza o all'ignoranza di chi gli serve la Messa.

(1) I Petri, II, 9.

Dopo aver dato al sacerdote questa risposta, i fedeli devono pensare che non vedranno più la faccia del sacerdote, sino a che il Signore stesso sia disceso. La sua voce stessa non si farà più sentire che una volta, cioè, nella grande e magnifica preghiera di ringraziamento, nel Prefazio.

Ma avanti raduna i voti dei fedeli in una orazione che dice a voce bassa e che per questo si chiama *Secreta*. Siccome prega in silenzio, non fa precedere la sua preghiera dalla parola *Oremus*, preghiamo, perchè non invita i fedeli a pregare con lui. Negli antichi sacramentari, come quello di S. Gregorio, per esempio, quest'orazione era indicata: *Oratio super oblata*.

XIX.

PREFAZIO.

Quantunque il sacerdote faccia quest'ultima orazione, di cui abbiamo parlato, a voce bassa, la termina a voce alta esclamando: *Per omnia sæcula sæculorum*; e i fedeli rispondono *Amen*, cioè, noi pure acconsentiamo alla tua domanda. Il sacerdote, infatti, non dice niente nel sacrificio senza il consenso dei fedeli, che, come abbiamo detto, parteci-

pano del sacerdozio. Non hanno inteso ciò che ha detto il sacerdote nella *Secreta*, ma si associano a lui e l'approvano di tutto cuore rispondendo: *Amen*, sì, la nostra preghiera è unita alla tua. E il dialogo cominciato tra il sacerdote e i fedeli, continua per lasciar poi la parola al sacerdote solo, che ringrazia in nome di tutta l'assemblea.

Il sacerdote (questa volta senza voltarsi verso il popolo) comincia, dunque, col salutare i fedeli: *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi; questo è il momento più solenne della preghiera. E i fedeli rispondono: *Et cum spiritu tuo*, che egli sia col tuo spirito, che ti assista, noi siamo uniti a te.

Poi il sacerdote dice: *Sursum corda!* in alto i cuori! Il sacerdote domanda che i cuori si stacchino da ogni pensiero terreno per dirigersi unicamente verso Dio, perchè la preghiera che sta per fare è la preghiera del ringraziamento. Questa preghiera trova perfettamente qui il suo posto, poichè il sacerdote sta per compiere il sacrificio del Corpo e del Sangue di Cristo, sacrificio che è per noi strumento di rendimento di grazie, essendo il mezzo pel quale possiamo rendere a Dio tutto ciò che gli dobbiamo. Per questo la Chiesa, che si compiace nel gustare tutte le parole di questa sua magnifica preghiera, vuol risvegliare i fedeli con questo grido: *Sursum*

corda! affinché possano apprezzare questo rendimento di grazie che offre a Dio qualcosa di grande, qualcosa di degno di lui. E i fedeli come se volessero tranquillizzare il sacerdote, si affrettano a rispondergli: *Habemus ad Dominum*, teniamo i nostri cuori elevati verso il Signore.

Tosto il sacerdote dice: poichè è così, tutti insieme rendiamo grazie al Signore: *Gratias agamus Domino Deo nostro*. E i fedeli: *Dignum et justum est*, unendosi al ringraziamento del Prefazio che il sacerdote incomincia a dire.

Questo dialogo è antico quanto la Chiesa, e tutto ci fa credere che gli stessi Apostoli l'abbiano regolato, poichè s'incontra nelle Chiese più antiche e in tutte le liturgie. Bisogna, per quanto possibile, che i fedeli non restino seduti in tempo di queste acclamazioni.

Il sacerdote solo ha ora la parola e dice: *Vere dignum et justum est, æquum et salutare, nos tibi semper et ubique gratias agere: Domine sancte, Pater omnipotens, æterne Deus, per Christum Dominum nostrum*. Veramente è giusto rendervi grazie, o Dio onnipotente, *tibi*, a voi, *semper et ubique*, sempre ed ovunque, e rendervi grazie per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro. Sì, dobbiamo ringraziare per mezzo di Gesù Cristo, perchè, se lo facessimo in nome nostro, vi sarebbe

l'infinito tra Dio e noi, e il nostro ringraziamento non salirebbe sino a lui; mentre per mezzo di Gesù Cristo sale direttamente e se ne va a penetrare sino al centro stesso della Divinità.

Ma non solamente noi, povere creature umane, dobbiamo passare per Gesù Cristo, ma ancora tutti gli angeli passano per esso: *Per quem majestatem tuam laudant Angeli*, pel quale (Gesù Cristo) gli Angeli lodano la vostra maestà, perchè dopo l'Incarnazione essi adorano la Maestà divina per Gesù Cristo, sommo sacerdote. *Adorant Dominationes*, le Dominazioni adorano per Gesù Cristo; *tremunt Potestates*, le Potestà, questi angeli sì belli, fanno sentire un fremito tutto celeste, tremano alla vista di Gesù Cristo. *Cæli*, i Cieli, cioè gli angeli altissimi; *Cælorumque Virtutes*, e le Virtù dei Cieli, ancora più alte delle precedenti; *ac beata Seraphim*, e i beati Serafini, che sono i più vicini a Dio per la purezza del loro amore; *socia exultatione concelebrant*, tutti insieme, in concerto di armonioso trasporto, concelebrano per Gesù Cristo la Maestà divina.

I prefazi terminano facendo menzione degli angeli, per unirsi la Chiesa militante all'inno che canta la Chiesa trionfante: *Cum quibus et nostras voces ut admitti jubeas deprecamur, supplicis confessione dicentes: Sì,*

noi domandiamo il permesso di aggiungere le nostre deboli voci alle potenti voci angeliche e di ripetere quaggiù, quantunque ancora peccatori: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.*

Sicchè tutto il prefazio consiste nel rendere grazie a Dio, *gratias agere*; nel rendergliene per Gesù Cristo, perchè per lui solamente arriveremo a Dio uniti agli angeli coi quali andiamo a cantare il Trisagio.

Oltre questo prefazio comune, la santa Chiesa ce ne offre altri nei quali s'invitano gli spiriti celesti a celebrare con noi, in un comune ringraziamento, i principali misteri dell'Uomo-Dio, nella Natività, Quaresima, Passione, Pasqua, Ascensione e Pentecoste, senza dimenticare colei che apportò al mondo la salute, Maria, nè gli Apostoli, che predicarono agli uomini la redenzione.

Il prefazio si canta con la tonalità antica che i Greci usavano nelle loro feste.

XX.

SANCTUS.

Il Trisagio è il cantico che intese Isaia, quando ebbe la visione celeste, e dopo di lui S. Giovanni, come ci narra nella sua Apoca-

lisse (1). La Chiesa non poteva mettere questo cantico celeste al principio, quando ci siamo confessati peccatori dinanzi a Dio e a tutta la corte celeste. Che dicono dunque gli angeli? *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*. Celebrano la santità di Dio. Ma come la celebrano? Nella maniera più perfetta; adoprano il superlativo, dicendo per tre volte di seguito che Dio è veramente santo. Ritroviamo questo cantico del Trisagio nel *Te Deum: Tibi Cherubim et Seraphim incessabili voce proclamant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*.

Perchè applichiamo a Dio la triplice affermazione della santità? Perchè la santità è la principale delle perfezioni divine: Dio è santo per essenza.

Già nell'Antico Testamento, il profeta Isaia intese questo cantico degli angeli, e più tardi nel Nuovo Testamento ci parla di esso Giovanni, il Discepolo prediletto, nella sua Apocalisse. Dio è dunque veramente santo, ed egli medesimo si compiace rivelarcelo. Ma alla santità va unita un'altra qualità: *Sanctus Dominus Deus Sabaoth*, Santo è il Signore, Dio degli eserciti; come se si dicesse: *Deus sanctus et fortis*. Dunque, due qualità in Dio: la santità e la forza. Si adopra que-

(1) Apoc., IV, 8.

st'espressione *Deus Sabaoth*, o *Deus exercituum*, Dio degli eserciti, perchè niente è più forte di un esercito che sormonta tutti gli ostacoli, si ride di tutte le difficoltà e passa sopra tutto ; e questo esprime perfettamente la forza di Dio. Sicchè, Dio è santo e forte ; tanto forte quanto santo e tanto santo quanto forte.

Questo cantico angelico ricevè il nome di Trisagio, che viene da *agios*, santo e da *treis*, tre : Dio tre volte santo.

Nell'Antico Testamento costituiva questo cantico una nozione della santissima Trinità, perchè è come se si dicesse: Santo è Dio Padre, Santo è Dio Figliuolo, Santo è Dio Spirito Santo. Ma, per intravedere questo, bisognava essere molto dotto e conoscere le Scritture ; non v'eran dunque che pochi dottori e alcune anime alle quali Dio s'era degnato comunicare i suoi lumi nell'orazione, poichè sempre vi furono anime privilegiate tra i Giudei.

Dopo aver confessato la santità e la forza di Dio, la Chiesa aggiunge: *Pleni sunt caeli et terra gloria tua*. Non v'è nulla di più sublime per esprimere la gloria di Dio ; infatti, non v'è angolo della terra dove la gloria di Dio non brilli e risplenda ; tutto è opera della sua potenza e tutto lo loda e glorifica.

La santa Chiesa, in un trasporto di giu-

bilo nel contemplare la gloria e la potenza di Dio, esclama: *Hosanna in excelsis*. Così gridavano i Giudei, secondo ci dice la Scrittura, quando la Domenica delle Palme, Gesù entrava trionfante in Gerusalemme. *Hosanna Filio David*, gridava il popolo: sì, *Hosanna*, che significa saluto e rispetto. Riunendo questo saluto ed il *Sanctus* ha fatto la Chiesa un sol pezzo liturgico. *Hosanna in excelsis*, saluto e rispetto nelle alture.

Come al principio della Messa la Chiesa ci unì agli angeli per mezzo delle suppliche del *Kyrie*, vero grido di tristezza, così ora vuole che ci uniamo di nuovo ai cori angelici, ma in tutt'altra maniera; perchè, essendo già penetrata nei misteri, è vicina a raggiungere il loro possesso completo. Per questo si impossessa di lei l'entusiasmo e solo pensa a cantare al suo Dio: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Hosanna in excelsis*.

Senza dubbio stava benissimo che i Giudei cantassero l'*Hosanna* discendendo Gesù dal monte degli Olivi, arrivando a Gerusalemme e traversando la Porta Aurea: tutto era in armonia, tutto annunziava il trionfo. Ma in realtà quanto è più opportuno cantarlo qui, nel momento in cui il Figliuolo di Dio sta per discendere in mezzo a noi che abbiamo la fortuna di conoscerlo! Perchè è vero che i Giudei dicevano: *Hosanna filio Da-*

vid, ma non lo conoscevano ; passano pochi giorni e gridano al suo indirizzo : *Tolle, tolle, crucifige eum*: togliilo, togliilo e crocifiggilo.

Tutte le Chiese, a qualunque liturgia appartengano, qualunque rito seguano, hanno questo Trisagio.

Anticamente il *Sanctus* si cantava nel medesimo tono del prefazio e si aveva tempo bastante di dirlo intiero prima della consacrazione, e di aggiungervi ancora le parole : *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Più tardi si composero canti più ornati, che per esser più lunghi fu necessario dividere in due parti, perchè poteva succedere che la consacrazione avesse luogo prima di aver terminato. Il coro sospende dunque il canto alla parola *Benedictus*, e torna a proseguire dopo la consacrazione ; e così questa frase, che si considerava avanti come un saluto a colui che doveva venire, si converte ora in saluto a colui che è già venuto.

Il sacerdote, al contrario, recita immediatamente dopo il Trisagio queste parole : *Benedictus qui venit in nomine Domini*; e pronunziandole traccia su se medesimo il sacro segno di nostra redenzione per esprimere che quelle parole s'applicano a Gesù Cristo. La recita del *Sanctus* e del *Benedictus* per il sacerdote non deve considerarsi come di uso relativamente recente, come abbiám detto

parlando dell'Introito. Abbiamo veduto infatti, il *Sanctus* recitato da alcuni sacerdoti di riti orientali; è noto che le liturgie orientali hanno conservato quasi senza modificazione i riti da esse adottati sin da una remotissima antichità.

CANONE DELLA MESSA.

Finito il prefazio, risuona il *Sanctus* e allora il sacerdote entra nella nube. Non si sentirà più finchè la grande preghiera non sarà finita. Questa preghiera ricevè il nome di *Canon Missæ*, cioè regola della Messa, perchè questa parte è veramente ciò che costituisce la Messa. Finisce al *Pater noster*, e il sacerdote che ha terminato a voce alta le preghiere dell'offerta, terminerà questa nel medesimo modo, facendo udire queste parole: *Per omnia sæcula sæculorum*; i fedeli rispondono *Amen*, cioè approviamo tutto ciò che hai detto e hai fatto, perchè abbiamo, come te, l'intenzione di far venire il Signore, sicchè ci associamo a tutte le tue azioni. Il sacerdote, dunque, dice tutta la grande orazione del Canone ed anche la parola *Amen* che termina le diverse orazioni che compongono questa supplica, a voce bassa. Una sola volta alza un po' la voce, ma non dirà che alcune parole, per confessarsi peccatore, egli e quelli che lo circondano: *Nobis quoque peccatoribus*.

Nel secolo XVII gli eretici giansenisti vol-

lero introdurre la pratica di recitare il canone della Messa a voce alta. Ingannato da essi, un successore di Bossuet, il cardinal de Bissy, aveva lasciato mettere la *R*). impressa in carattere rosso nel messale che aveva fatto comporre per la sua chiesa, secondo un diritto che i vescovi di Francia si immaginavano allora di avere. Questa *R*). in rosso significava naturalmente che il popolo doveva rispondere a voce alta con la parola *Amen* alle orazioni, e siccome non si può rispondere a ciò che non si sente, bisognava per conseguenza che il sacerdote dicesse a voce alta tutto il Canone, che era precisamente quello che desideravano i giansenisti. Questa pericolosa innovazione suscitò vive ed energiche proteste, ed il cardinal de Bissy medesimo corresse questo suo errore.

Le diverse orazioni che compongono il Canone sono molto antiche, ma non risalgono ai primi giorni della Chiesa. Questo ci prova che gli uffizi divini si fecero dapprima in greco, lingua molto più usata a quell'epoca della lingua latina. Dobbiamo dunque credere che dette orazioni siano state composte verso il II secolo, o nei primi anni del III. Tutte le Chiese hanno il loro Canone, che se differisce un poco nella forma, il fondo è sempre il medesimo, e la dottrina espressa nei diversi riti s'accorda spesso con quella che noi

esprimiamo nel rito latino. Prova ammirabile dell'unità di credenza, qualunque sia il rito.

La prima lettera della prima orazione del Canone è un T, che equivale al *Tau* degli ebrei e che per la sua forma rappresenta la croce. Nessun altro segno poteva esser meglio posto in testa di questa grande preghiera, nella quale si rinnova il sacrificio del Calvario. Sicchè, quando si cominciarono a scrivere quei magnifici sacramentari arricchiti di vignette e di disegni di tutti i generi, si amò di adornare il *Tau* e si ebbe l'idea di metter sulla croce che forma questa lettera l'immagine di Cristo. A poco a poco il disegno s'ingrandì e si finì per rappresentare tutta la scena della crocifissione; e per quanto grande fosse questo disegno, serviva sempre da prima lettera dell'orazione *Te igitur*. Finalmente si decise che per l'importanza del soggetto poteva farsi di esso una stampa a parte, e infatti così si fece, dimodochè non v'è oggi un solo messale completo che non abbia nel foglio antecedente a quello in cui comincia il Canone, l'immagine di Cristo crocifisso. Questo trasse la sua origine semplicemente dalla prima vignetta degli antichi sacramentari.

Quanto all'importanza del *Tau* o T vediamo che già nell'Antico Testamento se ne trattava; perchè Ezechiele dice, a proposito degli

eletti, che tutti coloro che Dio vorrà riservarsi per sè dovranno essere segnati in fronte col segno *Tau* fatto col sangue della vittima, e tutti costoro saranno risparmiati, dice il Signore (1). La ragione di questo si fonda nell'esser tutti salvi dalla croce di Gesù Cristo, la quale aveva la forma del segno *Tau*. Anche nella Cresima, il vescovo segna il *Tau* con l'olio santo sulla fronte dei cresimati.

La croce di Nostro Signore aveva la forma di *Tau*, cioè del T. In cima, per sostenere l'iscrizione, si aggiunse un altro pezzo di legno che completa la forma della croce come la vediamo oggi, poichè san Giovanni ci dice che la causa della morte di Nostro Signore fu messa sulla croce: *Scriptis autem et titulum Pilatus, et posuit super crucem* (2).

Tale è l'importanza di questa lettera con cui comincia la grande preghiera del Canone.

XXI.

TE IGITUR.

Te igitur, clementissime Pater, per Jesum Christum Filium tuum Dominum nostrum supplices rogamus ac petimus.

(1) Ezech., IX, 4, 6.

(2) Joann., XIX, 19.

Il sacerdote, dopo il *Sanctus*, stende le braccia e le innalza; poi, congiungendo le mani, leva gli occhi al cielo e subito li riabbassa. Allora, profondamente inclinato, con le mani giunte e appoggiate sull'altare, dice: *Te igitur, clementissime Pater.*

Queste parole *Te igitur* sono come una particella di congiunzione, ed esprimono che il sacerdote è dominato da un solo pensiero, quello del sacrificio. Ora che già vi appartengo, sembra dire a Dio (tutte queste preghiere s'indirizzano al Padre, come abbiamo notato sin dal principio), ora che i fedeli hanno rimessi i loro voti e desiderî nelle mie mani, tutti insieme vi supplichiamo in nome di questo divin Sacrificio.

Poi bacia l'altare per dare più espressione alla sua preghiera, e continuando: *uti accepta habeas et benedicas*, congiunge le mani e si appresta a fare per tre volte il segno della croce sulle cose offerte, aggiungendo: *hæc dona, hæc munera, hæc sancta sacrificia illibata*; sì, questo pane e questo vino che vi sono stati offerti sono veramente puri; degnatevi, dunque, benedirli e riceverli; ma benediteli non come pane e vino materiale, ma considerando il corpo e il sangue di Cristo in cui si vanno a convertire. E per meglio mostrare che ha di mira il Cristo, il sacerdote fa il segno della croce sul pane e sul vino.

Di nuovo stende le mani e prosegue: *in primis quæ tibi offerimus pro Ecclesia tua sancta catholica*. Il più interessante, quando si dice la Messa, è la santa Chiesa, perchè non v'ha nulla di più caro per Iddio che la sua Chiesa.

Quam pacificare, custodire, adunare et regere digneris toto orbe terrarum. La parola *adunare* ci manifesta qui l'intenzione di Dio che vuole che la sua Chiesa sia una, come egli stesso dice nella sacra Scrittura: *Una est columba mea* (1).

Entrando appieno nelle sue mire gli chiediamo che la Chiesa rimanga sempre una, e che nulla venga a scindere la veste inconsueta di Cristo. Come nel *Pater noster* la prima cosa che Nostro Signore ci fa chiedere è questa: *Sanctificetur nomen tuum*, che il vostro nome sia santificato, insegnandoci così che gli interessi e la gloria di Dio devono andare innanzi a tutte le cose, così la sua gloria a proposito della sua Chiesa si antepone qui a tutto, *in primis*. E chiediamo per essa la pace, chiediamo che sia conservata e ben governata in tutta la terra.

Poi il sacerdote aggiunge: *Una cum famulo tuo Papa nostro N. et Antistite nostro N., et omnibus orthodoxis, atque catholicæ et a-*

(1) Cant., vi, 8.

postolicæ fidei cultoribus, con tutti i membri che la compongono, il nostro Santo Padre il Papa, il nostro vescovo, i nostri superiori, e in generale tutti quelli che professano la nostra fede. Come si vede non vi è una sola Messa che non sia proficua a tutta la Chiesa; tutti i suoi membri partecipano di essa, e si ha cura in quest'orazione di nominarli specificatamente. In primo luogo si nomina il Vicario di Cristo sulla terra, e quando si pronunzia il suo nome, si fa un inchino di testa per onorare Gesù Cristo nel suo Vicario. Se la Santa Sede fosse vacante, si ometterebbe questa menzione.

Quando il Papa dice la Messa, sostituisce le parole che sono nel messale con queste: *Et me indigno servo tuo...* Il vescovo fa il medesimo per sè, perchè, dopo il Papa, il messale ricorda il vescovo della diocesi del luogo dove si celebra, affinchè in tutte le parti la santa Chiesa sia rappresentata tutta intera. A Roma non si fa menzione del vescovo, poichè il Papa è il vescovo di Roma.

Ma, perchè sian nominati tutti i suoi membri, la Chiesa parla qui di tutti i fedeli, e li esprime con la parola *cultoribus*, cioè tutti coloro che sono fedeli osservatori della fede della santa Chiesa, perchè è necessario d'essere in questa fede per esser compreso nel numero di coloro dei quali la santa Chiesa fa

menzione ; bisogna essere ortodosso, come essa dice chiaramente: *omnibus orthodoxis*, cioè professare integra la fede cattolica, la fede che abbiamo ricevuto dagli Apostoli. La Chiesa, insistendo su quelle parole: *omnibus orthodoxis, atque catholicæ et apostolicæ fidei cultoribus*, vuol farci intendere che non prega qui per coloro che non hanno fede, per quelli che non pensano con la Chiesa, e non hanno la fede predicataci dagli Apostoli.

Dai termini che adopra la Chiesa, comprendiamo quanto la santa Messa dista dalle divozioni private. Deve dunque andare innanzi a tutte e le sue intenzioni devono essere rispettate. Così la Chiesa fa partecipe di questo grande Sacrificio tutti i suoi membri ; questo fa sì che, se il santo Sacrificio della Messa cessasse, non tarderemmo a risommergerci nell'abisso di depravazione in cui si trovavano i pagani, e questa sarà l'opera dell'Anticristo. Metterà in pratica tutti i mezzi che conducono a impedire la celebrazione della santa Messa, affin di abbattere questo gran contrappeso, e che Dio metta fine allora a tutte le cose, non avendo più ragione di farle sussistere.

Facilmente comprenderemo questo, se osserviamo che dopo il Protestantesimo la forza è diminuita notabilmente nel seno delle società. Dovunque sono scoppiate guerre so-

ciali portando seco la desolazione, e questo unicamente perchè l'integrità del sacrificio della Messa è diminuita. Questo è il preludio di ciò che avverrà quando il diavolo e i suoi satelliti usciranno scatenati per tutto il mondo, portando dovunque il terrore e la desolazione, come ci avverte Daniele. A forza di impedire le ordinazioni e di far morire i sacerdoti, il diavolo impedirà finalmente la celebrazione del grande Sacrificio, e allora verranno i giorni della desolazione e del pianto.

Nè bisogna meravigliarcene, perchè la santa Messa è per Iddio un grande avvenimento, un esito straordinario, come lo è per noi, esito e avvenimento che va direttamente alla sua gloria. Come potrebbe disconoscere la voce di questo sangue più eloquente mille volte di quello di Abele? È obbligato a prestare speciale attenzione, perchè la sua gloria vi è interessata, e perchè è il suo Figlio stesso, il Verbo eterno, Gesù Cristo, che si offre come vittima e che prega per noi il Padre suo.

Così, dunque, tre cose dobbiamo sempre ben considerare nella santa Eucaristia: primieramente il sacrificio che dà gloria a Dio; poi il sacramento che è alimento delle nostre anime; finalmente il possesso di Nostro Signore che è la nostra consolazione in questo esilio. Il semplice possesso di Nostro Signore,

che ci dà la facilità di adorarlo, è minore del sacramento o della comunione; la comunione è minore del sacrificio, poichè in essa soltanto si tratta di noi; ma, quando quelle tre cose si trovano riunite, tutto è completo, e si effettua totalmente il fine che Nostro Signore si propose nell'istituire l'Eucaristia.

Senza dubbio, se ci fosse stato concesso solamente di potere adorare il Signore presente in mezzo a noi, sarebbe stato già molto, ma ci è stato dato molto di più nella comunione; non ostante il sacrificio rimane al di sopra di questi due primi benefizi; infatti, pel sacrificio possiamo agire sul medesimo Dio, senza che egli abbia il diritto di essere indifferente ad esso; poichè, altrimenti attenterebbe alla sua stessa gloria.

E, siccome Dio fece tutto per la sua gloria, presta attenzione al sacrificio della Messa, e accorda sotto una o sotto altra forma ciò che gli viene domandato. Così neppure una sola Messa si celebra senza che si compiano i quattro fini di questo gran sacrificio: l'adorazione, il ringraziamento, la propiziazione e l'impetrazione; perchè Dio vi si trova obbligato. Quando Nostro Signore, insegnandoci a pregare, diceva: *Sanctificetur nomen tuum*, era già molto, e questa domanda deve interessare grandemente la gloria di Dio, ma nella santa Messa abbiamo molto di più an-

cora: possiamo dire a Dio che non ha il diritto di non riguardare il sacrificio, perchè è Gesù Cristo quegli che prega.

In altro tempo si metteva nel Canone, dopo il nome del vescovo, quello del re: *et Rege nostro N...*; dacchè S. Pio V compose il messale che attualmente abbiamo, si omette questo nome, fondandosi questa decisione di quel Pontefice nelle differenze di religione de' principi, sorte dopo il Protestantesimo. Ora abbisogna un permesso particolare di Roma per menzionare il re nel Canone. La Spagna lo domandò sotto Filippo II e l'ottenne. In Francia, il parlamento di Tolosa e quello di Parigi offesi perchè il re non si nominava nel messale di S. Pio V, ne proibirono la stampa. Nel 1855, Napoleone III domandò al Papa l'autorizzazione d'esser nominato nel Canone della Messa, e gli venne accordato.

La prima e seconda orazione del Canone della Messa non ha nè conclusione, nè *Amen*.

XXII.

MEMENTO DEI VIVI.

Memento, Domine, famulorum famularumque tuarum N. et N... Ricordatevi, o Signore, dei vostri servi e serve N. e N... Il

sacerdote congiungendo le mani fa menzione in silenzio di coloro che ha intenzione di raccomandare.

Così il sacerdote che primieramente ha pregato per la santa Chiesa in generale, pel Papa, pel vescovo e per tutti i cattolici ortodossi, cioè che sono nella fede della santa Chiesa, fa ora special menzione di quelli che desidera raccomandare al Signore in un modo particolare, poichè, sebbene sia vero che i frutti della santa Messa sono infiniti, operano tuttavia in un modo più efficace su quelli che sono oggetto di una supplica particolare. La tradizione ci dice che in ogni tempo il sacerdote ha avuto la facoltà di pregare con special fervore per coloro che più l'interessavano, perchè si applichino ad essi particolarmente i frutti del santo Sacrificio, senza pregiudizio dell'intenzione principale.

Stendendo di nuovo le mani, il sacerdote continua la sua preghiera e dice: *Et omnium circumstantium, quorum tibi fides cognita est et nota devotio*. Prega per tutti coloro che sono presenti e che lo circondano, perchè la fede ha fatto ad essi lasciare tutte le cose per venire a riunirsi intorno all'altare, e per conseguenza hanno diritto ad una parte molto speciale del sacrificio. Ecco perchè è conveniente assistere per quanto è possibile alla

Messa. Ma bisogna assistervi con fede e divozione, perchè lo stesso sacerdote dice: *quorum tibi fides cognita est et nota devotio.*

È chiaro che il sacerdote non può dire questo a Dio a proposito di quei cristiani che stanno nella chiesa come in altro luogo qualunque, senza preoccuparsi punto di ciò che succede all'altare, e vi stanno in modo più o meno sconveniente tutto il tempo che dura la celebrazione del santo Sacrificio. Solo coloro che hanno fede e divozione, *quorum tibi fides cognita est et nota devotio*, son quelli che partecipano ai frutti della santa Messa, quando vi assistono.

In quanto a quelli che sono legittimamente impediti di assistere al santo Sacrificio, se si uniscono ad esso col desiderio e con fede e divozione, partecipano come i presenti corporalmente di tutti i suoi frutti, quantunque sien lontani.

Il sacerdote, salendo all'altare, non deve farsi del santo Sacrificio un'idea personale e limitata. No; tiene attualmente tra le sue mani tutta la Chiesa e prega con le braccia stese come pregava Nostro Signore nell'offerire il suo sacrificio per tutto il genere umano.

Il sacerdote insiste su tutte queste raccomandazioni, dicendo a Dio che offre il sacrificio per quelle persone: *pro quibus tibi of-*

ferimus, vel qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis, per le quali vi offriamo questo sacrificio di lode. La Chiesa adopra questo termine di sacrificio di lode, *sacrificium laudis* (più proprio però alla salmodia), perchè la S. Messa si celebra ancora a lode e a onore di Dio; e inoltre è questa un'espressione che spesso s'incontra nella Bibbia.

Per chi si offre il sacrificio? Il sacerdote parlando tuttavia di coloro che ha menzionato, continua il suo pensiero e aggiunge: *pro se, suisque omnibus, pro redemptione animarum suarum, pro spe salutis et incolumitatis suæ*; per sè e per tutti i suoi, per la redenzione delle loro anime, ecc. Così il sacrificio abbraccia tutto, si estende a tutto. In questa enumerazione figura in primo luogo l'anima, con la formola di petizione che si incontra spessissimo nelle carte di fondazione durante il medioevo. Poi la Chiesa s'occupava del corpo, e chiede a Dio di mantenerlo sano e salvo in mezzo ai pericoli che l'attorniano, *incolumitatis suæ*. Finalmente il sacerdote termina presentando al Dio vivente i voti e le suppliche di tutti i fedeli, in questi termini: *tibique reddunt vota sua æterno Deo vivo et vero*.

Non può il sacerdote pregare qui nè per gli infedeli, nè per i Giudei, neppure per gli eretici, unicamente perchè per la loro eresia

sono scomunicati e per conseguenza fuori della Chiesa cattolica. Non prega neppure per coloro che, senza essere eretici, sono tuttavia scomunicati. Sarebbe una profanazione il nominarli nel corso del santo Sacrificio. Si può pregare per essi in segreto, ma non nelle preghiere ufficiali. Sono fuori del sacrificio, poichè sono fuori della Chiesa; per conseguenza è impossibile di menzionarli in esso.

XXIII.

COMMUNICANTES.

La Chiesa militante non vuol venir sola all'altare. Parlò a Dio del Vicario di Gesù Cristo sulla terra, del vescovo preposto al governo della diocesi, di tutti i cattolici. Ora va ad occuparsi di un'altra categoria di persone che non appartengono più alla Chiesa militante, ma alla Chiesa trionfante. Considera e con ragione, che quelli che godono già della gloria nella Chiesa trionfante non per questo sono separati da lei, ma al contrario le sono più intimamente uniti in una medesima ed unica Chiesa. Questa Chiesa, è vero, si divide in Chiesa trionfante, purgante e militante, ma tutte e tre sono una

medesima ed unica Chiesa. Bisogna dunque presentarsi a Dio non solamente coi santi della terra, ma anche coi santi del cielo.

Per conseguenza il sacerdote aggiunge: *Communicantes et memoriam venerantes...* Sì, veneriamo quelli che nomineremo, ed onoriamo la loro memoria, perchè sono giunti alla gloria e possiedono Dio per sempre; noi siamo uniti a loro, e siamo con loro in comunicazione diretta, formando una sola cosa con loro nel sacrificio. E quali sono?

In primo luogo: *in primis gloriosæ semper Virginis Mariæ, Genitricis Dei et Domini nostri Jesu Christi*. La santissima Vergine ha il diritto di ricevere un onore particolare, e la Chiesa non manca mai di tributarglielo; qui esprime il suo pensiero con la parola *in primis*; innanzi tutto, in primo luogo, dobbiamo parlare di Maria. Sì, di Maria che fu ed è sempre Vergine: Vergine avanti il parto, Vergine nel parto, Vergine dopo il parto; inoltre è vera Madre di Dio, che è al tempo stesso nostro Signor Gesù Cristo. Per tutti questi titoli ha ben diritto ad essere oggetto di speciale menzione. *Sed et beatorum Apostolorum ac Martyrum tuorum...* La Chiesa fa qui menzione degli apostoli e dei martiri di Cristo; ma non dice i nomi dei martiri se non dopo aver detti quelli degli apostoli, i nomi dei quali mette tutti qui, ad eccezione

di quello di S. Mattia che sarà nominato più tardi, nella seconda lista, dopo la consacrazione.

Queste liste portano il nome di *dittici*, perchè anticamente erano scritte sopra cartoni separati, ornati d'avorio, e che si piegavano in due. Ve n'eran diversi: sopra uno di essi erano scritti i nomi dei santi dei quali si faceva speciale menzione, su di un altro erano i nomi del Papa, del patriarca da cui si dipendeva, del vescovo della diocesi, ecc. Qualche volta se ne trovava aggiunto un terzo, quando nel primo non si faceva menzione del principe cattolico regnante nel paese, nè dei suoi figli. Finalmente, un altro dittico conteneva i nomi delle persone che avevano fondato quella chiesa, l'avevan dotata o le avevano reso qualche altro servizio speciale. Tutti questi nomi si enumeravano in essi, lo che a volte riusciva una cosa lunghissima. Se succedeva che alcune delle persone iscritte nei dittici incorreva nell'eresia, il suo nome si cancellava e v'era riammesso soltanto dopo la riconciliazione con la santa Chiesa, sottomettendosi alle sue decisioni. Questi usi caddero, perchè v'eran molte persone che volevan far valere i loro diritti per esser iscritte nei dittici, lo che finiva per essere una noia. Si risolvè, dunque, di non ammettere che un certo numero di santi, e si determinarono le

Hste che abbiamo attualmente nel messale ; queste liste ricordano gli antichi dittici.

Nel *Communicantes*, come nel *Confiteor*, non si rammenta S. Giuseppe, perchè la divozione a questo santo benedetto era riserbata agli ultimi tempi, e più che altro perchè ne' primi secoli la Chiesa preferiva rendere gli onori del culto a' suoi apostoli e a' suoi martiri. Poscia, fissata già la forma del Canone, la Chiesa non volle che si toccasse nè si modificasse in niente una preghiera liturgica consecrata e sanzionata dall'antichità cristiana ; e manifestando in questo come in tutto la sua prudenza, si limitò ai santi che abbiamo nominato, *sed et beatorum Apostolorum ac Martyrum tuorum*.

Petri et Pauli. Il pensiero del sacerdote è d'essere in unione con tutti questi santi, e di onorarne la memoria. Nomina insieme san Pietro e S. Paolo, perchè questi due santi vengono ad essere come uno solo, appartenendo ambedue alla Chiesa romana, fondata con le loro fatiche. Poi vengono gli altri apostoli: *Andreæ, Jacobi*, Giacomo il Maggiore, *Joannis*, Giovanni il prediletto, *Thomæ, Jacobi*, Giacomo il Minore, *Philippi, Bartholomæi, Matthæi, Simonis et Thaddæi*, Taddeo, detto anche Giuda.

Tutti i personaggi fin qui nominati appartengono al Vangelo ; ma la Chiesa appartiene

a tutti i tempi, e per dimostrarcelo ha creduto bene collocare accanto ai menzionati, che sono il fondamento della Chiesa, altri nomi che sono per essa ugualmente degni di stima e venerazione. Perciò seguono immediatamente i tre papi: *Lini, Cleti, Clementis*. Lino, Cleto, Clemente erano stati ordinati tutti e tre da S. Pietro; si trovavano dunque, alla morte dell'Apostolo, tre vescovi in Roma. Pietro avea designato Clemente per suo successore, ma questi seppe sottrarsi a questa carica, sebbene alla fine si vide obbligato ad accettarla. V'è chi crede che successe a S. Lino, e che S. Cleto fu il terzo nella cattedra di S. Pietro.

Xysti, ecco ancora un Papa: questi è san Sisto II, quello che avea per diacono san Lorenzo. È celeberrimo, e fu decapitato nel cimitero di Pretestato. Il cimitero di Callisto, dove si trova la cripta di santa Cecilia, porta anche il nome di S. Sisto. Dopo Sisto viene Cornelio, *Cornelii*, l'epitaffio del quale fu trovato recentemente nelle catacombe dal cavaliere De Rossi; questo epitaffio era in due pezzi, uno portava scritto *Cor* e l'altro *nelius*. Dopo questi Papi viene Cipriano, vescovo di Cartagine, *Cypriani*. Fu messo nei dittici col suo amico san Cornelio papa.

Laurentii, questi è il gran diacono Lorenzo, che appartiene come i precedenti alla perse-

cuzione di Valeriano. Quello che segue, *Chrysoconi*, appartiene alla persecuzione di Diocleziano. Quanto ai santi *Joannis et Pauli*, sono di epoca più recente, poichè soffrirono sotto Giuliano l'Apostata.

Finalmente, *Cosmæ et Damiani*, ambedue medici. Non erano romani, ma i loro corpi furono coll'andar del tempo trasportati a Roma. Soffrirono il martirio sotto Diocleziano. Questi due santi chiudono la lista adottata dalla Chiesa in quest'orazione, che comincia *Communicantes*, senza che sia permesso aggiungerne alcun altro. Termina, dunque, nominando tutti i santi pei meriti dei quali essa si raccomanda a Dio: *et omnium Sanctorum tuorum, quorum meritis precibusque concedas, ut in omnibus protectionis tuæ muniamur auxilio*. Così termina questa terza orazione che è, come le due prime, una preghiera di raccomandazione.

Primieramente il sacerdote ha pregato per la santa Chiesa, pel Papa, pel vescovo, per i cattolici, e poi per coloro secondo l'intenzione dei quali si offre il santo Sacrificio; e aggiunse le persone che l'interessano in modo speciale, e per ultimo ricorda a Dio l'unione della Chiesa militante e della Chiesa trionfante, e fa udire sull'altare i nomi dei santi. Formano queste tre orazioni, cioè il *Te igitur*, il *Memento dei vivi* e il *Communi-*

cantes, una sola orazione ; perciò alla fine di questa terza il sacerdote, congiungendo le mani, aggiunge : *Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen.* Egli medesimo risponde *Amen* a voce bassa, e più non si udrà la sua voce sino al *Pater noster*.

XXIV.

HANC IGITUR.

Terminata l'orazione precedente, il sacerdote, tenendo le mani stese sulle cose offerte, cioè sull'ostia e sul calice, fa una nuova preghiera. Questo atteggiamento che ha la sua origine nella legge antica è degnissimo d'essere notato. Quando si presentava al tempio una vittima che doveva essere offerta, il rito dell'imposizione delle mani aveva un duplice significato e una duplice efficacia. La vittima, mediante questa cerimonia, rimaneva per sempre esclusa dall'uso profano e consacrata al servizio e all'onore di Dio. Il Signore prendeva possesso dell'ostia, qualunque fosse. Ora la Chiesa, dopo aver già nell'offertorio separato il pane e il vino dall'uso profano ed averli presentati a Dio, insiste tuttavia sopra quello nel momento in cui si avvicina la consacrazione. Il sacerdote aspetta con

santa impazienza questo momento, e perchè la sua oblazione sia favorevolmente accolta dinanzi al trono di Dio, stende le mani sul pane e sul vino e dice queste parole:

Hanc igitur oblationem servitutis nostræ, sed et cunctæ familiæ tuæ, quæsumus, Domine, ut placatus accipias: diesque nostros in tua pace disponas, atque ab æterna damnatione nos eripi, et in electorum tuorum jubeas grege numerari. Così, offrendo il santo sacrificio della Messa, e in questo momento in cui designa sì specialmente la sua offerta, il sacerdote prega per se medesimo, per tutti coloro che sono presenti, e per tutti coloro che gli sono uniti. Chiede che ci sia data la pace in questo mondo, che siamo liberati dall'inferno e che godiamo della gloria del cielo insieme con gli eletti.

V'è in quest'orazione un'aggiunta fatta dal papa S. Gregorio Magno durante l'assedio di Roma per i Longobardi, allorchè la città si trovava in estremo pericolo: *diesque nostros in tua pace disponas.* La Chiesa credè bene di continuare a domandar la pace per i tempi presenti, avendo speciale interesse nel conservar queste parole ispirate al santo Papa dallo Spirito Santo, che spesso nelle circostanze gravi, secondo la testimonianza del suo segretario, si rendeva visibile sotto forma di colomba, stando vicino alla testa di san

Gregorio, e dicendogli all'orecchio ciò che doveva dire o fare. Quest'orazione conclude: *Per Christum Dominum nostrum*, che il sacerdote dice ricongiungendo le mani, aggiungendo ancora a voce bassa: *Amen*.

XXV.

QUAM OBLATIONEM.

Qui incomincia la bella e magnifica orazione che si prolunga sino al *Memento dei defunti*, e racchiude il sublime mistero della transustanziazione. Ecco quello che dice il sacerdote: *Quam oblationem tu, Deus, in omnibus, quæsumus, benedictam, adscriptam, ratam, rationabilem, acceptabilemque facere digneris...* La Chiesa santa continua ad occuparsi dell'oblazione, pregando Dio di benedirla, ed il sacerdote fa su di essa il segno della croce, affinchè santificata da esso segno sia accetta al Signore; *adscriptam* (ancora un segno di croce): quest'oblazione è talmente importante che deve essere registrata, che bisogna tenerne conto, *adscriptam; ratam* (un ultimo segno di croce), deve essere ratificata, approvata e confermata in cielo come cosa buona e conveniente; finalmente, questa oblazione deve essere *rationabilem*.

Per comprendere tutto questo, bisogna ricordarsi ciò che erano le vittime dell'antica legge, vittime, dopo tutto, grossolane, figurative, e delle quali tutta la grandezza procedeva dalla relazione esistente tra loro e il sacrificio della croce. Il pane e il vino, o, per meglio dire e per precorrere con la Chiesa all'effetto dell'augusta consacrazione, il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo sono qui la vera vittima, l'oblazione spirituale che rende superflui e sterili gli altri sacrifici.

S. Paolo, scrivendo in questo senso ai Romani, lor dice che devono offrire a Dio nelle loro persone un'ostia interiore e veramente spirituale: *Obsecro vos, fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum* (1). Voi che siete cristiani, dice l'Apostolo, dovete offrire a Dio non solamente le vostre anime, ma anche i vostri corpi, come ostia vivente, santa, gradevole a Dio, e ragionabile cioè spirituale, in opposizione alle vittime della legge antica. Così, dunque, il cristiano deve offrire a Dio sino il suo corpo, facendolo partecipare alla preghiera, praticando il digiuno e la penitenza, per impedire che segua continuamente le tendenze della materia; in una parola, deve

(1) Rom., XII, 1.

fare in modo che la parte inferiore del suo essere s'innalzi sino ad unirsi senza ostacolo alla parte superiore.

Ritorniamo ora all'offerta dell'altare. Se questo pane o questo vino dovessero rimanere tali, non sarebbero superiori alle vittime dell'antica legge; ma ben tosto vanno a convertirsi nel Corpo, Sangue e Anima di nostro Signor Gesù Cristo, e per conseguenza quest'ostia sarà ragionabile, *rationabilem*, essenzialmente ragionabile. Ma questo non è tutto. Bisogna, inoltre, che l'oblazione sia *acceptabilem*, che il Signore possa dire: Io son soddisfatto dell'offerta che m'è stata fatta.

Ut nobis Corpus et Sanguis fiat dilectissimi Filii tui Domini nostri Jesu Christi. A queste parole *Corpus et Sanguis*, il sacerdote fa il segno della croce sull'ostia e sul calice. Che l'oblazione si converta nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo! Senza dubbio il corpo e il sangue di Gesù Cristo sono in cielo, ma noi domandiamo che sian prodotti quaggiù, in quest'oblazione che offriamo. Siamo dunque noi che domandiamo questo cambiamento dell'oblazione nel Corpo e nel Sangue del Signore, perchè la Chiesa ce lo fa dire: *Fiat nobis*, siano messi a nostra disposizione e divengan nostro nutrimento.

XXVI.

CONSACRAZIONE DELL' OSTIA.

Qui pridie quam pateretur. Queste parole furono aggiunte dal papa Alessandro I, sesto successore di san Pietro. Aggiunse queste parole per ricordare la Passione, per essere il sacrificio della Messa il medesimo sacrificio della Croce; perchè lo stesso Signore, che era stato immolato la sera nel Cenacolo, doveva essere immolato il giorno dopo sul Calvario.

Accipit panem in sanctas ac venerabiles manus suas. Il sacerdote prende nelle sue mani il pane, *et elevatis oculis in caelum*, e alza gli occhi al cielo, facendo ciò che fece lo stesso Gesù Cristo. Non ci dice il Vangelo che Gesù alzò gli occhi al cielo in quest'occasione, ma ce lo dice una tradizione così appurata, che la santa Chiesa si compiace far notare questa circostanza.

Ad te Deum Patrem suum omnipotentem, tibi gratias agens. Questa è l'Eucaristia o rendimento di grazie; e la Chiesa ha special cura di rammentarlo, perchè, essendo sempre restii nel testimoniare a Dio la nostra gratitudine pei suoi innumerevoli benefizi, dob-

biamo aver sempre il ringraziamento e nel cuore e sulle labbra.

Benedixit (dicendo questa parola il sacerdote fa il segno della croce sull'Ostia), *fregit deditque discipulis suis dicens: Accipite et manducate ex hoc omnes:*

HOC EST ENIM CORPUS MEUM.

Il sacerdote tiene allora l'Ostia col pollice e l'indice di ambedue le mani, pronunzia a voce bassa, ma chiaramente e distintamente le parole della consacrazione, tenendo gli occhi sull'Ostia che vuol consacrare. Pronunziate le parole della consacrazione, il sacerdote, genuflettendo, adora l'Ostia santa. La rubrica dice *statim*, subito; non deve infatti passare intervallo alcuno, perchè il pane è sparito, non restando di esso più che le specie, le apparenze, per lasciare il posto al Signore, perciò è il Signore stesso quello che adora il sacerdote. Fatta la sua adorazione, il sacerdote si alza ed eleva l'Ostia al disopra del suo capo per farla vedere al popolo, affinchè esso pure l'adori.

Un tempo non si alzava l'Ostia a questo punto della Messa, ma solamente prima di cominciare il *Pater noster*. Nel secolo XI, Berengario, arcidiacono d'Angers, osò negare la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucari-

stia, e questo fece sì che s'introdusse nella Messa questa nuova esposizione o manifestazione dell' Ostia immediatamente dopo la consacrazione, per muovere il popolo all'adorazione.

Dopo aver così innalzato l'Ostia, il sacerdote la mette sul corporale e l'adora di nuovo. Da ora innanzi, ogni volta che toccherà l'Ostia, il sacerdote farà una genuflessione avanti e dopo; avanti, perchè sta per toccar con le sue mani il Signore, e dopo, per rendergli omaggio. Inoltre non disgiungerà più i pollici e gli indici fin dopo l'abluzione delle dita, perchè queste dita son consacrate e solo con esse deve toccare il Signore. Così nell'ordinazione il vescovo consacra prima di tutto queste dita in modo particolare con l'olio santo, che estende poi a tutta la mano; e se un sacerdote venisse a perdere il dito indice, bisognerebbe un permesso speciale del Papa per toccare il corpo del Signore con altro dito.

Così si compie il grande mistero della transustanziazione, cioè la conversione di una sostanza in un'altra, secondo le parole del Signore che disse ai suoi Apostoli: Fate questo in memoria di me: *Hoc facite in meam commemorationem* (1); a patto però che il ministro sia un sacerdote legittimamente ordi-

(1) Luc., xxii, 19.

nato, e che pronunzi le parole sacramentali su vero pane e su vino naturale, coll'intenzione di consacrare come fa la Chiesa. Se queste condizioni si compiono, Dio non è libero, il mistero deve operarsi necessariamente, poichè vi si è impegnato.

La parola *enim* ha per obietto di legare la frase con ciò che precede immediatamente. Non si trova detta parola nei tre Vangeli che parlano dell'istituzione dell'Eucaristia, neppure in S. Paolo (1). Però, dovette adoprarla Nostro Signore, perchè giunse sino a noi la tradizione di san Pietro e degli Apostoli. Il sacerdote che omettesse *enim*, commetterebbe un peccato, ma la consacrazione avrebbe luogo. Se omettesse la parola *meum*, allora non avverrebbe la consacrazione, perchè bisogna determinare qual è questo corpo che il sacerdote dice di avere tra le sue mani.

Dopo queste prime parole della consacrazione, il corpo di Nostro Signore è sull'altare; ma, poichè dopo la Risurrezione, il corpo, il sangue, l'anima e la divinità del Salvatore non possono esser separati, Nostro Signore è dunque sull'altare vivo, come in cielo, cioè glorioso, come vi è dopo la sua Ascensione.

L'ostensione del Corpo di Nostro Signore

(1) I Cor., XI, 24.

dopo la consacrazione, è d'istituzione relativamente moderna, come fu già detto. Le Chiese d'Oriente mantengono l'antico costume d'innalzare l'Ostia avanti il *Pater noster*, ma per promuover l'adorazione dei fedeli fanno quest'elevazione con gran pompa; il sacerdote prende il Corpo e il Sangue del Signore, e, voltandosi verso il popolo, come all'*Orate fratres*, li presenta alla sua adorazione.

XXVII.

CONSACRAZIONE DEL VINO.

Scoperto il calice, il sacerdote pronunzia queste parole: *Simili modo postquam cœnatum est*, e, prendendo il calice tra le mani, prosegue: *accipiens et hunc præclarum calicem in sanctas ac venerabiles manus suas*. Notiamo bene *præclarum calicem*. Quanto la santa Chiesa nobilita questo calice che pone nelle mani del sacerdote e che ha contenuto il Sangue del Signore! Nel salmo ascoltiamo il Profeta che dice: *Et calix meus inebrians quam præclarus est!* (1). Sì, il mio calice inebriante, quanto è augusto, quanto è bello, quanto è magnifico! La santa Chiesa trovò

(1) Ps. xxii, 5.

questa lode così a proposito sul calice consacrato, destinato a contenere il sangue di Gesù Cristo, che ad esso rivolge il suo ricordo in questo momento. Il sacerdote prosegue: *item tibi gratias agens*. Già nella consacrazione dell' Ostia parlò il sacerdote del rendimento di grazie, quando disse che Nostro Signore, alzando gli occhi al Padre suo, lo ringraziò. Poi, tenendo il calice con la mano sinistra, con la destra lo benedice, dicendo: *benedixit, deditque discipulis suis, dicens: Accipite et bibite ex eo omnes*. Allora il sacerdote tenendo il calice un poco alzato, pronunzia sopra di esso le parole della consacrazione del vino:

HIC EST ENIM CALIX SANGUINIS MEI, NOVI ET ÆTERNI TESTAMENTI: MYSTERIUM FIDEI: QUI PRO VOBIS ET PRO MULTIS EFFUNDETUR IN REMISSIONEM PECCATORUM.

Notiamo che anche qui, come nella consacrazione del pane, si trova la parola *enim* per legare ciò che precede con quel che segue.

Le parole adoperate per la consacrazione del vino rassomigliano a quelle del Vangelo con qualche differenza. Sono giunte sino a noi per la tradizione fondata da S. Pietro, che le udì dalle labbra dello stesso Gesù Cristo.

Novi et æterni testamenti. È dunque questo il vaso che contiene il Sangue del Signore, il sangue della nuova alleanza, chiamata al tempo stesso eterna, *novi et æterni*, per distinguerla dall'antica alleanza che soltanto doveva durare fino alla venuta di Nostro Signore.

Mysterium fidei. Mistero, cioè, il mistero che prova in modo speciale la nostra fede; perchè, secondo la parola di S. Pietro, la nostra fede deve essere provata. Ed il mistero della fede è tale che S. Paolo, scrivendo a Timoteo, gli dice, a proposito dell'Eucaristia, che i diaconi devono essere puri e santi, mantenendo il mistero della fede in una coscienza pura: *Habentes mysterium fidei in conscientia pura.* Sappiamo, infatti, che la santa Eucaristia era affidata in deposito ai diaconi, che potevano perfino amministrarla ai fedeli in assenza dei sacerdoti.

Finalmente osservate: *pro multis effundetur in remissionem peccatorum.* Questo sangue sarà sparso per molti in remissione dei loro peccati. È vero che è stato sparso per tutti e non solamente per un numero maggiore o minore, ma non tutti ne approfitteranno per la remissione dei loro peccati.

Tali sono le parole della consacrazione del vino, che hanno un effetto sì importante, poichè costituiscono, con le parole della consacrazione del pane, l'atto stesso del sacrificio.

Nostro Signore è vittima, e vittima immolata sull'altare; non solamente nel senso che la santa Messa, per la separazione mistica del corpo e del sangue, ci rappresenta e ricorda l'immolazione cruenta del Calvario, ma ancora per ragione dello stato stesso e della destinazione del corpo e del sangue di Nostro Signore sotto le specie eucaristiche. Mai, in nessun sacrificio, vi fu vittima più veramente immolata e sacrificata di quello che è, dopo la consacrazione, Colui che è lo splendore di Dio, e del quale tuttavia la gloria, la bellezza e la vita non hanno più ormai altro fine e altra destinazione che di entrare in noi e in noi perdersi e consumarsi.

Ma frattanto il sacrificio è veramente compiuto. Dio l'ha visto, e noi possiamo dirgli: ecco ciò che si fece sul Calvario, e, se l'immortalità del vostro Figlio non fosse un ostacolo, la rassomiglianza sarebbe completa. Per compiere questo sacrificio, il sacerdote dà il suo ministero a Nostro Signore, che s'è impegnato a prestarsi a quest'immolazione, ogni volta che un uomo, rivestito del sacerdozio, ed avendo nelle sue mani pane e vino, pronunzi su di essi le parole della consacrazione. Ma chi è l'offerente? È il sacerdote o è Nostro Signore? È lo stesso Gesù Cristo nella persona del sacerdote, poichè ambedue formano qui un solo essere; orbene Gesù

Cristo non verrebbe sull'altare se il sacerdote non gli prestasse il suo concorso. Non v'ha dunque che un sacrificio, s'effettui esso sul Calvario o sull'altare.

Alle parole della consacrazione il sacerdote, posando il calice sul corporale, aggiunge subito: *Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis*. Con queste parole, Nostro Signore dette a' suoi Apostoli, e in essi a tutti i sacerdoti, il potere d'immolarlo. Non è, dunque, più l'uomo che parla nel momento solenne della consacrazione, ma il medesimo Gesù Cristo servendosi dell'uomo. Terribile sacrificio, il sacrificio cristiano, che ci trasporta sul Calvario e ci fa vedere che è la giustizia di Dio che ha voluto una tal vittima! Sacrificio che da per sè solo sarebbe bastato a salvare milioni di mondi; ma Nostro Signore ha voluto che si perpetuasse. Immolato una volta sulla cima del Calvario, non potè più morire, e frattanto, conoscendo la debolezza umana, temè che il sacrificio della Croce, offerto una sola volta, non finisse per non fare più alcun effetto sui fedeli. Forse molto presto l'uomo avrebbe ricordato l'immolazione del Calvario come un semplice fatto storico, consegnato negli annali della Chiesa, e dove molti non l'avrebbero neppure cercato. Nostro Signore, dunque, disse tra sè: Bisogna che ciò che si effettuò una volta sul Calvario si rin-

novelli incessantemente sino alla fine dei tempi. Ecco perchè in un eccesso del suo amore inventò questo divino mistero, nel quale venendo nell'ostia s'immola di nuovo; Dio, vedendo l'importanza di quest'opera, si sente inclinato alla benevolenza, alla misericordia e al perdono verso gli uomini.

Esaminiamo ora e cerchiamo chi produce questo cambiamento del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo. Qual è la Persona che opera in questo mistero? Ogni volta che una delle tre Persone della santissima Trinità agisce, le altre due prestano il loro concorso a quest'azione, e le tre divine Persone agiscono di perfetto accordo. Nell'Incarnazione s'incarnò il Figlio; ma lo mandò il Padre, e lo Spirito Santo fu delle tre Persone quella che operò il mistero. Nello stesso modo, nella santa Messa, il Padre manda il Figliuolo, questi viene, e lo Spirito Santo opera la transustanziazione o cambiamento di una sostanza in un'altra. Per questo, per esprimere l'azione dello Spirito Santo in questo mistero, la Chiesa lo invoca nella preghiera dell'oblazione, come abbiamo già veduto, con queste parole: *Veni, Sanctificator omnipotens, aeternae Deus, et benedic hoc sacrificium tuo sancto nomini praeparatum.*

Nella Chiesa orientale non esiste quest'orazione; ma siccome anche in essa si vuole

che i fedeli conoscano l'azione dello Spirito Santo in questo grande mistero, il celebrante, dopo che ha pronunziate le parole della consacrazione, dice: Signore Dio, degnatevi inviare il vostro Spirito perchè cangi questo pane nel corpo del vostro Figliuolo; il popolo risponde: *Amen*. Dopo la consacrazione del vino, il celebrante dice una seconda volta: Signore Dio, degnate di mandare il vostro Spirito affinchè cangi questo vino nel sangue del vostro Figliuolo, e tutto il popolo risponde: *Amen*.

Sembra che vi sia qui un'anomalia; perchè, nel momento in cui il sacerdote pronunzia ciascuna di queste due invocazioni, la transustanziazione si è già effettuata. Perchè, dunque, invoca ancora lo Spirito Santo? Più d'una volta si fece quest'osservazione; tuttavia si mantiene ciò che era stato stabilito, ed eccone la ragione. Per non mescolare l'acclamazione del popolo colle parole dei sacri misteri, la Chiesa orientale ha messo quest'acclamazione dopo queste parole o invocazioni che rivelano l'operazione dello Spirito Santo, ossia nel momento in cui la Chiesa latina innalza e presenta all'adorazione dei fedeli il Corpo e il Sangue del Signore. La Chiesa orientale rende in questo momento omaggio alla potenza e all'opera dello Spirito Santo. Noi Latini lo facciamo avanti, e nel-

l'orazione: *Veni, Sanctificator omnipotens*, e nell' orazione : *Quam oblationem*, dove diciamo: *Ut nobis corpus et sanguis fiat*. In ogni modo la Chiesa latina non invita qui il popolo ad approvare con una acclamazione; poichè l'*Amen* non avrebbe ragione d'essere dal momento che l'orazione alla quale devono rispondere non si dice a voce alta; abbiamo già veduto, che la preghiera del Canone è interamente segreta, e deve essere recitata tutta intera a voce bassa.

XXVIII.

UNDE ET MEMORES.

Fatte già le debite adorazioni al prezioso Sangue e dopo averlo mostrato al popolo, il sacerdote stende di nuovo le mani e continua la sua orazione: *Unde et memores, Domine, nos servi tui, sed et plebs tua sancta, ejusdem Christi Filii tui tam beatæ Passionis, necnon et ab inferis Resurrectionis, sed et in cælos gloriosæ Ascensionis: offerimus præclaræ majestati tuæ*. Ci ricordiamo ancora... Il sacerdote dice *nos*, noi, perchè non si tratta qui solamente di lui, ma di tutto il popolo fedele il cui ricordo invoca dinanzi a Dio Padre e tutti uniti a lui, ricordano la

beata Passione, la Risurrezione e la gloriosa Ascensione del Salvatore. Già durante l'oblazione, s'era fatto allusione a questi tre grandi misteri; ma la santa Chiesa non aveva insistito sopra di essi con tanta compiacenza come fa qui. Sa che Iddio ha fatto tutto per l'uomo, e vuol perder nulla dei suoi benefizi.

Offriamo qui qualcosa di grande, perchè siamo in presenza del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Noi ci ricordiamo della sua Passione, che è stata tanto benefica per noi. Anche ora è immolata la vittima; ma v'è più ancora, poichè la vittima che qui possediamo è egli medesimo che è risuscitato. E anche questo non è tutto: ci ricordiamo della sua gloriosa Ascensione al cielo. Sì, colui che è sull'altare, è quegli che risuscitò dal sepolcro, ma è anche quegli che, salendo al cielo, si assise alla destra del Padre, accompagnato dai cori angelici che facean risuonare questi cantici: *Attollite portas, principes, vestras, et elevamini, portæ æternales, et introibit Rex gloriæ* (1). Principi, alzate le vostre porte, apritevi, porte eternali, chè il Re della gloria fa il suo ingresso. Sicchè noi abbiamo Colui che soffrì, risuscitò, e che ora regna trionfante nei cieli. E il ricordo di queste cose, è quello che ci dà sì ferma confidenza, e ci

(1) Ps. xxiii, 7.

fa dire con tutta sicurezza: *offerimus præclaræ majestati tuæ de tuis donis ac datis*. Parliamo qui di offerte e tuttavia non abbiamo nulla da offrire. È vero che nulla abbiamo, però vi offriamo i vostri stessi doni, *de tuis donis*: diciamo questo e non altro. Questo pane e questo vino ce li avete dati voi; si son convertiti nel Corpo e nel Sangue del vostro Figliuolo, che ci avete ugualmente dato tutto intero; da queste magnificenze vostre, da questi vostri doni prendiamo noi l'offerta che vi presentiamo.

E quali sono le qualità di quest'offerta? È pura, santa e immacolata. Orbene, sulla terra tutto è impuro, niente è santo, tutto è macchiato e sordido: come, dunque, il sacerdote osa dire ciò che abbiamo ascoltato? Riflettiamo qual è quest'offerta. È il medesimo Figliuolo di Dio, in cui si son compiuti i grandi misteri della Passione, della Risurrezione e dell'Ascensione. Ecco ciò che dà tanta fermezza e sicurezza alla santa Chiesa in questo momento. Sposa, si rivolge alla gloriosa Trinità dicendole: Io son ricca perchè posseggo i vostri stessi beni; ricca perchè posseggo colui che fece tutto ciò che vi ho rammentato, poichè voi me l'avete dato; ma io ve l'offro, e quest'offerta è degna di voi, perchè cosa pura, santa e immacolata.

È tale la potenza di questo sacrificio, che

Dio è obbligato a rimirare la nostra offerta, non può ricusarla ; e questa forza e potenza procedono precisamente dall'esserci stato dato il Figliuolo. Con lui raggiungiamo i quattro fini del sacrificio cristiano ed abbiamo inoltre il cuore di Dio che non può a meno di accettare la nostra offerta e di dichiararsene soddisfatto. Nell'antica legge, non era così ; i sacrifici delle pecore e degli agnelli non potevano sicuramente essere tanto efficaci su Dio ; ne aveva egli forse bisogno ? Ma qui, sotto le deboli apparenze del pane e del vino, vi ha qualche cosa di grande che forza l'attenzione di Dio e l'obbliga a provarci che ha per gradito ciò che gli abbiamo offerto. Così si comprende il furore di Satana, che con rabbia diabolica fa quanti sforzi gli suggerisce la sua astuzia per distruggere la fede nella real presenza, cerca di rovesciare gli altari e di diminuire il numero dei sacerdoti perchè il numero delle Messe offerte a Dio sia minore.

Chi non si meraviglia nel pensare che quegli che opera sì grandi cose, quegli che è rivestito di sì gran potere dinanzi a Dio è un uomo peccatore ? Se questo ministero fosse riserbato agli angeli, questi spiriti puri che non possono esser contaminati dal peccato, si spiegherebbe benissimo. Ma no ; Dio ha scelto per questo sublime ministero, ha ono-

rato di questo privilegio un uomo peccatore. Senza dubbio quest'uomo dovrebbe tremare; ma si sente forte, avendo tra le mani il Figliuolo di Dio.

Quest'ostia pura, santa e senza macchia che il sacerdote offre a Dio è ancora: *Panem sanctum vitæ æternæ, et calicem salutis perpetuæ*. Ecco la parte sacramentale della santa Eucaristia. Se quest'ostia è sacrificio offerto a Dio, è anche il sacramento destinato a nutrire le nostre anime, per dare ad esse la vita e la salute eterna. *Panem sanctum vitæ æternæ, et calicem salutis perpetuæ*.

In questa magnifica orazione, il sacerdote pronunziando le parole: *Hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam*, fa il segno della croce per tre volte sull'ostia e sul calice al tempo stesso; poi, dicendo: *Panem sanctum vitæ æternæ*, lo fa sul pane; e dicendo: *calicem salutis perpetuæ*, lo fa sul calice. Avrebbe per avventura la pretensione di benedire Nostro Signore? No, certamente. Fino alla consacrazione benedì il pane, perchè ha il diritto di farlo, dal momento che gli si conferì la potestà di benedire. Ma ora, non ha più il pane tra le mani; il pane si è convertito già nell'Autore di ogni benedizione che sta riposando sull'altare. Se il sacerdote fa così il segno della croce, è per farci ve-

dere che questo sacrificio è il sacrificio della croce, sacrificio veramente puro, santo e immacolato. Segna l'ostia a parte, per dirci che in essa vi è il corpo di Cristo che fu crocifisso ; e poi segna il calice, per mostrarci che contiene veramente il sangue che Cristo versò sulla croce. Sicchè, a partir dal momento della consacrazione, dobbiamo considerare che i segni di croce che la Chiesa comanda di fare al sacerdote, non sono già segni di benedizione fatti sopra Nostro Signore, ma che indicano e ricordano il sacrificio della Croce.

XXIX.

SUPRA QUÆ PROPITIO.

Il sacerdote stende di nuovo le mani e prosegue la grande preghiera, dicendo: *Supra quæ propitio ac sereno vultu respicere digneris*. Sì, Signore, non ostante la vostra somma santità, la vostra somma potenza, voi che siete l'essere per eccellenza, degnatevi rivolgere uno sguardo di bontà e misericordia su questo esilio e degnatevi accettare ciò che vi offriamo: *supra quæ respicere digneris*.

Et accepta habere. Fino al pontificato di san Leone, quest'orazione non finiva come

finisce oggi ; si sottintendeva *illa*, quelle cose, per finire la frase. S. Leone credè che si poteva completare in un modo più determinato e preciso, e aggiunse alla fine dell'orazione le parole: *sanctum sacrificium, immaculatam hostiam*. Questo è dunque il senso completo della frase: *et accepta habere sanctum sacrificium, immaculatam hostiam*. Il resto della frase che oggi abbiamo forma una specie di parentesi: *sicuti accepta habere dignatus es munera pueri tui justì Abel...* Ricevete dunque questo sacrificio, o Signore, dice il sacerdote, come vi siete degnato aver per gradite le offerte del vostro servo il giusto Abele. Così, Signore, avete accettato le offerte di Abele, e tuttavia erano infinitamente inferiori a quelle che noi possiamo presentarvi, poichè non è possibile stabilire un confronto tra questi due sacrifici ; e con tutto ciò, per quanto infime fossero le offerte di Abele, voi le avete accettate.

Ma ciò non è tutto ; fuvvi un tempo un altro sacrificio assai gradito a Dio: *et sacrificium patriarchæ nostri Abrahæ*, il sacrificio di Abramo. Il primo sacrificio, quello d'Abele, è un sacrificio cruento ; quest'ultimo è incruento : è il sacrificio del padre che acconsente ad immolare il figlio suo domandatogli da Dio. Dio gli dice: *Prendi il tuo figlio, e va ad offrirmelo in olocausto sul monte*

che io ti mostrerò (1). E Abramo ubbidisce e parte col figliuolo. Tutto consiste qui nella rassegnazione o acquiescenza del grande patriarca; il suo sacrificio è tutto spirituale, perchè Dio, contento della sua obbedienza, gli comanda di risparmiare il figlio e di spargere il sangue di un ariete. Invece d'Isacco offre come vittima un ariete. Abele ed Abramo si trovano riuniti nel sacrificio di Gesù Cristo che sacrificò il suo onore e la sua vita, offrendosi al Padre suo con la più completa adesione e immolandosi veramente, poichè il suo corpo si separò dal suo sangue. È dunque a proposito rammentare insieme il sacrificio d'Abele e quello di Abramo; tuttavia, il sacrificio cruento è il primo; ma il sacrificio di Abramo fu tanto gradito a Dio che rese questo patriarca degno di divenire l'antenato di Cristo, che ha nelle sue vene il sangue del padre dei credenti.

Ma il sacerdote aggiunge alcune parole che ci provano l'esistenza di un terzo sacrificio: *et quod tibi obtulit summus sacerdos tuus Melchisedech*. Questo terzo sacrificio è tutto misterioso: fu offerto dal gran sacerdote Melchisedech, personaggio misterioso egli stesso; Dio ebbe per gradito questo sacrificio e possiamo rammentarci ciò che disse al suo Fi-

(1) Gen., xxii, 2.

gliuolo nel salmo CIX: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.* Quando volete onorare il vostro Figlio, Signore, voi gli dite che è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech; questo prova che il sacrificio di questo personaggio misterioso vi fu gradito. Nel sacrificio della Messa, abbiamo insieme il sacrificio di Abele, quello di Abramo e quello di Melchisedech: il sacrificio di Abele, che rappresenta il sacrificio della Croce, che è il medesimo sacrificio della Messa; il sacrificio di Abramo, in cui l'immolazione non è cruenta, come non lo è nel sacrificio della Messa; finalmente il sacrificio di Melchisedech, che rappresenta il sacrificio della Messa, in cui il pane e il vino sono sull'altare. Dopo la consacrazione non restano più del pane e del vino che le specie o apparenze, le quali servono a nascondere la vittima.

XXX.

SUPPLICES TE ROGAMUS.

All'orazione che segue, il sacerdote non ha più le mani stese, perchè s'inchina profondamente per supplicare; mettendo sull'altare le mani giunte, dice: *Supplices te rogamus, omnipotens Deus: jube hæc perferri per ma-*

nus sancti Angeli tui in sublime altare tuum, in conspectu divinæ Majestatis tuæ. Parole tremende, dice Innocenzo III nel suo trattato sul Sacrificio della Messa. Il sacerdote non designa altrimenti la sua offerta che con la parola *hæc*, queste cose; sa che Dio le vede, che conosce il loro valore, e per questo si contenta di dire: *jube hæc perferri*, ordinate che queste cose siano portate.

E dove vuole che le portino? *in sublime altare tuum.* Non ci basta l'altare della terra; pretendiamo che la nostra offerta sia trasportata sull'altare del cielo, su quell'altare che vide san Giovanni, e sul quale ci rappresenta un agnello come immolato: *et vidi agnum stantem tamquam occisum.* Questo agnello dice san Giovanni, è ritto: però aggiunge: *tamquam occisum*, è come immolato. Infatti, Nostro Signore avrà sempre le sue cinque piaghe che sono ora risplendenti; ma l'agnello è ritto, perchè è vivo, e non morrà più; così ce lo mostra san Giovanni. Tale è l'altare sul quale Nostro Signore sta ritto, nella sua vita immortale, portando impressi i segni di quanto soffrì: *Agnum tamquam occisum*, è là dinanzi al trono della maestà divina. Il sacerdote domanda dunque a Dio che mandi un Angelo, che prendendo la vittima di sull'altare della terra, la metta sull'altare del cielo.

Qual è questo Angelo a cui allude il sacerdote? Non v'è cherubino, serafino, angelo o arcangelo che possa fare ciò che il sacerdote domanda qui a Dio; è al disopra del loro potere. Orbene, la parola angelo significa *inviato*, e il Figlio fu inviato dal Padre, venne sulla terra e abitò in mezzo agli uomini; è dunque il vero *missus*, l'inviato, come egli medesimo disse: *Et qui misit me Pater* (1). D'altra parte Nostro Signore non solo è nella categoria di quegli spiriti che chiamiamo angeli o arcangeli che Dio mette presso di noi; no, egli è l'Angelo per eccellenza, egli è, dice la sacra Scrittura, l'Angelo del gran consiglio, *Angelus magni consilii*, di quel gran consiglio di Dio che volle riscattare il mondo, e per questo ci dette il suo Figlio. Il sacerdote domanda dunque a Dio che l'Angelo porti sull'altare del cielo, *hæc*, ciò che sta sull'altare della terra, e fa questa domanda per far notare l'identità del sacrificio del cielo col sacrificio della terra.

Vi ha qui qualche cosa di simile a quello che si pratica nella liturgia greca. Dopo la consacrazione, gli Orientali domandano allo Spirito Santo di venire ad operare questo divino mistero, come abbiám detto, per dimostrare che è questo Spirito divino che o-

(1) Joann. v, 37.

pera qui come operò nella santissima Vergine. Ma già il mistero è operato, e anche quando il sacerdote greco dimenticasse quest'orazione, l'azione dello Spirito Santo già sarebbesi effettuata innanzi. Quello che essi si propongono nella loro orazione, come noi nella nostra latina che abbiamo analizzata, si è di affermare sempre più l'identità dei sacrifici dell'Agnello nel cielo e sulla terra. In cielo quest'Agnello è ritto, benchè appaia come immolato; qui è immolato ugualmente. Or bene, chi è che riunisce questi due sacrifici in uno solo? Gesù Cristo, l'inviato, l'Angelo del gran consiglio.

Il sacerdote in seguito aggiunge: *ut quotquot ex hac altaris participatione*, e pronunziando queste parole deve baciare l'altare, al quale la Chiesa porta sì grande venerazione per essere immagine di Gesù Cristo, altare vivente; e di questa venerazione e rispetto sono segno i bei riti che compie per la sua santificazione e consacrazione.

Il sacerdote continua: *Sacrosanctum Filii tui corpus et sanguinem sumpserimus* (fa il segno della croce sull'ostia e sul calice e poi segna se stesso), *omni benedictione caelesti et gratia repleamur. Per eundem Christum Dominum nostrum*. Così domandiamo qui di essere riempiti di ogni sorta di grazie e benedizioni, come se fossimo ammessi, in cielo,

alla partecipazione di quest'altare vivente, che è Gesù Cristo, grazia e benedizione. Domandiamo queste grazie e benedizioni in virtù della nostra partecipazione a quest'altare della terra, che la santa Chiesa tratta con tanta venerazione e rispetto. In nome di quest'altare il sacerdote domanda per tutti gli uomini ogni sorta di benedizioni, poichè il sacerdote non parla mai per sè solo e così dice: *repleamur*, che siamo riempiti. Fa il segno della croce dicendo le ultime parole per farci intendere che queste benedizioni ci vengono dalla croce, e anche per significare che l'accettiamo con tutto il nostro cuore.

Qui finisce la seconda parte del canone, la quale è consacrata all'offerta. Queste tre orazioni circondano l'atto della consacrazione, come le precedenti l'hanno preparato. Ora la santa Chiesa ci riconduce all'intercessione.

XXXI.

MEMENTO DEI DEFUNTI.

Oltre la Chiesa trionfante e quella militante, esiste ancora un'altra regione in questo gran corpo, ed è la Chiesa purgante. Sì, Dio ci dette il potere d'intercedere per la Chiesa purgante, per venirle in aiuto e

farle del bene ; così si offre il santo Sacrificio secondo l'intenzione dei suoi membri, e la Chiesa, piena di materna sollecitudine, vuole che in tutte quante le Messe che si celebrano si faccia menzione dei suoi figli che soffrono ancora in luogo di espiazione, onde procurar loro un nuovo sollievo. È articolo di fede il credere nell'efficacia del sacrificio pel sollievo delle anime del purgatorio, dottrina che ci è stata trasmessa dalla tradizione. Sin dalla fine del secolo II, Tertulliano parla della preghiera per i defunti. Un tempo vi era un *dittico* esclusivamente destinato a contenere i nomi dei defunti dei quali si voleva fare special memoria, dei benefattori, per esempio.

Il sacerdote si rivolge dunque a Dio in favore di questi membri che soffrono: *Memento etiam, Domine, famulorum famularumque tuarum N. et N., qui nos præcesserunt cum signo fidei et dormiunt in somno pacis.* Dicesi qui che intercediamo per coloro che ci precederono col segno della fede. E che intende la santa Madre Chiesa per segno della fede? Il segno del battesimo e quello della cresima, che completano il cristiano. Già il battesimo da sè solo ci dà il segno della fede, poichè in esso ci si marca con la croce, dimodochè, quando si porta alla chiesa il corpo di un defunto, il sacerdote pronunzia su di

esso questa preghiera: *Non intres in iudicium cum servo tuo, Domine,...* qui, dum viveret, insignitus est signaculo sanctæ Trinitatis. Il tuo servo fu segnato col segno della fede, *signum fidei*, segno della Trinità; merita, o Signore, d'esser preso in considerazione e di non esser giudicato troppo severamente. Questa parola della santa Chiesa, *signum fidei*, ci prova anche una volta, che noi non possiamo pregare per gl'infedeli, come abbiám notato nel *memento dei vivi*, poichè essi non sono nella comunione della Chiesa.

Et dormiunt in somno pacis. Con queste parole vuole la Chiesa farci notare come considera essa la morte del cristiano. È un sonno, ella dice, perchè coloro dei quali parliamo dormono, *dormiunt*; e per questo si dette il nome di *cimiteri*, parola che significa dormitorio, ai luoghi riserbati per dar sepoltura ai morti. Dormono, e dormono un sonno di pace, *in somno pacis*. La santa Chiesa si esprime così perchè coloro pei quali prega son morti in pace con lei e dando prove della loro filiale sottomissione alle sue decisioni; son morti in Gesù Cristo, nel bacio del Signore, ed anche quando sono nel purgatorio, si può dire di loro che dormono il sonno della pace, perchè sono stati salvi in Gesù Cristo che porta seco la pace.

Nelle catacombe si trovano spesso le pa-

role *in pace* incise sulle pietre sepolcrali ; era questa l'espressione di cui si servivano i primi cristiani parlando della morte, e così nell'uffizio dei martiri cantiamo : *Corpora sanctorum in pace sepulta sunt*. Quest'uffizio antichissimo ci rammenta il linguaggio delle catacombe : *in pace*. La santa Chiesa conserva questo ricordo nel momento in cui prega per i morti, ponendo in bocca del sacerdote le parole : *dormiunt in somno pacis*.

La rubrica prescrive al sacerdote di congiungere le mani terminando questa prima parte dell'orazione. Allora è quando prega per i defunti che vuol raccomandare con più efficacia. Dopo averlo fatto, stende di nuovo le mani e prosegue la sua preghiera, dicendo : *Ipsis, Domine, et omnibus in Christo quiescentibus*; così noi vediamo che ciascuna Messa è proficua a tutte le anime del purgatorio. *Locum refrigerii, lucis et pacis, ut indulgeas, deprecamur*. Osserviamo bene ciascuna delle tre cose che qui domanda la Chiesa : refrigerio, luce e pace. Che cosa è dunque il purgatorio ? È un luogo dove le anime sentono crudelmente gli ardori del fuoco e per conseguenza hanno necessità di sollievo. È inoltre un luogo dove non v'ha luce, poichè la Chiesa reclama per quelle anime *locum lucis*; niente viene, dunque, a distrarle dalle loro sofferenze in questo luogo

di espiatione. È per ultimo un luogo in cui regna la più continua agitazione per non potere ancora le anime colà trattenute riunirsi a Dio, verso il quale si sentono spinte; luogo di turbamento cagionato dalla disgrazia di vedersi sommerse nella tristezza e nel dolore; è la mancanza della pace; è, in una parola, un luogo affatto contrario a quello in cui regnano *refrigerium, lux et pax*. Queste tre espressioni sono della più alta importanza, poichè ci fanno conoscere che quando noi preghiamo per i defunti, giunge ad essi il nostro soccorso come refrigerio, luce e pace.

Il sacerdote termina la sua orazione con la solita conclusione: *Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen*. Gli è prescritto dalla rubrica di chinare la testa terminandola, cerimonia che non è prescritta alla fine delle altre orazioni. È come un'istanza maggiore: in questo momento s'illumina il purgatorio, perchè la preghiera offerta per le anime colà trattenute non è mai inutile. Sembra che la prigione s'apra per lasciar penetrare in essa rugiada, luce e pace; e questo triplice soccorso si concede alle anime nella proporzione che la giustizia di Dio giudica conveniente; perchè la Chiesa si limita a pregare per i defunti per via di suffragio, non avendo più su di loro i diritti che ha sopra i suoi membri viventi, in questo mondo. Ma

noi sappiamo ancora che le sue preghiere son sempre di salutare effetto per le anime del purgatorio, e che Dio non lascia mai senza efficacia alcuna, delle preghiere che gli sono indirizzate.

XXXII.

NOBIS QUOQUE PECCATORIBUS.

Ora, dopo aver fatto scorrere il sangue di Gesù Cristo in profitto delle anime del purgatorio, ritorniamo a noi. Con noi si dichiara peccatore dicendo: *Nobis quoque peccatoribus*, dice il sacerdote dichiarandosi peccatore con noi, *famulis tuis, de multitudine miserationum tuarum sperantibus, partem aliquam, et societatem donare digneris cum tuis sanctis...* Noi ancora, sebbene peccatori, reclamiamo la nostra parte di felicità, non vogliamo restarne al di fuori. È questo il solo momento in cui il sacerdote alza la voce durante il Canone; si batte il petto e i fedeli devono fare il medesimo. Il nostro amore fraterno c'indusse a pregare per quelli dei nostri fratelli che son morti e non sono ancora entrati a partecipare della celeste felicità. Ma noi vogliamo esser partecipi di essa, e per questo lo chiediamo a Dio, sperando nella

sua bontà e misericordia che ascolterà le nostre suppliche.

E con chi vogliamo esser compartecipi? *Cum tuis sanctis Apostolis et Martyribus.* Sembra alla santa Chiesa di non avere ancora nominati santi abbastanza; però non volendo aumentare la prima lista, trova qui il momento propizio di parlare di quelli che le sono particolarmente cari. Siccome è una gloria grandissima per i santi d'esser così menzionati nell'Azione per eccellenza, Dio ha scelto i suoi eletti per commemorarli alla presenza di Cristo medesimo.

Di nuovo incontriamo qui gli Apostoli e i Martiri: *cum tuis sanctis Apostolis et Martyribus.* Non si fa più menzione che degli apostoli e dei martiri, perchè nei primi secoli non era ancora stabilito il culto dei confessori, rendendo soltanto onore ed omaggio a quelle due categorie di santi. Desideriamo dunque essere in società, *societatem*, con essi ed anche *cum Joanne*, con Giovanni Battista, il precursore del Signore.

Stephano, Stefano, il protomartire. Perchè questo modello, questo capo di martiri non è stato ancora nominato? Perchè dopo aver nominato nel primo dittico san Pietro e gli Apostoli la Chiesa è passata subito ai primi papi: Lino, Cleto e Clemente? Nominando san Pietro e i suoi tre successori, si stabilisce

immediatamente la santa Chiesa e il potere di Pietro con questa gloriosa triade di santi Papi. Santo Stefano avrebbe scompigliato quest'ordine di idee, se lo si fosse nominato nella prima lista, come san Giovanni Battista, che non è considerato nè come apostolo nè come martire, quantunque abbia predicato la penitenza e la venuta del Signore, e che sia morto per la sua energia nel difendere la virtù della castità. La santa Chiesa non vuole, tuttavia, lasciar di commemorare questi due grandi santi, e per questo li mette qui.

Mathia: questi è un apostolo, ed ha luogo qui perchè, siccome la santa Chiesa conta dodici Apostoli nel suo primo dittico, e colloca in esso san Paolo, Mattia, che fu eletto per completare il collegio apostolico dopo la defezione di Giuda, doveva esservi nominato ed era opportuno mettere il suo nome in cima al secondo dittico.

Barnaba, Barnaba, compagno di S. Paolo in molte delle sue escursioni evangeliche.

Ignatio, Ignazio, il gran martire, che dopo sant'Evodio successe a san Pietro nella sede di Antiochia. È di lui quella magnifica lettera diretta ai Romani nella quale parla della felicità che avrà di soffrire per amore di Gesù Cristo. Venne a Roma sotto l'impero di Traiano, e in essa città soffrì il martirio.

Alessandro, Alessandro, quinto o sesto suc-

cessore di san Pietro, pontefice di eminenti qualità. È opportuno nominarlo qui, perchè precisamente fu lui che ordinò di aggiungere al Canone le parole: *Qui pridie quam pateretur*, per ricordare in questo solenne momento la Passione del Signore.

Marcellino, Petro, Marcellino e Pietro, martiri ambedue della persecuzione di Diocleziano. Il primo era sacerdote, Pietro era esorcista. Non si separano mai, i loro nomi van sempre uniti.

Finora, come abbiamo veduto, non si fece menzione delle donne nel Canone; la santa Chiesa non può tuttavia ometterle. Qual è dunque la prima di cui ci parla? *Felicitate*, è la grande Felicità, l'eroica madre che nella persecuzione di Marco Aurelio rinnovellò il generoso sacrificio della madre de' Maccabei, sacrificando sulle are della fede i suoi sette figliuoli; ella, alla sua volta, soffrì il martirio il 29 di novembre, alcuni mesi dopo il martirio dei suoi figli, che avvenne nel luglio precedente. È tanto illustre la gloriosa martire Felicità, come i suoi figli, che stando già aperte le catacombe all'epoca del suo martirio, si divisero i corpi dei suoi figliuoli tra i diversi cimiteri. Nel cimitero di santa Priscilla fu sepolta lei con due dei suoi figliuoli.

Perpetua, è la nobile Perpetua di Cartagine. Siccome è messa dopo santa Felicità, non

v'è dubbio che questa Felicità è quella di Roma, e non quella che soffrì il martirio a Cartagine con santa Perpetua. Qui si nomina santa Perpetua soltanto perchè è la più illustre di tutte e per avere scritto parte del racconto del suo martirio. Rappresenta dunque la sua compagna e tutti quelli che con esse soffrirono il martirio.

Agatha, Lucia, Agata, Lucia. Sino al pontificato di san Gregorio Magno si diceva: *Perpetua, Agnete, Cæcilia*; ma questo santo Papa, che sentiva grande affetto per la Sicilia, dove aveva fondato sei monasteri, inserì nel canone due vergini di Sicilia, Agata di Catania e Lucia di Siracusa, dando ad esse come a straniere il primo posto, e mettendo dopo di loro le vergini romane Agnese e Cecilia. Perchè si antepone qui Agnese a Cecilia, se Agnese soffrì il martirio sotto l'impero di Diocleziano, e se invece per incontrar Cecilia dobbiamo risalire all'epoca di Marco Aurelio? Sembra che non vi sia altra ragione che l'armonia della frase.

Anastasia, Anastasia, nobile vedova romana che soffrì il martirio sotto l'impero di Diocleziano. Questa santa martire acquistò in Roma gran celebrità, sino al punto che il Sommo Pontefice costumava celebrare nella sua chiesa la seconda Messa di Natale. Oggi questo costume è sparito, ma si conserva

quello di far menzione di così grande Santa nella seconda Messa di detto giorno.

Intra quorum nos consortium, non aestimator meriti, sed veniæ, quæsumus, largitor admitte. Dopo aver fatto di nuovo commemorazione dei santi, il sacerdote domanda a Dio che si degni ammetterci tra loro; non certamente perchè ne abbiamo il diritto pei nostri meriti, ma per opera e grazia della bontà e misericordia divina. Il sacerdote termina quest'orazione con la solita conclusione: *Per Christum Dominum nostrum.*

XXXIII.

PER QUEM HÆC OMNIA.

Anticamente si praticava in questo momento della Messa una cerimonia che oggi è sparita. Si collocavano vicino all'altare pane, vino, legumi, frutta, e il sacerdote pronunziava le parole seguenti (che anche oggi fan seguito alla conclusione dell'orazione precedente): *Per quem hæc omnia, Domine, semper bona creas, sanctificas, vivificas, benedicis et præstas nobis.* Nel dire queste parole, il sacerdote, che allora stava alla presenza del medesimo Dio e in tutta la grandezza del suo ministero, dava la benedizione a tutti

quei frutti che si presentavano dinanzi all'altare. La differenza tra gli usi e costumi di quei tempi e quelli dei nostri giorni spiega perfettamente l'esistenza di detta cerimonia nell'antichità e la sua missione nell'epoca attuale. Prima la Chiesa non aveva che un solo altare disposto secondo la descrizione fatta da S. Giovanni nell'Apocalisse, cioè: il trono del Padre in fondo all'abside, l'altare dinanzi, i seniori a ciascun lato e l'Agnello sopra l'altare. Si diceva una Messa sola, e questa ancora non tutti i giorni; la celebrava il vescovo e tutti i sacerdoti si univano a lui e consacravano con lui. I fedeli presentavano dunque tutti i frutti della terra e quanto serviva al loro nutrimento, perchè il vescovo li benedicesse in questa Messa unica.

Più tardi, verso il secolo VIII e per ispirazione dello Spirito Santo, si andò facendo più frequente la celebrazione del santo Sacrificio, si moltiplicarono gli altari e si aumentò il numero delle Messe, e a misura che s'andò introducendo questo santo costume, andò sparendo quello di portare i frutti a benedire.

Che ne faceva dunque la santa Chiesa di queste parole di benedizione? Il sacerdote le distornò dal significato primitivo e le applicò al corpo di nostro Signor Gesù Cristo presente sull'altare, pel quale ci sono state date

tutte le cose. Così il sacerdote pronunziando le parole *sanctificas, vivificas, benedicis*, fa il segno della croce sull'ostia e sul calice. Potrà dirsi che questo cambio è un po' forzato, ma almeno ci dimostra il gran rispetto che la Chiesa porta al Canone della Messa, poichè, per non perdere queste parole, le applica al corpo di Gesù Cristo, che è stato creato come i frutti della terra, e che per i misteri della sua Passione, della sua Risurrezione e della sua Ascensione compì perfettamente ciò che esprimono queste parole: *sanctificas, vivificas, benedicis*; e, finalmente, *præstas nobis*, ci si dà come nutrimento.

Ma tuttavia rimane oggi qualche vestigio dell'antica cerimonia nel rituale benedettino, poichè il giorno della Trasfigurazione si benedicono in questo momento, le uve, benchè non si adoprinno per questa benedizione le parole del Canone, ma un'orazione presa dal messale di Cluny. Similmente il Giovedì Santo il vescovo benedice a questo punto della Messa l'olio degli infermi.

Il Canone è già alla fine; già è terminato allorchè il sacerdote alza la voce per dire la conclusione ultima e recitare l'orazione domenicale. I Greci chiamano il canone *Liturgia*. Coll'andar dei secoli il significato di questa parola si è esteso a tutto l'insieme di cui si compone l'Ufficio divino; ma da principio

non si intendeva assolutamente che del Canone della Messa, che, secondo il significato della parola greca, è l'*opera* per eccellenza. Similmente, vediamo nel messale latino: *Infra actionem*, per significare ciò che si fa nell'*Azione* del sacrificio, l'azione per eccellenza. Inoltre la parola *Canone* è anche una parola greca, come abbiám detto; e non ha nulla di strano l'uso di queste parole greche, se si considera l'estensione grandissima che aveva preso la lingua greca nell'epoca in cui nacque la Chiesa, fino al punto che si può assicurare che dei quattro Vangeli, tre furono scritti in greco.

Prima della fine della grande preghiera, si compie sull'altare un rito solennissimo, che viene ad essere l'ultima confessione che fa la Chiesa dell'identità che esiste tra il sacrificio della Croce e quello della Messa. Il sacerdote scopre il calice che contiene il sangue del Signore, e, dopo aver fatto la genuflessione, prende con la mano destra l'Ostia santa e con la sinistra il calice; poi fa coll'ostia il segno della croce sul calice per tre volte, dicendo: *Per ipsum, et cum ipso, et in ipso*; poi fa il segno della croce, sempre coll'ostia, tra il calice e il suo petto, ed aggiunge: *est tibi Deo Patri omnipotentì, in unitate Spiritus Sancti*; mette di nuovo l'ostia al disopra del calice ed alzando un po' l'una e l'altro, dice: *om-*

nis honor et gloria; posa finalmente l'ostia sul corporale e ricopre il calice; allora dice: *Per omnia sæcula sæculorum*, e il popolo risponde: *Amen*.

Che significa quest'azione del sacerdote? La santa Chiesa possiede il suo Sposo nello stato d'immolazione e di sacrificio, ma sempre vivente. Così vuol fare rilevare in lui questa qualità di Dio vivente e l'esprime con la riunione del corpo e del sangue del Signore, ponendo l'ostia al di sopra del calice che contiene il prezioso Sangue, per rendere gloria a Dio. Allora dice per bocca del sacerdote: *per ipsum*, per lui è glorificato il Padre; *et cum ipso*, con lui è glorificato, perchè la gloria del Padre non è superiore a quella del Figlio, nè isolata da quella del Figlio (così, dunque, quanta grandezza in questo *cum ipso!*); *et in ipso*, in lui è glorificato il Padre, poichè la gloria che il Figlio dà al Padre è nel Figlio e non fuori di lui, *in ipso*. Sicchè, dunque, per lui, con lui (cioè dividendo con lui), e in lui, si dà a Dio Padre tutto l'onore e tutta la gloria.

Il sacerdote fa ancora il segno della croce per due volte, solamente lo fa tra il calice e il suo petto. Perchè questa differenza? Queste parole ce lo dicono: *est tibi Deo Patri omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti*; siccome nè il Padre nè lo Spirito Santo sono

stati immolati, non conviene che nominandoli si metta l'ostia al disopra del sangue che appartiene unicamente al Figliuolo, per esser *Egli* l'unico che si rivestì dell'umana natura e fu immolato per noi.

Ma, pronunziando queste ultime parole: *omnis honor et gloria*, il sacerdote riporta l'Ostia santa al disopra del calice, volendo esprimere che ormai, nelle vene del Dio che offre, circola il sangue divino coll'immortalità. Il sacerdote può dunque dire a Dio: *omnis honor et gloria*, quest'offerta è l'atto più glorioso che possa esser fatto in onore vostro, o Signore, perchè possediamo Cristo risuscitato, ed è lui medesimo che è immolato in vostro onore su quest'altare. No, colui che vi offriamo non è una semplice creatura; ma chi per esso e con esso, *per ipsum, et cum ipso*, si dà a Dio ogni gloria ed onore, gloria e onore che vanno direttamente a Dio, il quale non può ricusare l'omaggio che gli tributa colui ch'è immolato, ma che non ostante è vivo. il sacrificio offerto in questo modo è il più grande che possa farsi per Iddio.

L'immolazione di Nostro Signore sul Calvario fu un delitto orrendo e abominevole; l'immolazione che s'effettua sull'altare è un atto gloriosissimo, poichè offriamo a Dio vivo il suo Figlio vivo. Può esservi nulla di più grande? e che v'è di più giusto che esprimere

questo pensiero ponendo il Corpo del Signore al disopra del calice che contiene il suo Sangue? Ecco perchè il santo Sacrificio della Messa è l'atto più glorioso che si possa fare per Iddio, poichè in questo momento sublime gli si tributa ogni onore e gloria, *per ipsum, et cum ipso, et in ipso.*

Questo rito solenne, di cui abbiamo trattato, ci mostra ancora quanto Dio amò il mondo. Pensiamo bene che il sacerdote ha tra le sue mani Colui pel quale non solamente si dà a Dio ogni onore e gloria, ma Colui che condivide con Dio questa medesima gloria: *per ipsum, et cum ipso!* È il Verbo del Padre che si lascia prendere, che si lascia toccare, perchè vuole che si dia a Dio ogni gloria ed onore, *omnis honor et gloria*, vuole che salga fino al trono di Dio un omaggio che possa essergli gradito. Che sono, frattanto, gli omaggi degli uomini in confronto di quelli che Nostro Signore rende al Padre suo?

Sì, il santo Sacrificio della Messa, è veramente l'atto più glorioso che possiamo offrire a Dio. Un'orazione, un atto di virtù gli sono graditi, ma non forzano la sua attenzione; mentre nella Messa è obbligato da tutte le sue stesse perfezioni a prestare attenzione all'omaggio che gli vien reso.

Ma questo rito così importante esiste sin

dai primi secoli? Certamente è antichissimo; deve essere sempre esistito, perchè si trova da per tutto. Si comprende, infatti, che la santa Chiesa, offrendo a Dio il suo Sposo, non può sempre dire che è morto; essa l'ha immolato, è vero, ma quegli che ha così immolato è vivente, e bisogna che lo confessi. Ora hanno esatto compimento i tre grandi misteri della Passione, della Risurrezione e dell'Ascensione. Il nostro Cristo è veramente tutto quanto ci esprimono questi tre misteri, e la santa Chiesa ce lo ricorda. Avanti che si fossero compiuti, non esistevano tante ricchezze, diciamo così. Nasce in Betlem, ma l'Incarnazione sola non doveva salvarci, secondo i disegni di Dio, quantunque sarebbe bastata d'avanzo, se l'avesse voluto. Allora Cristo soffre la Passione, ma anche questo non è tutto; gli manca la vittoria sulla morte, la Risurrezione. Anche questo non basta. Cristo deve aprire le porte del cielo, e per questo manca la sua Ascensione; bisogna che la nostra natura umana di cui si rivestì e per la quale soffrì la morte, bisogna, dico, che sia da esso installata nel cielo, per mezzo della sua Ascensione gloriosa. Così, dunque, Colui che il sacerdote tiene nelle sue mani è realmente il medesimo che soffrì, morì, risuscitò e salì al cielo.

Ecco perchè dobbiamo ringraziare costan-

temente Dio per essersi degnato di farci nascere dopo il compimento di tutti questi grandi misteri. In quanto a quelli che morirono tra la Risurrezione e l'Ascensione, quantunque più felici di molti altri, non lo sono stati però tanto quanto noi, perchè Cristo non era allora completo. Quelli che morirono tra la morte di Nostro Signore e la sua Risurrezione furono meno felici ancora. Per rispetto a coloro che morirono prima della venuta di Gesù Cristo, non avevano altro che le speranze e bisognò che lasciassero questa vita prima di vederle effettuate.

Quanto più fortunati non siamo stati noi di tutti quelli che ci precedettero? Noi diciamo: *Unde et memores, Domine, nos servi tui, sed et plebs tua sancta, ejusdem Christi Filii tui Domini nostri tam beatæ Passionis, necnon et ab inferis Resurrectionis, sed et in cælos gloriosæ Ascensionis.* Quanta forza ci danno queste parole che ci ricordano la Passione, la Risurrezione e la gloriosa Ascensione di Gesù Cristo! Qual religioso fervore non dobbiamo sentire per una sola Messa, se è ciò che di più grande ha fatto Gesù Cristo! È tutto ciò che egli può fare; è ciò che farà sempre, perchè il ministero di Gesù Cristo non cesserà mai; egli è e sarà sempre sacerdote: *Tu es sacerdos in æternum.*

Nostro Signore rimarrà sempre sacerdote,

poichè lo stesso suo Padre glielo ha detto: *Juravit Dominus et non pœnitebit eum: tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*. Il Signore l'ha giurato, e non se ne pentirà: tu sarai sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech (1). Il Signore lo ha giurato, *juravit*: e aggiunge, secondo l'ordine di Melchisedech, perchè Gesù Cristo deve esercitare il suo ministero per mezzo del pane e del vino che furono anche la materia del sacrificio di Melchisedech. È dunque sacerdote per sempre, *in æternum*, offrendosi sempre per noi e sempre vivo, e questo, secondo ci dice S. Paolo, affin d'intercedere per noi: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (2); avendo mantenute le piaghe della sua Passione per essere in relazione col sacrificio ed offrirle per noi al Padre.

Così la santa Chiesa dice con intera confidenza in Dio: *Jube hæc perferri per manus sancti Angeli tui in sublime altare tuum, in conspectu divinæ Majestatis tuæ*. Comandate, Signore, che queste cose, *hæc*, siano trasportate per mano del vostro Angelo al vostro sublime altare, *hæc*, le cose che offriamo qui, perchè formino un tutto con quell'altare del cielo, poichè son degne di esso; perchè sul-

(1) Ps. CIX, 4.

(2) Hebr., VII, 25.

l'altare della terra come sull'altare del cielo, è sempre Gesù Cristo quegli che offre, essendo sacerdote in eterno ed insieme vittima. E, quando il mondo avrà cessato di esistere, Nostro Signore continuerà a rendere a Dio i medesimi omaggi nella sua qualità di sacerdote: *sacerdos in æternum*, perchè Dio deve essere sempre onorato. Orbene, la parte propiziatoria e la parte impetratoria del sacrificio cesseranno d'esistere, e Gesù Cristo, *sacerdos in æternum*, continuerà unicamente ad adorare e a render grazie.

Non sarà inutile far notare, come alla sfuggita, che il santo Sacrificio della Messa è circondato dal sacrificio della lode, e questo riceve da quello la sua vera vita. La Chiesa fissò l'ora terza per offrire il santo Sacrificio; poichè a quest'ora discese lo Spirito Santo sulla Chiesa, e così ci fa cominciare *terza* dicendo: *Nunc Sancte nobis Spiritus...* cioè, invoca il divino Spirito perchè con la sua presenza la infervori e la prepari a offrire il gran Sacrificio. Sin dal mattutino, tutto l'Uffizio ricevè già i raggi di luce che emanano da questo sacrificio, e quest'influenza durerà sino all'ora di compieta, che mette fine al sacrificio della lode.

Un tempo, come abbiamo detto, l'elevazione si effettuava alla fine del Canone, costume che ha conservato la Chiesa greca Il

sacerdote, dopo aver messo l'ostia al disopra del calice e di aver detto le parole: *omnis honor et gloria*, si volta verso i fedeli e mostra loro il Corpo e il Sangue del Signore, mentre il diacono fa ad essi udire le parole: *Sancta sanctis*, le cose sante per i santi.

Finita la grande preghiera del Canone, il sacerdote rompe il silenzio che finora regnava nell'assemblea ed esclama: *Per omnia sæcula sæculorum*. E il popolo risponde: *Amen*, in segno di approvazione di ciò che è stato fatto e d'unione all'offerta che è stata presentata a Dio.

XXXIV.

L' ORAZIONE DOMENICALE.

Poichè Dio ci ha detto: *Quando volete pregare, dite: Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo*, ecc. ecc. (1), qual migliore occasione di questa, in cui ci troviamo, per rivolgere a Dio questa preghiera? Così dunque il sacerdote ci fa udire il *Pater noster*... L'orazione domenicale occupò sempre nel santo Sacrificio il medesimo luogo che occupa oggi, poichè la troviamo in tutte le liturgie, in tutti i Canoni. Inoltre, la Chiesa

(1) Luc., XI, 2.

l'usa sempre in tutte le occasioni solenni ; è per noi un appoggio ; e porta seco la garanzia del medesimo Gesù Cristo, che ci disse : Quando vorrete pregare, dite : *Pater noster*. La Chiesa fa precedere questa orazione da queste magnifiche parole : *Præceptis salutari- bus moniti, et divina institutione formati, audemus dicere*. Sì, se parliamo, se formuliamo le domande che stanno per seguire, ci appoggiamo al precetto che ci diede di pregare così, precetto che abbiamo ricevuto dal nostro gran Maestro per nostra salvazione. Egli medesimo c'istruì con le sue divine labbra, perciò osiamo dire, *audemus dicere: Pater noster*.

Il sacerdote presenterà successivamente a Dio le sette petizioni dell'orazione domenicale. Le prime tre riguardano Dio stesso, trattano dell'amore di benevolenza ; Nostro Signore ci mette così sulla via dell'amore più puro. *Pater noster qui es in cælis, sanctificetur nomen tuum*, che il vostro nome sia santificato, cioè gli venga reso tutto l'onore e il rispetto che merita, perchè questo vi è dovuto. — *Adveniat regnum tuum*. Che venga presto il vostro regno, cioè domandiamo che il vostro regno si stabilisca in tutti e su tutti, perchè voi siete vero re. — *Fiat voluntas tua, sicut in cælo, et in terra*. Che la vostra volontà sia fatta qui in terra,

ciò dagli uomini, come la fanno gli angeli e i beati nel cielo.

Dopo aver così pregato, secondo gli insegnamenti del medesimo Gesù Cristo perchè venga il regno di Dio, perchè tutta la creazione lo glorifichi, il sacerdote aggiunge le altre quattro petizioni dell'orazione domenicale, le quali trattano di ciò che ci è necessario.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Domandiamo il pane quotidiano, e nostro Signore facendoci dire *dateci oggi*, vuol farci intendere che, non sapendo se vivremo domani, è inutile che ci preoccupiamo di ciò che può succedere in un giorno che non è nostro. E chiediamo, non solamente pane per il corpo, ma ancora per l'anima, poichè l'anima pure ha bisogno di esser nutrita. Perciò uno degli Evangelisti dice qui: *panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie* (1). Questo pane è sull'altare, e v'è per nutrire le anime nostre, perciò questo è il momento di domandarlo a Dio.

Poi, siccome siamo peccatori, dobbiamo domandar perdono: *Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*; sì, perdonateci ciò che abbiamo fatto contro di voi. E noi stessi diamo la misura di questo perdono pregandolo che ci perdoni

(1) Matth., vi. 11.

come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso. — *Et ne nos inducas in tentationem*, nè c'inducete in tentazione, cioè liberateci dalla tentazione. Quantunque entri nei disegni di Dio l'esorci alla tentazione per provarci e farci acquistare meriti, però possiamo chiedergli di preservarci dal pericolo, poichè per la nostra fragilità potremmo facilmente cadervi.

Sed libera nos a malo, ma liberateci dal male. Racchiudonsi in questa formula due petizioni; chiediamo a Dio che ci liberi dal maligno, cioè dal demonio, che cerca continuamente di farci cadere nel male e gli chiediamo al tempo stesso che ci cavi dall'abisso del peccato, se per nostra disgrazia vi siamo caduti.

XXXV.

LIBERA NOS, QUÆSUMUS.

A questo punto comincia una parte della Messa che va sino alla seconda orazione che antecede alla Comunione. La Comunione è il mezzo adottato da Nostro Signore per unire tutti gli uomini tra loro e farne un sol tutto completo ed armonioso. Per questo, quando la Chiesa si vede forzata a espellere dal suo seno uno dei suoi membri che si rese indegno

di appartenervi, lo scomunica, cioè, non gli permette di aver parte nella comunione dei fedeli. Per esprimere quest'unione, la Chiesa nostra madre vuole che la pace, risultato della carità che regna tra i fedeli, sia oggetto d'un'attenzione tutta particolare. Si dispone, dunque, a chiederla nell'orazione che segue, e subito si darà il bacio di pace, espressione della sua scambievole carità.

Nostro Signore disse nel Vangelo: *Se, presentando la tua offerta all'altare, ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì la tua offerta dinanzi all'altare, e va subito a riconciliarti col tuo fratello; allora potrai ritornare a fare la tua offerta* (1). La Chiesa si appropria completamente questo desiderio di Gesù Cristo, e si preoccupa in questo momento solenne di mantener la pace e la carità tra tutti i suoi membri. Nelle Messe dei defunti non si dà il bacio di pace, per la ragione che già esponemmo innanzi, che i morti han cessato di esser sottomessi al potere della Chiesa, e per conseguenza non si può ad essi dar la pace: le nostre relazioni con loro sono affatto cambiate.

Il sacerdote continua come a sviluppare l'ultima domanda dell'orazione domenicale, e dice: *Libera nos, quæsumus, Domine, ab om-*

(1) Matth., v, 23-24.

nibus malis præteritis, præsentibus et futuris. Fortificateci, o Signore, perchè i nostri mali passati ci hanno lasciato in un la-crimevole stato di debolezza spirituale e siamo ancora come convalescenti. Preservateci dalle tentazioni le quali presentemente ci minacciano, e dalle afflizioni che ci opprimono, come dai peccati nei quali possiamo incorrere. Finalmente difendeteci da tutti i mali che possono succederci in avvenire. *Et intercedente beata et gloriosa semper Virgine Dei Genitrice Maria, cum beatis Apostolis tuis Petro et Paulo, atque Andrea, et omnibus Sanctis.* La Chiesa, avendo bisogno d'intercessori, non manca di rivolgersi alla santa Vergine come ai santi apostoli Pietro e Paolo. Ma, perchè si aggiunge qui solamente S. Andrea? Perchè la Chiesa romana ha sempre avuto per quest'Apostolo una divozione particolare. *Da propitius pacem in diebus nostris, ut, ope misericordie tue adjuti, et a peccato simus semper liberi, et ab omni perturbatione securi:* dateci, Signore, la pace nei nostri giorni, affinchè aiutati dal soccorso della vostra misericordia siamo, innanzi tutto, liberati dal peccato, e poi sicuri contro tutti gli assalti e tutti i lacci del maligno nemico.

Tale è la magnifica orazione della pace, che la santa Chiesa adopra in questo momento per questo mistero particolare della

santa Messa. Verso la metà di quest'orazione, quando il sacerdote dice: *et omnibus Sanctis*, fa il segno della croce con la patena, che tiene nella mano destra sin da principio; poi la bacia in segno di rispetto a questo vaso sacro sul quale va a riposare il Corpo del Signore: perchè non è mai permesso di baciare l'ostia. Poi, finita l'orazione, il sacerdote mette la patena sotto l'ostia, scopre il calice, prende l'ostia e, tenendola al disopra del calice, la rompe per mezzo, dicendo questa parte della conclusione: *Per eundem Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum.*

Ripone allora sulla patena la parte che tiene nella mano destra; rompe una particella dell'altra metà che tiene nella mano sinistra, dicendo: *qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus*; allora pone ugualmente sulla patena la parte dell'ostia che aveva nella mano sinistra, e, tenendo al disopra del calice la piccola particella che ha staccata in ultimo luogo, dice a voce alta: *Per omnia sæcula sæculorum.* Il popolo, approvando la sua domanda e aderendo ad essa, risponde: *Amen.* Allora facendo tre volte il segno della croce sul calice con la particella che tiene sempre tra le dita, dice ad alta voce: *Pax † Domini sit † semper vobis † cum. R). Et cum spiritu tuo.* La Chiesa non perde di vista

la pace che ha domandato, e profitta di quest'occasione per riparlarne.

Il sacerdote lascia allora cadere nel calice la particella che aveva in mano, mischiando così il Corpo e il Sangue del Signore, e dicendo al tempo stesso: *Hæc commixtio et consecratio corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi, fiat accipientibus nobis in vitam æternam. Amen.* Che cos'è questo rito? Che significa questa mescolanza della particola col sangue che è nel calice? Questo rito non è dei più antichi, quantunque risalga a più di mille anni. Lo scopo che si propone è d'indicare che nel momento della Risurrezione del Signore il suo sangue si unì di nuovo al suo corpo, rientrando nelle sue vene. Non bastava che la sua anima tornasse a unirsi al suo corpo; bisognava perchè il Signore fosse completo, che anche il suo sangue fosse nel suo corpo. Nostro Signore risuscitando riprese dunque il sangue che si trovava sparso sul Calvario, nel pretorio e nell'orto degli Olivi.

Facciamo qui notare un uso che si introdusse tra gli Orientali dopo la loro separazione, uso bizzarro e arrischiato. Dopo la consacrazione, collocano sull'altare un braciere nel quale si mantiene costantemente un recipiente con acqua a bollore, e di quando in quando si mescola una piccola quantità

di quest'acqua al prezioso sangue, avendo cura, però, di non alterare le sante specie. Questa pratica solo si osserva dal sec. XIV.

La parola *consecratio*, che dice il sacerdote recitando le parole che accompagnano l'atto di mescolare la particella dell'ostia col prezioso Sangue, non deve intendersi nel senso di consacrazione sacramentale; qui questa parola significa semplicemente riunione di cose consacrate.

XXXVI.

AGNUS DEI.

Dopo aver fatto questa mescolanza del Corpo col Sangue, il sacerdote genuflette dinanzi al santissimo Sacramento, e congiungendo le mani, ricorda la parola di S. Giovanni Battista e dice: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis*. Niente di più a proposito di queste parole, poichè realmente in questo momento Nostro Signore è l'Agnello immolato. Così la Chiesa va ricercando da per tutto le cose più belle e adeguate per formar con esse nell'augusto Sacrificio, un tutto perfetto ed armonico. Prende dagli angeli il sublime cantico che in cielo fan risuonare incessantemente, ed esclama: *San-*

ctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. Poi aggiunge il grido dei fanciulli Ebrei: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Ora dice col Precursore: *Agnus Dei,* e supplica per due volte questo divin Agnello, che prese sopra di sè i nostri peccati, ad aver pietà di noi, *miserere nobis.* La terza volta aggiunge: *Dona nobis pacem,* perchè l'Eucaristia, come già dicemmo, è il sacramento della pace, pel quale tutti i fedeli si trovan riuniti.

Nelle Messe dei defunti, invece di *miserere nobis,* si dice *dona eis requiem* e la terza volta si aggiunge *sempiternam,* con che si esprime chiaramente il carattere della domanda che facciamo per le anime dei fedeli trapassati; non domandiamo per esse l'unione nella pace, ma il riposo nella pace eterna, *requiem sempiternam.*

XXXVII.

ORAZIONI AVANTI ALLA COMUNIONE.

Viene ora l'orazione della pace: *Domine Jesu Christe, qui dixisti Apostolis tuis: Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis: ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesie tuæ: eamque secundum voluntatem tuam pa-*

cificare et coadunare digneris. Qui vivis et regnas Deus, per omnia sæcula sæculorum. Amen.

Questa è la formula della pace, con la quale il sacerdote domanda per i fedeli la pace e l'unione nella carità, nel momento in cui stanno per partecipare dei santi misteri. Quest'orazione non si dice nelle Messe dei defunti. — Quando è terminata, il sacerdote che dice la Messa, dà la pace al diacono, e questi a sua volta al suddiacono, incaricato di portarla al coro. Se il celebrante è vescovo, dà la pace al sacerdote assistente, che a sua volta la porta al coro, mentre il diacono e il suddiacono la ricevono direttamente dal prelado.

Quanto al celebrante, prende la pace baciando l'altare vicino all'Ostia santa. È il Signore stesso che gliela dà. Ci si può servire per dare la pace di una placca di metallo prezioso, che per questo si chiama *instrumentum pacis*; in questo caso il celebrante dopo aver baciato l'altare, bacia questa placca. Se si trovano tra gli assistenti all'augusto Sacrificio qualche principe o principessa o qualche gran personaggio che si vuole onorare, si porta loro l'*instrumentum pacis*, che bacciano alla lor volta.

Facemmo già notare che non si dà la pace nelle Messe dei defunti: la medesima cosa si

osserva nel Giovedì Santo per protestare contro il bacio di Giuda, col quale Nostro Signore fu tradito e consegnato ai suoi nemici. Si omette ugualmente questa cerimonia il Sabato Santo, mantenendo così l'antico costume che si praticava quando la Messa si celebrava di notte; il gran numero dei neofiti avrebbe potuto dare occasione a confusione. E poi il Signore non diresse ai suoi discepoli riuniti le parole: *Pax vobis*, fino alla sera della Risurrezione; per questo la Chiesa, per rispetto alle più piccole circostanze della vita del suo celeste Sposo, omette nella Messa del Sabato Santo il canto dell'*Agnus Dei*, che richiederebbe il *dona nobis pacem*, e omette ancora la cerimonia del bacio di pace, che non si riprende fino alla Messa del giorno di Pasqua.

Il sacerdote aggiunge all'orazione antecedente altre due orazioni. Quelle che oggi figurano nel messale sono d'origine moderna, quantunque contino già mille anni. Un tempo ciò che si diceva in questo momento era tradizionale, come lo erano le preghiere dell'offertoria; e così non si trovano nel sacramentario di S. Gregorio, che contiene soltanto i prefazi, il canone, le collette, le secrete, ed i postcommunii. Tutto il resto si trasmetteva per tradizione e variava secondo le Chiese. Tra queste diverse orazioni si sono scelte

quelle che figurano oggi nel messale, e devono dirsi sempre anche quando si sopprime l'orazione della pace.

La prima di dette due orazioni incomincia così: *Domine Jesu Christe, Fili Dei vivi, qui ex voluntate Patris, cooperante Spiritu Sancto, per mortem tuam mundum vivificasti...* Vediamo per questa orazione come nella morte di Nostro Signore operò d'accordo tutta la santissima Trinità; il Padre vi mette la sua volontà, *ex voluntate Patris*; lo Spirito Santo vi coopera e assiste l'umanità di Nostro Signore, nell'offerta che fa di se stessa, *cooperante Spiritu Sancto*. Ma proseguiamo nell'orazione: *libera me per hoc sacrosanctum corpus et sanguinem tuum ab omnibus iniquitatibus meis, et universis malis*. La prima cosa che dobbiamo desiderare, ricevendo la santa Comunione, è di vederci interamente liberi dai nostri peccati; e, siccome non ci preoccupa solamente il momento presente, ma temiamo i mali e pericoli che ci minacciano in futuro, si aggiunge la seguente petizione: *et fac me tuis semper inhærere mandatis, et a te nunquam separari permittas. Qui cum eodem Deo Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas Deus in sæcula sæculorum. Amen*. Così Dio venendo in noi con la santa Comunione gli domandiamo tre cose: prima di liberarci dai nostri peccati, poi di esser fedeli

sempre ai suoi comandamenti, finalmente di non permettere di esser mai separati da lui.

Segue la terza orazione: *Perceptio Corporis tui, Domine Jesu Christe, quod ego indignus sumere præsumo, non mihi proveniat in iudicium et condemnationem.* Si fa qui allusione alle parole di S. Paolo sulla santa Comunione, nella sua prima Epistola ai Corinti: *Qui enim manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit* (1). L'orazione termina così: *sed pro tua pietate prosit mihi ad tutamentum mentis et corporis, et ad medelam percipiendam. Qui vivis et regnas...* Vi è evidentemente in questa orazione una dimenticanza dei liturgisti che l'han composta. In tutte le altre si ha special cura di menzionare il Corpo e il Sangue di Cristo, mentre qui non si parla che del Corpo. Questa orazione dunque potrebbe sembrare poco necessaria, se la sua utilità non apparisse dall'uso che se ne fa nella funzione del Venerdì Santo. In questo giorno, infatti, il sacerdote si comunica sotto la sola specie del pane, ma non offre il santo Sacrificio. Per l'immolazione della vittima sarebbero necessarie le due specie del pane e del vino. Ma, nel giorno del gran Venerdì, il ricordo del gran Sacrificio compiuto sul Calvario preoccupa talmente il pensiero della Chiesa, che rinunzia

(1) I Cor., xi, 29.

a rinnovarlo sull'altare, limitandosi a partecipare al mistero sacro per mezzo della Comunione, e questa orazione di cui stiamo parlando è quella che usa in questo momento della comunione, escludendo la precedente che fa menzione del sacrificio. — Questa medesima preghiera è molto a proposito per preparare i fedeli a ricevere la santa Comunione.

Terminate queste orazioni, il sacerdote dice queste parole, imitate dal Salmo CXV: *Panem caelestem accipiam, et nomen Domini invocabo*: prenderò il pane celeste e invocherò il nome del Signore. Quando la santa Chiesa può attingere nei salmi, lo fa sempre; perchè sono per essa la vera sorgente, il modello e il tipo della preghiera.

Pronunziate queste parole, il sacerdote prende con la mano sinistra le due parti dell'ostia, sotto alla quale tiene la patena, e, battendosi il petto per tre volte, dice: *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum; sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea*. Queste parole son quelle che il Centurione diresse a Nostro Signore quando andava a guarire il suo servo. E qui di nuovo dobbiamo far notare la cura con cui la Chiesa è andata scegliendo i passi più belli delle Sacre Scritture per incastonarli nella santa Messa come ricchissimi diamanti. Diciamo dunque noi ancora: *Domine, non sum di-*

gnus... E non chiediamo la guarigione di uno dei nostri servi, no ; imploriamo soccorso per la nostra stessa anima, e son queste parole come un supremo appello alla carità e misericordia di Dio. Abbiamo gran necessità d'esser guariti, e quanto più ci avviciniamo al Signore, che solo ci può guarire, più deve crescere la nostra confidenza. È vero che la nostra indegnità ci riempie di confusione e vergogna ; ma v'ha egli alcuno tanto potente quanto Dio ? Non v'ha più che domandarglielo umilmente : *Sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea.* Ma dite una sola parola e l'anima mia sarà salva e perdonata.

XXXVIII.

COMUNIONE.

Dopo quest'atto di umiltà, il sacerdote si dispone a ricever la santa Comunione ; tiene l'ostia nella mano destra e facendo con essa il segno della croce, dice : *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam meam in vitam æternam. Amen.* Notiamo bene : *in vitam æternam*, per la vita eterna. Il sacerdote parla qui come si dovesse comunicare una volta sola in tutta la vita. Una sola comunione dovrebbe bastare, infatti, per con-

servare la nostra anima pura e santa per la vita eterna, e Dio comunicò a questo Sacramento la grazia sufficiente perchè una sola Comunione bastasse a sostener la persona in grazia, del che ci ha dato vari esempi, tra gli altri quello di santa Maria Egiziaca che ricevè la santa Comunione dalle mani del santo abate Zosimo, e quest'unica Comunione bastò a custodire la sua anima per la vita eterna. Orbene, la santa Comunione non è solamente un pegno di vita eterna per l'anima, è ancora un pegno di risurrezione per il corpo. Per questo il vescovo quando dà la comunione ai sacerdoti novelli che ha ordinati, dice a ciascuno: *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat te in vitam æternam.*

Dopo essersi comunicato, il sacerdote si raccoglie un momento; poi scopre il calice, e raccogliendo con la patena i frammenti dell'ostia che possono esser rimasti sul corporale, li fa cadere nel calice dicendo: *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo:* che renderò al Signore per tutto quello che mi ha fatto? Prenderò il calice della salute, ed invocherò il nome del Signore. Anche queste parole sono prese dal salmo CXV; David, parlando del calice, *calicem salutaris*, non avea in vista una bevanda ordinaria; si sente nelle sue parole qualche

cosa di profetico: lasciano intravedere che l' uomo sarà salvo per una bevanda alla quale nessun'altra può esser paragonata, bevanda che non sarà altro che il sangue del Signore.

Il sacerdote aggiunge: *Laudans invocabo Dominum, et ab inimicis meis salvus ero.* Ora loderò il Signore, perchè son atto a far risuonar la sua lode a causa dei doni che mi ha fatto; e, libero dai miei nemici, non avrò più nulla a temere. Tosto prende il calice con la mano destra, e formando con esso il segno della croce, dice: *Sanguis Domini nostri Jesu Christi custodiat animam meam in vitam æternam. Amen.* E beve il prezioso Sangue con la particella che v'aveva mischiata nel momento di dare al popolo la pace.

È a questo punto che deve esser distribuita la comunione a' fedeli, se questi si presentano; altrimenti il sacerdote purifica immediatamente il calice. Il ministro versa un po' di vino nel calice, che il sacerdote gli presenta, dicendo: *Quod ore sumpsimus, Domine, pure mente capiamus: et de munere temporali fiat nobis remedium sempiternum.* Fate, Signore, che conserviamo in un cuore puro, ciò che abbiamo ricevuto con la bocca, e che il dono che ci vien fatto nel tempo, *munere temporali,* ci sia un rimedio per l'eternità: *fiat nobis remedium sempiternum.* Questo latino è

molto antico, come può giudicarsi dal suo evidente sapore classico. Dicesi *munere temporali*, perchè la comunione è cosa temporale. Dio è eterno, è vero, e si dà nella Comunione ; ma però questa Comunione si fa in un giorno, in un' ora, in un momento determinato : è dunque con ragione chiamata dono temporale, *munus temporale*. Orbene, per mezzo di questo dono, il Signore opera la sua unione coll'anima nostra ; e, siccome il Signore è la forza, fa di quest'atto unico un rimedio energico, di cui l'efficacia deve resistere in eterno, e guarire la nostra anima.

Per una seconda volta il ministro versa vino nel calice ; ma questa volta vi aggiunge un po' d'acqua. In questo momento il sacerdote si purifica le dita e sin d'ora può disgiungerle. In questo frattempo dice : *Corpus tuum, Domine, quod sumpsi, et sanguis quem potavi, adhæreat visceribus meis, et præsta : ut in me non remaneat scelerum macula, quem pura et sancta refecerunt sacramenta. Qui vivis et regnas in sæcula sæculorum. Amen* : il vostro Corpo che ho ricevuto, e il vostro Sangue che ho bevuto, Signore, alimentino il mio corpo ; e fate che alimentato da così santi e puri sacramenti, non rimanga in me la menoma macchia di peccato, voi che vivete e regnate per tutti i secoli dei secoli. Così sia. Questa preghiera, come la prece-

dente e quella della pace, devono risalire ai primi tempi. Nella prima abluzione il sacerdote non mise nel calice che vino, per rispetto al prezioso Sangue, poichè ancora poteva rimaner qualche goccia nella sacra coppa. Così, nel caso in cui, per accidente, si venisse a versare questo vino, bisognerebbe purificar tutto quanto avesse toccato, trattandolo col medesimo rispetto del prezioso Sangue. I rubricisti raccomandano al sacerdote di agitare leggermente il calice per raccogliere tutte le gocce del prezioso Sangue che potessero trovarvisi. Nella seconda abluzione si mescola l'acqua al vino, perchè allora il sangue di Nostro Signore non v'è più. Il sacerdote deve sempre bere dalla stessa parte, ed è per questo che ordinariamente nel piede del calice s'incide una piccola croce. Senza questa precauzione, il sacerdote si esporrebbe, se non vi facesse attenzione, a nettare col purificatoio il prezioso Sangue di cui il calice fosse ancora umido.

XXXIX.

POSTCOMMUNIO.

Terminati tutti questi atti, e dopo aver detto *Dominus vobiscum*, il sacerdote recita l'ultima orazione, chiamata oggi postcommu-

nio, e che nel sacramentario di san Gregorio era così designata: *Oratio ad complendum*. Non vi troviamo che il sacerdote dovesse dire l' antifona della Comunione, perchè questa parte essendo cantata non si trovava nel sacramentario. È questa l'antifona di un salmo che si cantava durante la comunione. Un resto di quest'uso sussiste nella Messa da morto. La stessa cosa esisteva per l'introito, che accompagnava il sacerdote dall'uscita di sacrestia fino al suo arrivo all'altare.

L'orazione del postcommunio è molto importante, vi si parla quasi sempre della Comunione che si è fatta. È seguita dal saluto solito del sacerdote al popolo: *Dominus vobiscum*; poi il diacono voltandosi verso i fedeli, dice: *Ite, Missa est*.

XL.

ITE, MISSA EST.

Ordinariamente queste parole si son tradotte: « Andate, la Messa è detta », ma questo non n'è il senso proprio. Questa formula usata dalla Chiesa si usava tra i Romani nelle assemblee pubbliche, per annunziare che la riunione era terminata. Così queste parole: *Ite, concio missa est*, volevan dire: « Andate, l'assemblea è terminata ».

Nei primi secoli non si usava la parola Messa, *Missa*, per designare il santo Sacrificio dell'Altare. I fedeli si riunivano per il sacrificio, e quando questo era terminato, il diacono congedava l'assemblea, come soleva farsi in ogni riunione pubblica. Più tardi introducendosi la parola *missa*, si finì per confondere i termini, e mettendo un M maiuscola a questa formula: *Ita, Missa est*, si tradusse a torto: « Andate, la Messa è detta ».

Nelle Messe di penitenza, per esempio in quaresima, invece dell'*Ite, Missa est*, il diacono dice *Benedicamus Domino*; non si congedano i fedeli, perchè si pensa che in questi giorni di espiatione amino pregare più a lungo. L'*Ite, Missa est* è per conseguenza un segno di gioia; perciò si sopprime nelle Messe di *Requiem*: niente meno a proposito di un canto di giubilo in una Messa nella quale l'animo è preoccupato soltanto dalla preghiera.

Dopo che il diacono ha detto l'*Ite, Missa est*, il sacerdote si rivolge verso l'altare, e, inchinandosi un poco, e con le mani giunte, dice: *Placeat tibi, sancta Trinitas, obsequium servitutis meæ: et præsta ut sacrificium, quod oculis tuæ majestatis indignus obtuli, tibi sit acceptabile, mihi que et omnibus, pro quibus illud obtuli, sit, te miserante, propitiabile. Per Christum Dominum nostrum. Amen. Ri-*

cevete favorevolmente, o Trinità santissima, l'omaggio della mia completa dipendenza, ed accettate il sacrificio che, quantunque indegno, ho offerto alla Vostra Maestà. Fate, per vostra misericordia, che sia propiziatorio per me e per tutti quelli per i quali l'ho offerto. Per Gesù Cristo nostro Signore. Così sia. Questa preghiera è una specie di compendio nel quale il sacerdote ricorda alla santissima Trinità ciò che ha fatto, pregandola ad accettare questo sacrificio, e a renderlo proficuo a tutti coloro pei quali egli ha pregato.

XLI.

BENEDIZIONE.

Terminata questa orazione il sacerdote bacia l'altare, alza gli occhi al cielo, stende le mani, e inchinandosi dinanzi alla croce, dice: *Benedicat vos omnipotens Deus*, poi, voltandosi verso il popolo, aggiunge, nel tempo stesso che lo benedice: *Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus*; e gli si risponde: *Amen*. Il semplice sacerdote non deve benedire che una sola volta, anche nelle Messe solenni; si è stabilita questa differenza tra i sacerdoti e i vescovi, i quali benedicono tre volte. I prelati benedicono egualmente tre volte

quando celebrano pontificalmente. Alcuni di loro lo fanno alla Messa bassa: ma questo è un privilegio. Nelle Messe di *Requiem* non si dà la benedizione, perchè essendo questa segno di pace e di allegrezza formerebbe uno strano contrasto col dolore e la tristezza che circonda questa funebre funzione.

XLII.

ULTIMO VANGELO.

Data la benedizione, il sacerdote si porta *in cornu Evangelii*, e legge il principio del Vangelo di S. Giovanni.

Un tempo il sacerdote, non tenendo dinanzi il libro, faceva il segno della croce sull'altare prima di farlo su se stesso. Le tavolette sulle quali sono scritte le preghiere dell'ordinario della Messa, ad eccezione del Canone, e che noi nondimeno chiamiamo canoni da altare, sono di uso recentissimo. Dacchè s'incominciarono ad usare s'introdusse la pratica di fare, su quella che contiene il Vangelo di S. Giovanni, il segno della croce, sebbene il sacerdote possa farlo anche ora sull'altare, che è la figura di Cristo morto per noi sulla croce e di cui questo Vangelo narra la duplice generazione.

Ma perchè questa lettura? Quest'uso risale al medio evo. In quell'epoca, come nei primi secoli, i fedeli avevano gran divozione a far recitare una parte del Vangelo, dando la preferenza al principio di quello di san Giovanni. Questa domanda si moltiplicava talmente che, i sacerdoti non potevan più bastare, e allora si credette più semplice di leggerlo da per tutto il mondo alla fine della Messa. È stata dunque soltanto la divozione del popolo fedele che ha dato origine a quest'uso. Quando si celebra l'uffizio di un santo, in giorno di domenica o di feria, che ha un Vangelo proprio, il sacerdote legge alla fine della Messa questo Vangelo ed omette quello di S. Giovanni; questo è conseguenza del costume introdotto di leggere il Vangelo all'altare alla fine della Messa. Questa pratica la introdusse S. Pio V, modificazione che non entra nel pontificale, poichè il Pontefice legge sempre e in tutti i casi il Vangelo di S. Giovanni scendendo dall'altare.

Notisi che in questa frase del Vangelo di S. Giovanni: *Omnia per ipsum facta sunt...* la Chiesa latina ha seguito sino a S. Pio V un modo di punteggiatura differente da quello che seguiva la Chiesa greca. Sant'Agostino e tutti i Padri latini, ultimo S. Tommaso, leggevano così: *Sine ipso factum est nihil. Quod factum est, in ipso vita erat, et vita*

erat lux hominum; mentre S. Giovanni Crisostomo e in generale i Padri greci leggevano: *Sine ipso factum est nihil quod factum est. In ipso vita erat, et vita erat lux hominum.* Siccome i manoscritti non hanno nè punti, nè virgole, poichè questi segni cominciaronsi ad usare più tardi, da qui provenne questa diversità di punteggiatura, e S. Pio V nell'edizione del suo messale, avea conservato per questo passo la punteggiatura latina. Ma poco tempo dopo di lui, s'introdusse in Occidente l'uso di leggere come leggevano i Greci.

Essendo arrivato a quelle parole del Vangelo di S. Giovanni: *Et Verbum caro factum est*, il sacerdote fa la genuflessione per onorare l'annichilamento del Verbo fatto carne, che *si annichilò, prendendo la forma di servo* (1).

Terminato il Vangelo, il sacerdote discende dall'altare, dopo aver salutato la croce, e riandando in sacrestia sotto voce recita il cantico *Benedicite* con le altre preghiere di ringraziamento indicate nel messale.

(1) Philipp., II, 7.



INDICE

	<i>Pag.</i>
PREFAZIONE DEL TRADUTTORE	7
Ordinario della Messa	9
I Il Salmo « Judica »	11
II Confiteor	13
III Prima incensazione	19
IV Introito	21
V Kyrie	23
VI Gloria in excelsis	24
VII Colletta	30
VIII Epistola	34
IX Graduale	36
X Alleluja-Tratto	37
XI Sequenza	38
XII Vangelo	39
XIII Credo	44
XIV Offertorio	70
XV Seconda incensazione	80
XVI Lavabo	85
XVII Suscipe, Sancta Trinitas	87
XVIII Orate, fratres	92
XIX Prefazio	94
XX Sanctus	98
Canone della Messa	104
XXI Te igitur	107
XXII Memento dei vivi	114
XXIII Communicantes	118

	<i>Pag.</i>
XXIV... Hanc igitur	124
XXV ... Quam oblationem	126
XXVI... Consacrazione dell'Ostia	129
XXVII.. Consacrazione del vino	133
XXVIII . Unde et memores	140
XXIX... Supra quæ propitio	145
XXX ... Supplices te rogamus	148
XXXI... Memento dei defunti	152
XXXII.. Nobis quoque peccatoribus	157
XXXIII . Per quem hæc omnia	162
XXXIV . L'orazione domenicale	173
XXXV .. Libera nos, quæsumus	176
XXXVI . Agnus Dei	181
XXXVII. Orazioni avanti alla Comunione	182
XXXVIII Comunione :	188
XXXIX . Postcommunio	192
XL Ite, Missa est	193
XLI Benedizione	195
XLII ... Ultimo Vangelo	196

V. per la Revisione Ecclesiastica.

Torino, 8 Novembre, 1911.

Sac. Teol. EUGENIO MASCARELLI, *Rev. Deleg.*

Imprimatur.

Torino, 8 Novembre, 1911.

† COSTANZO CASTRALE, *Vic. Gen.*

Dello stesso Editore.

BREVIARIO ROMANO DEI FEDELI

contenente il testo latino con a lato la traduzione italiana accuratissima dei Vespri di tutte le Domeniche e Feste principali dell'anno, Terza e Compieta Festiva - il Mattutino del S. Natale - l'Ufficio della Settimana Santa - l'Ufficio piccolo della Madonna - l'intera Liturgia dei Defunti - le preghiere per le Quarant'Ore - le varie Litanie ecc. conforme alle più recenti edizioni dei diversi libri liturgici (Breviario, Rituale ecc...) e con brevi note storico-ascetico-morali per cura del Rev. **D. Edmondo Battisti, O. S. B.**, con decreto di approvazione di Sua Eminenza il Card. **Agostino Richelmy**.

Complessive 624 pag. in carta fine, caratteri grandi e chiari anche per viste deboli, con pochi rinvii.

Legature: N. 1	In tela con titolo in oro, fogli rossi lucidi, 3 nastri lunghi e forti di diverso colore, Busta a soffietto	L. 15 — 1 50
N. 2.	In mezza pelle, ossia dorso in pelle montone, cucitura forte sui nervi, piani in tela, titolo oro, fogli rossi lucidi, 6 nastri, busta a soffietto	18 50
N. 2bis	tutto come al N. 2, ma coi fogli dorati	20 50
N. 3.	In piena pelle montone (il resto come al N. 2)	25 —
N. 3bis	idem, ma con fogli dorati	30 —
N. 4.	In marocchino finissimo, fregi e bordino in oro, fogli dorati (legatura elegante, fortissima)	35 —

MESSALE LATINO-ITALIANO

Nuovo Messale Romano, completissimo secondo la tipica con a lato la traduzione italiana accuratissima; ogni festa ed ogni rito son preceduti da brevi note storico-liturgiche per cura del Rev. **Dom Edmondo Battisti, O. S. B.**, con approvazione di S. E. il Card. **Giuseppe Gamba** e speciale elogio di **S. S. BENEDETTO XV**.

IN PREPARAZIONE:

Nuova Edizione 1930 riveduta e aggiornata, con tutte le ultime Messe al proprio posto, compresa S. Margherita Alacoque (*chiedere catalogo*).

Volume leggero e maneggevole di 2.050 pagine in-24°, formato **10×16** in carta indiana sottile e solida, caratteri grandi e chiari anche per viste deboli, con pochi rinvii, arricchito di artistiche originali illustrazioni.



Prezzo L. 3,50